

Fonte di scambi, d'innovazione e di creatività, la diversità culturale è, per il genere umano, necessaria quanto la biodiversità per qualsiasi forma di vita. In tal senso, essa costituisce il patrimonio comune dell'Umanità e deve essere riconosciuta e affermata a beneficio delle generazioni presenti e future.

(UNESCO, Dichiarazione Universale, Parigi 2001)



PROVINCIA DI GROSSETO
U.P. Aree Protette e Biodiversità

Roberto Farinelli

Paolo Caldelli

ITINERARI DI STORIA E ARCHEOLOGIA

*nelle riserve naturali della
provincia di Grosseto*



PRESENTAZIONE

Volume n. 4: Itinerari di Storia e Archeologia nelle riserve naturali della provincia di Grosseto

Ideazione:

Provincia di Grosseto

Presidente **Leonardo Marras**

Assessore all'Ambiente e alle Riserve Naturali **Patrizia Siveri**

Dipartimento Sviluppo Sostenibile

Direttore **Alessandro Lombrano**

Area Ambiente e Conservazione della Natura

Dirigente **Giampiero Sammuri**

U.P. Aree Protette e Biodiversità

Responsabile **Paolo Stefanini**

Pietro Giovacchini

Cristiana Natali

Progetto grafico e impaginazione

Colordesoli - Follonica

Stampa

Tipografia Agnesotti - Viterbo

Citazione bibliografica consigliata:

Roberto Farinelli & Paolo Caldelli, 2012, Itinerari di Storia e Archeologia nelle riserve naturali della provincia di Grosseto, (Quaderni delle Aree Protette n. 4) Provincia di Grosseto, 144 pagine.

In copertina:

Archivio di Stato di Siena, *Quattro Conservatori, Piante* 3052 inserto 30 (*Pianta di tutta la pianura di Grosseto con le sue adiacenze* [...], anno 1748) Autorizzazione MIBAC-AS-SI, n. 866/2011.

L'impostazione generale della presente guida nasce da riflessioni comuni dei due autori, mentre la redazione del testo è stata così ripartita:

Roberto Farinelli pp. 9-47, 56-91, 114-125

Paolo Caldelli pp. 48-55, 92-113, 126-140.

Ringraziamenti

Si ringrazia Pietro Giovacchini, Maura Mordini, Cristiana Natali, Paolo Stefanini, Giampiero Sammuri e Pier Giorgio Zotti per il concreto e valido contributo dato alla realizzazione della guida.

Si ringrazia Tiziana Balbo, Stefano Campana, Vincenzo Corti, Fiorenza Gemini, Luciano Lodde, Massimiliano Longo, Fulvia Sussi, Patrizia Turrini, Carla Zarrilli, per la preziosa collaborazione e per la disponibilità dimostrata.

Per la documentazione cortesemente fornita si ringraziano: Laboratorio LAP&T (Università di Siena) e il Laboratorio di Archeologia sperimentale "Gli Albori", Cesare Moroni, Pietro Pettini, la famiglia Bersotti, Alessandro Cantini, Martina Chechi, Riccardo Chessa, Giovanni Contini, Silvano Farinelli, Andrea Giacomelli, la famiglia di Alessandro Giustarini, Toni Mambrini, Simone Negrini, Luca Poli.

La riproduzione della documentazione d'archivio è stata autorizzata, come da MBAC-AS-SI n° 2414 del 15/7/2011 e MBAC-AS-GR n° 1527 del 10/10/2011.


Siamo giunti alla quarta pubblicazione dei “quaderni delle riserve”. Dopo le opere riguardanti la flora e la fauna, abbiamo ritenuto che fosse giunto il momento di narrare cosa fosse accaduto nei secoli passati nelle nostre aree protette e nei territori circostanti. L'idea portante è stata quella di presentare a tutto tondo il nostro splendido ambiente e, di conseguenza, il libro è stato strutturato sulle tematiche storiche legate alle riserve naturali della nostra provincia. Vorremmo donare, al visitatore delle nostre bellissime zone, l'immagine di quanto sia stato difficile nei secoli il rapporto tra l'uomo e la natura in questa terra; di quanto sia stato faticoso antropizzare aree difficilmente gestibili ed organizzabili e di quanto sia importante, oggi, il patrimonio ambientale che abbiamo preservato. E' la storia delle paludi, della vita in montagna, delle incursioni saracene e del brigantaggio; il frequentatore dei nostri scenari, leggendo questo libro, potrà meglio rendersi conto di come ancora oggi sia forte il rapporto uomo-natura nella provincia di Grosseto, da dove derivi e dove affondino le sue radici. Il libro vuole testimoniare tutto ciò e crediamo che lascerà nel lettore un'emozione duratura e profonda. Buona lettura quindi, e felice incontro con le riserve naturali della provincia di Grosseto e con la loro affascinante storia!

L'Assessore all'Ambiente ed alle Aree Protette

Dott.ssa Patrizia Siveri



IL SISTEMA DELLE RISERVE

 Maremma *Riserva di Natura* e – possiamo aggiungere - *Riserva di Cultura*. Infatti, se ciascun ecosistema è il frutto di un delicato equilibrio tra fattori diversi, sia “naturali” che “culturali”, lo straordinario livello di conservazione ambientale della Maremma rende questa terra un vero e proprio scrigno di biodiversità e, contestualmente, di storia, archeologia e arte.

Sulle Colline Metallifere i segni della storia sono strettamente connessi alle attività minerarie e metallurgiche. Qui si conservano la cava preistorica di diaspro della Riserva *La Pietra*, i cunicoli per i minerali argentiferi della Riserva *Cornate e Fosini* (Eneolitico, età etrusca e medievale), gli opifici siderurgici idraulici delle Riserve *Farma* e *Basso Merse* (età medievale e moderna) e, non ultime, le suggestive cave di allume della Riserva *Montioni* (età moderna).

Lungo la costa, le riserve *Diaccia Botrona* e *Laguna di Orbetello* recano i segni di un millenario rapporto tra uomo e gli specchi d'acqua salmastra, sino alle bonifiche del XX secolo.

Sulle pendici del Monte Amiata, primordiale santuario a cielo aperto, i segni della storia sono più direttamente legati alla peculiare vocazione mistica, come per l'antico monastero della riserva *Bosco della SS. Trinità*, per la torre giurisdavidica della riserva *Monte Labbro* e per i singolari allineamenti di piante secolari nella riserva *Pescinello*.



MAREMMA RISERVA DI CULTURA

Maremma Riserva di Natura e – possiamo aggiungere – Riserva di Cultura. Infatti, se ciascun ecosistema è il frutto di un delicato equilibrio tra fattori diversi, sia “naturali” che “culturali”, lo straordinario livello di conservazione ambientale della Maremma rende questa terra un vero e proprio scrigno di biodiversità e, contestualmente, di storia, archeologia e arte. Oggi più che mai, i naturalisti sono consapevoli di quanto uomo e ambiente siano strettamente legati tra loro e anche in quale misura, al di là delle apparenze, le interazioni reciproche siano molteplici e profonde. Generazione dopo generazione, l'uomo ha lasciato la propria impronta nel paesaggio toscano, che uno storico della sensibilità di Fernand Braudel ha definito *la plus émouvante campagne qui soit au monde* (la campagna più commovente che esista). Con il trascorrere dei secoli e dei millenni, infatti, i quadri ambientali hanno conosciuto trasformazioni profonde, per il mutare del clima e per l'azione delle comunità umane presenti, che sono giunte, in età storica, ad alterare gli equilibri tra suolo, flora e clima. Riguardo le aree protette maremmane, in particolare, le vicende umane hanno influito marginalmente su geologia, orografia, condizioni microclimatiche, mentre sin dalla Preistoria la presenza dell'uomo ha inciso su altri elementi del complessivo assetto ecologico, condizionandone poi i caratteri in epoca storica.

AMBIENTE NATURALE
E PAESAGGI STORICI



La viabilità tra Monte Amiata e Maremma grossetana in una pianta del 1795
(ASG, Ufficio del Fossi, n. 31, c. 419r)

All'escursionista in visita alle nostre Riserve Naturali sarà agevole cogliere quanto il lavoro dell'uomo abbia plasmato l'aspetto delle campagne coltivate, il cui stesso parcellario agrario (con la forma e le dimensioni dei singoli appezzamenti) rimanda ai modi di occupazione originaria del suolo, come si percepisce con evidenza in pianura, dove i campi suddivisi regolarmente da linee ortogonali, recano materialmente memoria dell'assetto impresso loro dalle centuriazioni di età romana o da interventi collettivi più recenti, volti alla canalizzazione delle acque e alla bonifica delle paludi.



Il parcellario nelle campagne di Campagnatico . Foto LAP&T

Inoltre, le azioni umane passate hanno inciso pure in ambienti all'apparenza incontaminati e selvaggi, come le foreste e le aree umide sopravvissute - che, tra l'altro, costituiscono la porzione più estesa delle Riserve Naturali - , benché proprio in tali contesti siano più difficilmente percepibili a prima vista i segni della storia.

Ad esempio, ai bordi degli acquitrini nel corso dei secoli vennero realizzati a più riprese degli invasi artificiali di acqua dolce - e, presso il litorale, anche salmastra - destinati prevalentemente all'allevamento di carpe, lucci, tinche e anguille. In età romana questo allevamento ittico veniva praticato ampiamente lungo la costa tirrenica, come durante il Medioevo e il Rinascimento, quando il pesce di vivaio, reputato un cibo di grande pregio, assumeva un peso notevole nell'alimentazione della popolazione toscana.

Inoltre, le condizioni ambientali della costa maremmana offrivano presupposti ottimali per la produzione del sale: spiaggia bassa e sabbiosa,

maree contenute, clima mite con estati tendenzialmente asciutte e ventilate, presenza di stagni e depressioni litoranee e, non ultima, la possibilità di convogliare piccoli corsi d'acqua dolce presso le paludi salate allo scopo di regolare i tempi di evaporazione e di sopperire alle necessità quotidiane di uomini e animali impegnati nella salinatura. Così, presso le foci dei principali fiumi e torrenti (Ombrone, Cecina, Cornia, Pecora, Osa e Albegna) come nei laghi costieri di Scarlino, Castiglione e Orbetello vennero allestiti complessi sistemi di dighe e canali, in modo da produrre sale ricavandolo dagli specchi d'acqua salmastra a raccolta multipla.



Gli acquitrini della pianura . Foto LAP&T

Risalendo dalle pianure acquitrinose alla macchia collinare e alle foreste montane, non mancano i segni di quanto la storia delle popolazioni locali abbia plasmato questi ambienti apparentemente incontaminati.

Durante i secoli, nelle aree a vocazione boschiva l'uomo ha favorito alcune specie, considerate più pregiate, eliminandone progressivamente altre, considerate meno utili. Così, di volta in volta, si è conseguito lo sviluppo di un certo tipo di flora, utilizzabile come materiale da costruzione e da carpenteria, oppure la proliferazione di essenze destinate a fornire combustibile vegetale, che -sino alla diffusione medievale del mulino ad acqua - ha rappresentato la principale fonte di energia alternativa a quella animale, a disposizione delle civiltà preindustriali. Se i boschi maremmani e amiatini hanno da sempre fornito il legname da combustione per le manifatture, soprattutto metallurgiche, essi erano preziosi perché in grado di produrre anche molte altre risorse, tramite sistemi colturali che prevedevano utilizzazioni anche intensive, ma non necessariamente distruttive. Ci riferiamo

ai cereali (ove si praticava il debbio con il sistema detto localmente delle cetine, che prevedeva la combustione della vegetazione arborea e arbustiva e la trasformazione della macchia e del bosco in campi dissodati per la cerealicoltura), alla cacciagione - oggetto di conflitto larvato ma permanente tra padroni e bracconieri - a una moltitudine di prodotti dell'attività di raccolta (funghi, manna, frutti commestibili); infine, ma soprattutto, le fronde e i frutti degli alberi costituivano una parte molto importante del nutrimento per l'allevamento brado e semibrado degli animali domestici (suini e ovini in particolare).

Tuttavia, il rapporto storico tra uomo e natura non può essere compreso se si concepisce la vita del passato soltanto in chiave economicistica e in termini utilitaristici. La dimensione ancestrale del sacro, del tradizionale e del simbolico, nelle loro diverse manifestazioni specifiche, hanno infatti coinvolto la natura condizionando pesantemente le scelte umane. Così, ad esempio, il Monte Amiata in età etrusca e romana non venne occupato da insediamenti stabili, perché costituiva un immenso santuario a cielo aperto dedicato alla divinità del fulmine, Tinia/Giove.



*L'uomo-pesce, Duomo di Grosseto
portale meridionale, p.m. XIV secolo*

TRA SEGNI E MEMORIE

Per le ragioni accennate sopra, nonostante l'esistenza di altre guide che riguardano lo straordinario patrimonio ambientale e storico-archeologico della Maremma, abbiamo sentito l'urgenza di realizzare uno strumento divulgativo di impianto archeologico, specificamente orientato a illustrare gli aspetti storico-culturali relativi alle aree protette della Provincia di Grosseto. Si è inteso scrivere una guida volta a illustrare percorsi di visita entro le quattordici aree protette provinciali, tutte realtà territoriali eterogenee per dimensioni, caratteristiche intrinseche e collocazione, per le quali ci siamo proposti di considerare il rapporto con il contesto ambientale, concepito nel suo insieme come documento storico, piuttosto che come giustapposizione di emergenze di interesse geologico, forestale, faunistico, storico-archeologico, etc.

Per ciascuna riserva si è proposto un testo illustrativo dei principali beni culturali presenti, riferendosi ai percorsi dei singoli "sentieri ad anello" elaborati dal Club Alpino Italiano - Sezione di Grosseto, per conto del U.P. Aree Protette e Biodiversità della Provincia di Grosseto.



*Le proprietà Bersotti-Austini a Castiglione della Pescaia nel
XVIII secolo. cortesia eredi Bersotti*

Il territorio attualmente compreso nella Provincia di Grosseto era abitato sin dal Paleolitico, come risulta dalle testimonianze archeologiche diffuse nei diversi contesti ambientali, ma concentrate lungo i corsi d'acqua e presso alcuni ripari naturali (grotte nelle aree carsiche e ripari nei suoli vulcanici). Qui si avvicendarono tribù appartenenti al genere Homo Sapiens Sapiens che soppiantarono i precedenti abitanti della regione (Uomo di Neanderthal) e già nella fase finale del Paleolitico si conservano in Maremma le prime testimonianze di un'arte preistorica con reperti in osso e in pietra, ove si raffiguravano uomini e animali, conservati nei musei archeologici. Circa 7.000 anni fa, poi, in Maremma vennero introdotti l'agricoltura e l'addomesticamento degli animali, con il progressivo radicamento delle comunità umane nei nuovi insediamenti stabili del Neolitico.

I caratteri geologici del territorio, soprattutto nei contesti delle Colline Metallifere e del massiccio amiatino, consentirono lo sviluppo di attività

L'UOMO PRIMITIVO

minerarie e metallurgiche già nell'Età del Rame (III millennio a. C.), favorendo la crescita della popolazione. Un ulteriore e più massiccio incremento della presenza umana, con la diffusione capillare dell'agricoltura e di un allevamento avanzato, si registra durante l'Età del Bronzo, la cui stessa denominazione è legata alla scoperta di una lega rame-stagno, in grado di consentire la produzione di strumenti, armi e gioielli contrassegnati da una qualità elevata. Anche la lavorazione della pietra, in questo nuovo contesto di specializzazione produttiva e di articolazione sociale, raggiunse vette non più eguagliate in seguito. Infatti, se nelle fasi più antiche l'uomo primitivo raccoglieva semplicemente i materiali in alveo e in affioramento, in questa nuova fase giunse ad aprire cave a cielo aperto e persino miniere sotterranee. Al periodo Eneolitico risale, infatti, la fase più consistente di sfruttamento della cava di diaspro situata nella Riserva Naturale La Pietra, che aveva conosciuto un primo sfruttamento già in età paleolitica.

L'UOMO ETRUSCO

Quando le antiche popolazioni della Toscana impararono ad estrarre il ferro dalle miniere locali fece la propria comparsa una nuova civiltà, quella degli Etruschi, il più antico popolo della penisola italiana che si mostrò in grado di realizzare un'organizzazione sociale su base urbana. Tra il X e l'VIII sec. a. C., infatti, nella Penisola presero a distinguersi popoli ben differenziati l'uno dall'altro sul piano culturale, tra cui anche i cosiddetti Villanoviani, una cultura insediata nella porzione centro-settentrionale e nel cui seno si sviluppò, a partire dalla metà del sec. VIII, la civiltà etrusca vera e propria. Le maggiori città etrusche, sede di lucumonie, sopravvissero in forme urbane anche durante le età romana e medievale, mentre, pure nei casi di perdita di fisionomia cittadina (come per Roselle, Vetulonia, Sovana e Populonia), gli insediamenti sono rimasti immersi in terreni agrari, le cui risorse sono ancora sfruttate intensivamente. Si comprende, perciò, che il territorio delle Riserve Naturali non include le grandi città etrusche della Maremma, ma racchiude o lambisce alcuni importanti insediamenti fortificati etruschi, dotati di ampi margini di autonomia dai centri di potere principale, perché sorti in aree di contatto tra i distretti di lucumonie confinanti. Così l'abitato fortificato di sommità del Monte Penna si pone al centro dell'omonima riserva montana, quello di Orbetello, su cui sorse l'abitato contemporaneo, è posto ai margini della riserva, come pure la residenza aristocratica di Poggio Civitate (Murlo - SI), oggetto di approfondite indagini archeologiche, è lambita dal perimetro della Riserva Basso Merse.

L'UOMO ROMANO

L'egemonia di Roma si sostituì gradualmente al dominio etrusco a partire dalla metà del IV sec. a. C. e all'inizio del III a. C. gli eserciti romani occuparono Roselle e Vulci, i cui territori maremmani vennero romanizzati. Sulla costa, su un promontorio che chiude a sud la laguna di Orbetello, nel 273 a. C. venne fondata la colonia di Cosa, il cui impianto urbanistico a scacchiera manifesta concretamente il nuovo ordine imposto da Roma. Le campagne furono suddivise tra i nuovi padroni romani ricorrendo anche al sistema della centuriazione, che ha lasciato una profonda impron-



Orbetello e la sua laguna

ta nel paesaggio agrario e che ancor oggi possiamo percepire a grandi linee, osservando dall'alto i limiti tra i singoli appezzamenti fondiari. In età romana anche le pianure esposte al disordine idraulico vennero messe a coltura, regimentando i corsi d'acqua, realizzando canali di drenaggio e un efficiente sistema stradale, impostato a partire dall'arteria costiera (dotata di un doppio tracciato: la via Aurelia e la via Aemilia Scauri), con strade selciate che collegavano Roma a Pisa e, più oltre, alla Liguria e alla Provenza.

Lungo la via, in corrispondenza della foce dell'Albegna, poco lontano dalla Riserva Naturale Laguna di Orbetello, recenti scavi hanno evidenziato imponenti resti delle fornaci che producevano anfore, attraverso le quali si esportava a lunga distanza il pregiato vino locale.

Resti di monumentali strutture romane, con terme e mosaici di pregio, caratterizzano soprattutto i terreni che circondano la grande Riserva Diaccia-Bottrona, perlopiù occupata in età romana dal grande lago salato del Prile, la cui ricchezza era connessa alla pesca e alla produzione di sale.

Durante l'Antichità e il Medioevo un oggetto privilegiato dei traffici tra la costa maremmana e l'entroterra toscano è rappresentato dal sale marino, prodotto lungo il litorale attraverso il sistema della salinatura. Come sottolinea Magno Aurelio Cassiodoro nella prima metà VI secolo d.C., se qualcuno può non essere attratto dall'oro, nessuno può resistere al fascino

ESTRARRE SALE IN
MAREMMA

del sale, poiché è in grado di migliorare il sapore di ogni cibo (Varie, AA 12, XII, 24). Durante tutta l'età preindustriale, del resto, il sale rappresentò un bene essenziale, perché era indispensabile – oltre che per insaporire le pietanze – anche per consentire una duratura conservazione di molti alimenti (carne e pesce salati, formaggi, etc.) e persino per condurre alcune attività artigianali (conciatura delle pelli, produzione del vetro, etc.). Come si è già accennato, le condizioni ambientali della costa maremmana offrivano presupposti ottimali per la produzione del sale: l'utilizzo durante le età antica e medievale di paludi salate a raccolta multipla è documentato negli specchi d'acqua costieri entro le Riserve Diaccia-Botrona e Laguna di Orbetello, oltre che presso le foci dei torrenti collocate nei tratti vicini del litorale tirrenico (Cecina, Cornia, Pecora, Osa e Albegna). Nelle saline era attuata una rigida organizzazione del lavoro, in particolare modo di quello collettivo, poiché la loro gestione richiedeva un controllo attento delle complesse attività necessarie, un'immediata riparazione degli argini da parte di un buon numero di lavoratori e una ferrea disciplina nella gestione delle opere di adduzione idrica.

La rilevanza assunta dalla produzione di sale maremmano è, del resto, rispecchiata nella letteratura medievale, che in due casi lo ha utilizzato come termine di paragone indicante una grande quantità: dal poeta senese Cecco Angiolieri nel sonetto XCII ("ch'i' tante volte sia manganeggiato, quant'ha Grosseto granella di sale") e da un anonimo del cod. Parmense 1081 ("tutto 'l sal ch'è in Grosseto e intorno a l'Alpi [a Salpi?]").

L'UOMO PRE-INDUSTRIALE

Con la transizione dall'età romana al Medioevo, il territorio maremmano e amiatino, già fortemente spopolato, fu coinvolto dapprima nel conflitto greco-gotico (535-553) e poi nel lungo confronto militare con i Longobardi, i quali, alla fine del VI secolo avevano ormai conseguito, seppur in forme complesse e contraddittorie, il completo controllo politico della regione. Una prima riorganizzazione delle campagne si innescò attorno alla metà del VII secolo, quando è possibile cogliere embrionali forme di gerarchia insediativa, con il prevalere di alcuni abitati che, nell'entroterra, andavano sempre più spesso ad occupare le sommità dei rilievi. La vita delle campagne tornò, come in età preromana, ad articolarsi attorno ai villaggi, alcuni dei quali costituirono, di lì a qualche secolo, il substrato nel quale si inserirono i futuri castelli, innescando un fenomeno insediativo noto come "risalita sulle alture". Si tratta, infatti, del progressivo abbandono dei nuclei ubicati in pianura o nella bassa fascia collinare e del successivo sviluppo di villaggi medievali posti sulle sommità o sulle pendici collinari più elevate, evidenziato grazie alle indagini promosse anche in Provincia di Grosseto dall'archeologo Riccardo Francovich. Questo sviluppo andò di pari passo con quello delle strutture di potere; infatti, l'ultima età longobarda e l'età carolingia furono caratterizzate dall'affermazione della grande proprietà fondiaria, cui conseguì l'allestimento di centri direzionali, talvolta all'interno di alcuni villaggi, talaltra in aree meno antropizzate. Su tali basi, dal secolo X, vennero realizzati numerosi castelli che occuparono i medesimi siti sommitali, facilmente difendibili e in grado di esercitare un diretto controllo, anche visivo, sulle principali

risorse locali. Tramite la costruzione dei castelli gli esponenti di alcune famiglie di rango comitale (Aldobrandeschi, Ardengheschi, Pannocchieschi, etc.), ma anche grandi proprietari fondiari (primi tra tutti i vescovi e gli abati) riuscirono ad affermare poteri signorili su terre e uomini, scardinando di fatto il precedente ordinamento pubblico, incentrato sulle città, e sancendo, di conseguenza, anche il nuovo primato della campagna sulle realtà urbane.



Sito archeologico di Montecalvo (Grosseto), resti del castello (secc. X-XII) . Foto LAP&T

Tuttavia, già a partire dal Mille la Toscana divenne teatro di un nuovo sviluppo urbano che si accelerò nei secoli successivi e raggiunse il suo apice alla metà del Trecento, quando alcuni centri giunsero a eguagliare e persino superare per popolazione, ricchezza sociale e prestigio politico le città antiche. Tuttavia, se in età etrusco-romana alcuni tra i maggiori centri urbani erano collocati nella porzione meridionale e costiera della regione, le più popolose città medievali vennero a svilupparsi in corrispondenza dei fiumi principali della Toscana centro-settentrionale, rispecchiando una divergenza di densità insediativa tra nord e sud della regione che si è perpetuata sino ai nostri giorni. La Maremma medievale, infatti, conobbe deboli forme di urbanesimo, che interessarono soltanto i due centri vescovili di Massa Marittima e Grosseto, mentre non coinvolsero se non marginalmente l'Amiata e la porzione meridionale dell'attuale territorio provinciale.

In ogni caso, le dimensioni delle città rimasero ridotte poiché le popolazioni rurali vennero attratte piuttosto entro numerosi castelli di grandi dimensioni, ove cominciarono a organizzarsi attività economiche e produttive diversificate, con l'affermazione di manifatture artigianali e la

formazione di piazze commerciali capaci di catalizzare flussi di merci e denaro anche consistenti.

Durante il basso Medioevo, entro il territorio oggi compreso nella Provincia di Grosseto, si realizzò la progressiva espansione del dominio dei comuni di Siena, Pisa e, inizialmente, Orvieto. Del resto, l'elemento che incise in misura più consistente sulle vicende locali fu il moto espansionistico senese, attuato dalla metà del XII secolo e caratterizzato dall'adozione di strategie eterogenee, di carattere politico, economico e militare, che si adeguavano di volta in volta alla situazione interna alla città di Siena e agli equilibri complessivi della regione.

LE MANIFATTURE SIDERURGICHE PRE- INDUSTRIALI

Una delle attività produttive che ha lasciato i segni più evidenti entro molte Riserve Naturali consiste nella siderurgia di età pre-industriale. Infatti, sia nelle valli del Merse e del Farma, che alle pendici del Monte Amiata si sviluppò la metallurgia del ferro, favorita dalla presenza di giacimenti minerari locali, dalla prossimità a quelli, ricchissimi, dell'isola d'Elba, nonché dall'abbondante disponibilità d'acqua e di estesi boschi, in grado di fornire l'energia necessaria alle manifatture.



*Emblema dei minatori di argento di Massa Marittima
Massa Marittima, chiesa di S. Agostino (sec. XIV)*

Nella Toscana meridionale, come hanno evidenziato le ricerche di Maria Elena Cortese, la siderurgia medievale si fondava sul cosiddetto "procedimento diretto": in un semplice forno si disponeva minerale e carbone di legna, e, innescata la combustione con l'aiuto di mantici, si portava la carica alla temperatura di fusione del silicio, che, liquefatto, veniva allontanato per lasciare un massello spugnoso. Questa massa ferrosa, poi, doveva essere ripetutamente martellata con un maglio per liberarla dalle impurità; quindi, ridotta in verghe, passava nelle mani dei fabbri che, tramite un secondo processo di surriscaldamento, la trasformavano in manufatti. Tale elementare processo di lavorazione siderurgica conobbe, a partire dal Trecento, alcune innovazioni tecniche legate allo sfruttamento dell'energia idraulica che riguardarono in particolare l'uso del mantice e del maglio: nei nuovi opifici idraulici, chiamati ferriere, il mantice era uno

strumento che forniva l'ossigeno necessario ad alimentare il calore dei forni, il maglio serviva invece a battere sul ferro caldo. Questo permise un incremento della produzione e determinò lo spostarsi degli impianti di lavorazione presso i corsi d'acqua in grado di azionare tali macchine.

La Ferriera

La ferriera è un opificio in grado di sfruttare l'energia idraulica di un corso d'acqua, nel quale il minerale di ferro, estratto dalle miniere, veniva trasformato in semilavorati tramite un processo di riduzione variabile, dal più elementare sistema del bassofuoco (quello più diffuso in epoca medioevale), al moderno sistema degli altoforni.

Il minerale, soprattutto se ricco di impurità come quello estratto sull'Amiata o sulle Colline Metallifere, prima della fusione necessitava di un lungo trattamento, che consisteva nella cernita, nella frantumazione, nel lavaggio e nel cosiddetto "arrostitimento", vale a dire un processo attraverso il quale lo si liberava dalle componenti sulfuree. Accanto alle ferriere sorgono talvolta i ruderi di alcune strutture forse destinate a queste fasi lavorative: in esse si sarebbe potuto riscaldare il minerale alla fiamma di fascine e raffreddare repentinamente il materiale incandescente con un getto di acqua. L'importanza dell'arrostitimento sarebbe però diminuita con i secoli tanto per il progresso delle tecniche fusorie, quanto per l'incremento dell'impiego di ematite proveniente dall'Elba al posto del meno pregiato minerale locale. Con l'età moderna la produzione di ferro vide un aumento quantitativo straordinario, legato anche alle esigenze belliche: i Medici introdussero nel Granducato di Toscana il cosiddetto "procedimento indiretto", una tecnica fusoria, già diffusa nell'Europa centrale, che consisteva nel portare il minerale alla temperatura di fusione del ferro entro un altoforno, da cui conseguiva una estrazione allo stato liquido, per permettere una produzione continua.

Le vecchie ferriere sorte lungo i fiumi dell'Amiata oppure lungo il corso del Farma o del Merse non vennero dotate di un altoforno, ma restarono idonee alla produzione siderurgica: si continuò ancora a lungo ad utilizzare il procedimento indiretto, arretrato ma realizzabile con impianti decisamente più economici rispetto agli altiforni.

Con i primi decenni del Trecento in Maremma e sull'Amiata si esaurì la stagione delle libertà comunali e della crescita economica. La Peste Nera del 1347-1348 provoca, qui più che altrove, una drastica riduzione della popolazione ed aprì un ciclo di crisi che determinano ulteriori cadute demografiche, da cui la regione si riprese soltanto in età industriale. Lo spopolamento, l'impaludamento delle pianure e la malaria divennero fenomeni endemici, legati tra loro da un rapporto circolare di causa-effetto. I sintomi della crisi, tuttavia, erano già evidenti al cronista fiorentino Giovanni Villani, che compose la propria opera storica prima della Peste Nera. Egli, infatti, descriveva lo stato di declino e di spopolamento del quale soffriva ai suoi tempi la costa tirrenica ponendola a confronto con una mitica età aurea, fatta coincidere addirittura con l'epoca dell'assedio

L'UOMO MODERNO

di Troia: “E nota che le marine erano anticamente molto abitate, e quasi infra terra poche città avea e pochi abitanti, ma in Maremma e in Maremma verso Roma a la marina di Campagna avea molte città e molti popoli, che oggi sono consumati e venuti a niente per corruzione d’aria: che vi fu la grande città di Popolonia, e Soana, e Talamone, e Grosseto, e Civitavecchia, Mascona [= Roselle], e Lansedonia, che furono con loro forza allo assedio di Troja [...]”.



Sito archeologico di del Tino di Moscona. Resti del castello (sec. XII). Foto LAP&T

Dopo la metà del XIV secolo, il comune di Siena, nel tentativo di risolle-
vare le sorti dei centri maremmani, un tempo popolosi, emanò una serie di
provvedimenti contenenti misure di ripopolamento e sgravi fiscali per gli
abitanti che vi si fossero trasferiti, senza tuttavia sortire gli effetti sperati.
Il territorio maremmano venne destinato allo sfruttamento quasi esclusivo
delle risorse agro-pastorali: Siena, intenta a raccogliere il maggior
profitto possibile dal definitivo assoggettamento, indirizzò con sempre
maggiore incisività l'economia locale verso un massiccio sfruttamento dei
pascoli (risale al 1419 lo statuto della Dogana dei Paschi, istituzione da
cui successivamente avrebbe preso il nome la banca del Monte dei Paschi
di Siena) e una produzione estensiva di cereali destinati al mercato citta-
dino, fenomeno questo che fu favorito dal graduale ridimensionamento
della proprietà fondiaria locale a favore di latifondisti senesi. La diffusio-

ne dell'allevamento transumante a discapito dei coltivi determinò, inoltre,
una depressione demografica ed economica, che proseguì anche nei secoli
XVI e XVII.



La città-fortezza medicea di Grosseto all'inizio del XVII secolo. Grosseto, cattedrale

Alla metà del XVI secolo, la fine della Repubblica di Siena e il suo passag-
gio sotto il dominio dei Medici comportò anche nei territori della Maremma
e dell'Amiata un aggravio delle condizioni di vita, soprattutto a causa
degli aspri scontri prodottisi nel contesto della lunga guerra per la supre-
mazia nella penisola italiana, che opponeva lo schieramento dell'impera-
tore Carlo V a quello filo-francese. Questa cosiddetta "guerra di Siena" si
svolse tra il 1552 ed il 1555 (ma in Maremma le scorrerie proseguirono sino
al 1558) condusse all'ingresso dello stato di Siena, ivi compresi l'Amiata
e buona parte della Maremma, entro il dominio di Cosimo I de' Medici,
alleato del Re di Spagna, che si riservò il diretto controllo di alcuni territori
costieri (i Presidios, con Orbetello, Talamone e il Monte Argentario).
In questo periodo, tra gli alleati dei Francesi contro lo schieramento impe-



Uno dei mulini a vento della laguna di Orbetello, sorti durante l'epoca dei
Presidios. Foto di Toni Mambrini

riale rivestì una certa importanza anche la flotta ottomana, che da tempo affliggeva la costa maremmana e l'arcipelago toscano con improvvise e violente scorrerie. Alcune figure di pirati condottieri hanno lasciato profonde tracce nella memoria delle popolazioni locali, le quali hanno attribuito a personaggi quali Kayhr ed-Din, detto il Barbarossa, azioni che vanno ben al di là della guerra da corsa da essi praticata.

Sia all'interno dei Presidios, che nelle porzioni di Stato senese confluite nel Granducato di Toscana, si andarono realizzando imponenti opere di fortificazione, prevalentemente concentrate lungo la costa, in modo da scongiurare i pericoli provenienti dal mare. A fronte di questi ingenti investimenti militari, tuttavia, le condizioni ambientali ed economiche della Maremma conobbero un ulteriore degrado.

Una consolidata tradizione storiografica risalente all'età dell'Illuminismo individua nell'inerzia della politica medicea l'origine dell'aggravarsi della depressione demografica ed economica della Maremma. In realtà, oggi queste opinioni sono state riviste evidenziando il fatto che anche i Medici promossero numerose iniziative volte a risollevare le sorti maremmane, sebbene la loro emanazione non produsse gli effetti sperati. Ad esempio, anche per i secoli XVI-XVIII proseguì la politica di ripopolamento mediante gli invii di colonie e la concessione di privilegi a chi si stabiliva in Maremma, ma soprattutto a partire dal 1580, sotto i granduchi Francesco I e Ferdinando I, fu intrapresa una decisa azione di bonifica idraulica del territorio, che costituì la costante di tutta la successiva politica lorenese verso la Maremma; non mancarono, infine, altri provvedimenti, come quelli tesi a ridurre i "guasti" provocati dal passaggio del bestiame transumante tramite l'indicazione di itinerari obbligati.



La torre costiera di Cala Galera alla fine del XVIII secolo



Vecchia capanna, probabilmente una vergheria. Foto di Giovanni Contini

Sin dall'età preromana era conosciuta in Toscana la pratica della transumanza: dall'Appennino e dal Monte Amiata all'inizio di autunno uomini e greggi si spostavano verso le pianure e il litorale per sfruttare al meglio le due zone pastorali complementari, in grado di sostenere la crescita del bestiame soltanto in una parte dell'anno. Lungo antichi tratturi, i pastori che avevano trascorso l'estate in montagna per sfuggire all'aridità e all'insalubrità del litorale, facevano qui ritorno con le loro greggi, portando con sé tutto l'occorrente per la vita quotidiana e per la produzione del formaggio. Come hanno mostrato gli studi di Lidia Calzolari, il viaggio era faticoso e poteva durare sino a due settimane suscitando la diffidenza delle popolazioni contadine incontrate lungo il cammino, gelose delle proprie coltivazioni e timorose per i danni che l'ingente numero di capi poteva cagionare loro, proprio in due momenti cruciali del ciclo produttivo agrario (in settembre e in maggio). Il gregge era preceduto dal castrato, fornito di campano, mentre i cani controllavano il bestiame ai lati e i pastori trasportavano gli agnelli troppo piccoli per il viaggio. All'inizio del XX secolo questi pastori erano descritti come provati dalla stanchezza, portando "sulle spalle un arsenale di paioli per la polenda e le castagne ballotte, e di padelle bucherellate per le castagne arrostate". Le soste notturne prevedevano il pernottamento all'addiaccio per i pastori (da qui il nome di tante località maremmane come Diacciaie o Diaccio), mentre le greggi venivano racchiuse in recinti improvvisati. Una volta giunti in Maremma i pastori erigevano con pali e frasche dei veri e propri villaggi

LA TRANSUMANZA



Le campagne e i pascoli della valle del Fiora. Foto di Pietro Pettini

di capanne, detti vergherie, incentrati sulla grande capanna residenziale, coperta da un tetto conico, dove si mangiava in gruppo, affiancata da tanti edifici minori destinati al pernottamento e alle strutture di servizio (come la cacciaia).

da **“Vanno in Maremma” di Renato Fucini, 1882**

Io rimasi un momento a guardare impinsierito quei poveri diavoli. Quella era di certo una di quelle famiglie che nell'inverno emigrano dalla montagna, snidate dal rigore della stagione e dalla fame: il babbo, la mamma, due ragazzetti sotto i dodici anni e una bambina che, come seppi dopo, ne aveva otto appena compiuti.

Il babbo, un ometto sulla cinquantina, basso già curvo, con le gambe a roncolo, stava avanti alla piccola brigata, strascicandosi dietro faticosamente i suoi gravi zoccoli con le suola di legno alte tre dita; aveva in capo un berrettaccio indignato di pelle di volpe, calzoncini formati di cento toppe di altrettanti colori sudici e sbiaditi, e giacchetta di mezza lana quasi nuova, di sotto alla quale scaturiva la lama d'una roncola e il manico d'una mannaretta raccomandate alla cintola, e teneva per il ferro una scure, servendosi come di mazza. Dietro a lui subito venivano due bambini vestiti press'a poco come il babbo; con più uno straccio di pezzola passata sopra al berretto e legata sotto la gola per difendersi il collo dalla neve. Il primo, con un ombrellone a tracolla tenuto da uno

spago, se la rideva divertendosi a fare passi lunghi dietro a quelli del babbo, mentre tirava a stratte misurate il fratello minore che gli andava dietro frignando e zoppicando, forse pei geloni ammassati dentro un paio di scarponi da uomo sfondati e senza legacciolo.

Questo piccolo disgraziato, a forza di rasciugarsi il moccio e le lacrime con la manica della giacchetta, se l'era ridotta, fino al gomito, un cartoccio di ghiaccio.

Dieci passi addietro veniva la mamma, pallida, smunta, impettita, con gli occhi a terra, camminando a ondate gravi come tutti gli abitanti delle montagne, la quale, avendo infilato il braccio sinistro nel manico d'un paniere, teneva la mano sotto il grembiule, e con l'altra quasi strascicava la bambina che, inciampando in tutti i sassi, le andava dietro come un orsacchiotto, rinfagottata in un lacero giacchettone da uomo che le toccava terra. Aveva i suoi duri zoccoletti di legno, e le mani rivoltate dentro a degli stracci fermati al polso con fili di ginestra.

(Vanno in Maremma!), aveva detto Maso. (Quando ci arriveranno? Come ci arriveranno?): questo chiedevo a me stesso, e non sapevo levar gli occhi da dosso a quel compassionevole gruppo che fra pochi minuti non avrei potuto scorgere attraverso alla nebbia del nevischio.

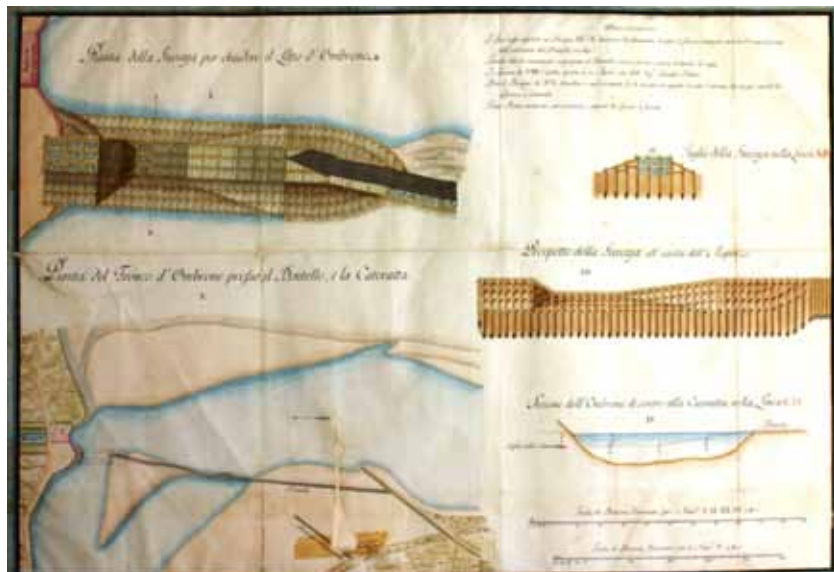


Acquitrini ai margini della laguna di Orbetello. Foto di Cristiana Natali

Dopo l'estinzione della dinastia medicea (1737) il granducato di Toscana passò agli Asburgo-Lorena. In questi anni fu accorato sostenitore delle ragioni maremmane l'arcidiacono senese Sallustio Bandini, proprietario di terre nell'area. Risale al 1737 il suo "Discorso sulla Maremma di Siena", in cui si individuavano quali cause del degrado maremmano la politica annonaria proibizionistica perseguita dai Medici, nonché l'arretratezza e l'eccessiva proliferazione delle strutture amministrative. Queste istanze furono recepite dal primo Granduca lorenese, Pietro Leopoldo (1765-1790), il quale avviò una nuova serie di interventi di bonifica idraulica, inserendoli nel quadro più generale delle sue riforme economiche e amministrative. Numerosi furono i provvedimenti tesi ad incentivare la piccola e media proprietà privata e a favorire il commercio dei prodotti maremmani; anche il numero delle magistrature periferiche venne drasticamente diminuito e fu ridisegnato con criteri moderni l'assetto delle circoscrizioni territoriali. Con provvedimento del 18 marzo 1766 venne istituita la Provincia Inferiore Senese, mediante la divisione dello Stato di Siena in due tronconi: la Provincia Superiore e quella Inferiore, che sarebbe poi divenuta l'attuale Provincia di Grosseto.

Mediante la cosiddetta "Riforma municipale" del 17 marzo 1783, nell'intento di un più generale ammodernamento dello Stato, il sovrano ridusse a 18 il numero dei comuni della Provincia Inferiore, riformò le magistrature periferiche e ridimensionò la vigenza degli statuti delle comunità, cui si affiancava e si sostituiva la legislazione centrale.

Pietro Leopoldo, inoltre, affidò l'elaborazione di un primo progetto di bonifica idraulica delle aree impaludate e la direzione dei lavori al matematico gesuita Leonardo Ximenes, il quale mirò principalmente alla realizzazione di una fitta rete di canali e alla separazione delle acque dolci da quelle salse mediante cateratte. Il sostanziale fallimento di questi



La diga per deviare le acque del fiume Ombrone nella palude (XVIII secolo)

interventi condusse il Granduca a puntare successivamente su progetti di colmata, vale a dire di riempimento e rialzamento dei terreni acquitrinosi tramite l'immissione delle acque fluviali ricche di sedimenti.

Al governo illuminato di Pietro Leopoldo e del suo successore Ferdinando III seguì dal 1796, l'occupazione da parte delle truppe francesi, fino a che nel 1808 la Toscana fu annessa alla Francia di Napoleone Bonaparte. Durante l'occupazione francese venne sospeso ogni intervento di bonifica e vennero vanificati i timidi risultati ottenuti con i primi interventi lorennesi. Con la definitiva sconfitta di Napoleone e il Congresso di Vienna, la Toscana tornò ai Lorena, nella persona di Ferdinando III. Il figlio e successore, Leopoldo II, dimostrò un costante impegno per bonificare il territorio e risollevare le sorti della popolazione, tanto che ha lasciato una traccia profonda nella storia e nella tradizione maremmana, per la quale è affettuosamente conosciuto come Canapone, a causa della sua folta capigliatura biondo paglia che ne tradiva le origini asburgiche.

Canapone

Leopoldo II, granduca di Toscana tra 1824 e 1859, noto con il soprannome di "Canapone", spese la propria azione di governo nel tentativo di bonificare le paludi maremmane, nel quale profuse una spesa di 20 milioni di lire toscane. Con il 1828 iniziò la sua opera di "bonifica integrale", da realizzare attraverso un imponente piano di colmate degli acquitrini e delle paludi costiere, che sarebbe stata portata a termine soltanto dopo l'Unità d'Italia, con tempi molto dilatati. La cultura attuale, più sensibile al valore delle aree umide nel complessivo equilibrio ecologico, guarda con un certo rammarico la scomparsa di circa tre quarti delle paludi italiane. In tempi diversi, l'azione di Leopoldo II era coerentemente orientata verso la messa a coltura di nuovi terreni e la sconfitta della malaria, delle cui cause era del tutto ignaro. Del resto, persino dopo il referendum che decretò l'annessione del Granducato al regno dei Savoia, Leopoldo II continuò sino alla morte, nel 1870, il proprio impegno di bonificatore nelle tenute di proprietà familiare in Maremma: quella di Alberese, oggi inserita nel Parco della Maremma, e quella della Badiola, nell'attuale riserva della Diaccia-Bottrona. Persino nel proprio testamento del 1867 scrisse al figlio Ferdinando: "la Maremma, la prima inferma, bisognosa di assistenza, bella e ricca di speranze. Se torni in quelle contrade poni sulla via detta di Badiola, presso Grosseto, una pietra ed una croce sola e savi scritto: Pregate per Leopoldo II Granduca di Toscana".

Durante il granducato di Leopoldo II anche in Maremma e sull'Amiata, come nel resto della Penisola, si andarono affermando fermenti rivoluzionari, con il sogno di sostituire le entità politiche dell'Antico Regime, un nuovo stato nazionale radunasse tutti gli italiani.

Dopo la frustrante esperienza della Repubblica Romana, nell'estate 1849 Giuseppe Garibaldi, braccato assieme ad alcuni seguaci dagli eserciti borbonici, francesi, spagnoli e austriaci, attraversò gli Appennini per cercare

IL PATRIOTA
FUGGIASCO

rifugio a Venezia, ma giunto al Po, dovette rinunciare a raggiungere la città per la stretta sorveglianza austriaca. Nelle paludi circostanti Ravenna, per gli stenti, perse la vita la moglie Anita, e il generale fu costretto a sciogliere il proprio gruppo e cambiare destinazione. Rimasto solo, infatti, cercò di tornare in Liguria risalendo gli Appennini; attraversate le montagne, trovò rifugio in un mulino presso Vaiano, non lontano da Prato, dove affidò la propria sorte alla solidarietà di una rete di patrioti toscani, che, anziché condurlo direttamente in Liguria, lo aiutarono a raggiungere la costa maremmana, per eludere meglio la sorveglianza della polizia, messa alle sue calcagna dal Granduca lorenese. Cercando di evitare il contatto con persone non fidate, che avrebbero potuto riconoscerlo e denunciarlo per riscuotere l'ingente taglia messa sulla sua testa, Garibaldi, seguendo gli itinerari battuti in altre stagioni dai pastori transumanti, venne condotto attraverso il Volterrano, prima sino alla casa podereale "delle Male Notte", nei boschi tra Montieri e Massa Marittima, dove la polizia era stata allertata del suo possibile passaggio, e poi – a piedi attraversando strade poco frequentate – al piano di Schiantapetto, sino a Cura Nuova, lungo il corso del Pecora. Nonostante le difficoltà e i pericoli incontrati, nella notte tra il 1 e il 2 settembre 1849, i fuggiaschi raggiunsero l'abitazione rurale del patriota Angiolo Guelfi, nel piano di Scarlino, dove il generale pernottò prima di affrontare il tratto più pericoloso: l'imbarco marittimo alla volta della Liguria. La tradizione popolare vuole che Garibaldi abbia riposato, piuttosto che al riparo dell'edificio, sotto una enorme sughera, caduta nel 1981 e oggi rimpiazzata da un nuovo alberello. Come ha evidenziato l'accurato studio di Francesco Asso, Casa Guelfi, una delle tappe di Posta volute dai Lorena lungo la via Aurelia, conserva ancora cimeli ed epigrafi che ricordano il pernottamento dell'Eroe dei Due Mondi, imbarcatosi nella mattina del 2 settembre dagli scogli di Cala Martina, per dirigersi con una piccola barca da pesca alla volta di La Spezia.

IL REGNO D'ITALIA Nel marzo 1860, in seguito a plebiscito, il Granducato di Toscana venne annesso alla monarchia costituzionale dei Savoia. Tuttavia la Maremma e l'Amiata continuarono a rappresentare dei veri e propri focolai di malcontento e di ribellismo nei confronti del nuovo sistema di potere e, tra tutti, si può ricordare la vicenda del Lazzaretto.

IL PROFETA DELL'AMIATA David Lazzaretto (1834-1878) fu profeta e fondatore di una nuova religione, scegliendo nel 1869 il Monte Labbro, oggi fulcro di una riserva naturale, per condurre la propria vita eremitica. Nacque a Arcidosso in una famiglia povera e divenne ben presto barrocciaio, sposatosi, nel 1860 si arruolò nell'esercito italiano seguendo il proprio anelito risorgimentale. Iniziò in quegli anni la sua attività di predicatore, che esaltava la fraternità umana, la giustizia, la patria ma anche la figura di Cristo e la fede in Dio. Le autorità religiose ne esaltarono la conversione e gli venne affidata la responsabilità della costruzione di un nuovo edificio religioso ad Arcidosso. Per certi versi, la Chiesa di Roma vedeva nel movimento popolare, che David stava suscitando, un possibile alleato contro il nuovo Stato unitario. Fallito il tentativo di costruire la nuova chiesa il Lazzaretto si ritirò sul



Monte Labbro

Monte Labbro, come bracciante, ma un numero sempre maggiore di accolti lo raggiunse e iniziò con lui la costruzione di un eremo sulla cima del monte. Tra gli altri, per unirsi a David si trasferirono sul monte anche due sacerdoti della congregazione di San Filippo Neri: don Imperiuzzi e don Polverini. Cominciò così a prendere forma una vera e propria comunità religiosa. David fondò l'Istituto degli Eremiti Penitenzieri, una società di fratellanza, e nel 1870 la Santa Lega o Fratellanza Cristiana, una società cooperativa e di mutuo soccorso con scopi umanitari e pratici, una vera e propria cooperativa di consumo con il compito specifico di assolvere all'assistenza di ammalati, orfani, vedove e viandanti. Frattanto, le posizioni radicali del Lazzaretto giunsero a scontrarsi con le gerarchie della Chiesa cattolica e nel 1878, giunse la definitiva scomunica del Santo Uffizio. Anche i ricchi proprietari terrieri della zona manifestarono sempre più apertamente la loro avversità per quel "capopopolo", che, come i socialisti, parlava di comunione di beni e lavoro e che, seguendo suggestioni repubblicane, predicava: "La repubblica è il regno di Dio". Si arrivò così alla processione del 18 agosto (annunciata inizialmente per la festa della Madonna, il 15) che dal Monte Labbro doveva scendere sino al vicino paese di Arcidosso. Giunta al limitare del borgo l'ingresso della processione fu vietato da un drappello di carabinieri che intimarono a David di fermarsi. Ma David proseguì dicendo "se volete il mio sangue, ecco il mio sangue..." e cadde ferito a morte sotto il piombo dei carabinieri. Trasportato su un'improvvisata barella, ricoperta di mantelli multicolori, sarebbe spirato la sera stessa in una casa della piccola borgata di Bagnore. Fu poi sepolto nel cimitero di Santa Fiora, il solo disposto ad accoglierne le spoglie.

Nella seconda metà dell'Ottocento anche in Maremma si sviluppò un fenomeno comune ad altre zone dell'Italia, in particolare del Sud, tutte caratterizzate da povertà materiale e culturale: il brigantaggio, vale a dire la formazione di bande armate formate da individui marginali, che compivano rapine e saccheggi sotto la guida di un capo carismatico. L'as-

IL BRIGANTAGGIO

setto fisico e geografico delle terre maremmane si rivelò assai favorevole per il radicarsi di questo fenomeno, poiché molte zone erano impervie e di difficile controllo da parte delle forze dell'ordine, che, tra l'altro, non risultavano ancora ben organizzate dopo la recente annessione del Granducato di Toscana alla nascente Italia unita (il plebiscito si era svolto nel giugno del 1860).

In Maremma il brigantaggio si sviluppò particolarmente nelle terre al confine con lo Stato pontificio e alcuni briganti divennero non solo famosi per le loro scorrerie e i loro delitti, ma furono indicati anche come figure leggendarie positive, perché si presentavano quasi come difensori della povera gente. In realtà, il brigante maremmano acquisì questa connotazione per un suo atteggiamento tipico che lo discostava dal brigante dell'Italia meridionale, poiché non rivendicava alcuna sorta di messaggio politico da inviare al neo Stato unitario.

Le difficoltà economiche e la mancanza di prospettive di sviluppo del territorio, essendo questo in mano a pochi grandi latifondisti che per lo più non vivevano in Maremma, spinsero alcuni personaggi più spregiudicati al compimento di delitti talvolta orribili. Gli omicidi si perpetravano principalmente nei confronti dei guardiani e dei fattori al servizio dei padroni, nonché contro le forze dell'ordine, cosicché in alcuni casi i contadini guardarono con soddisfazione chi era ritenuto vendicare i torti da loro subiti. In Maremma i briganti più famosi furono Enrico Stoppa, Luciano Fioravanti e, soprattutto, Domenico Tiburzi soprannominato "il re del Lamone". Il fenomeno del brigantaggio terminò con la fine del secolo XIX, ma ormai aveva infiammato così pervasivamente la Maremma toscana e laziale, che le sue leggende si narrano ancora oggi.

LA MALARIA E LE BONIFICHE

Un aspetto che ha caratterizzato la Maremma nei secoli e che ancor'oggi prevale nell'immaginario collettivo è la drammatica presenza della malaria, causa della morte di tanti residenti, lavoratori forestieri o gente di passaggio. La "Maremma amara" evocata dai narratori locali e nel canto popolare, uno dei più belli della tradizione regionale, era effettivamente uno spettro che ha influenzato, bloccandolo, il salto di qualità dello sviluppo agricolo e urbano della pianura costiera nei secoli passati. Già nel quarto decennio del Trecento alcune fonti normative attestano l'affermazione della cosiddetta "estatatura", vale a dire della prassi degli uffici pubblici di lasciare le sedi di pianura soggette alla malaria durante i mesi estivi per trasferirsi in sedi collinari più salubri, che è rimasta in vigore fino all'abolizione nel marzo 1897. Nel corso dello stesso XIV secolo il tracollo demografico determinato dalla Peste Nera (1348) e dalle successive epidemie attivarono un processo di degrado che incise profondamente sui secoli successivi, al punto che lo spopolamento, l'impaludamento delle campagne e la malaria divennero fenomeni caratteristici della Maremma. Sebbene alcuni interventi di regimazione delle acque siano testimoniati fin dall'età comunale e anche in età medicea, solo con i Lorena il programma di bonifica del vecchio bacino del Lago Prile si fece più incisivo e fu affidato a personaggi di provata esperienza, come il matematico gesuita Leonardo Ximenes chiamato dal granduca Pietro Leopoldo (che mirò alla

realizzazione di una fitta rete di canali e di altre opere per la separazione delle acque dolci da quelle salse mediante cateratte), e gli ingegneri idraulici Vittorio Fossombroni e Alessandro Manetti incaricati dal granduca Leopoldo II: costoro adottarono in misura crescente il metodo della colmata, deviando le acque del fiume Ombrone mediante canali diversivi che, con la sedimentazione del limo, riuscirono a strappare alle acque vaste estensioni di terreno fertile, ma non a debellare la malaria.

Nel secolo XX, nel primo dopoguerra, il regime fascista definì un nuovo progetto basato su opere strutturali per il recupero delle terre fertili e per la completa bonifica delle paludi maremmane e dell'Agro pontino. Negli anni Trenta, tuttavia, la malaria rappresentava ancora un flagello, nonostante l'uso ormai consolidato del chinino per curarne gli effetti. Solo dopo la Seconda guerra mondiale e grazie al massiccio uso di sostanze chimiche contro la zanzara anofele, che trasmette l'agente patogeno (plasmodio), la malaria è divenuta un ricordo che ancor'oggi viene tramandato come leggenda.

Il XX secolo, con le sue drammatiche vicende, ha portato a un intenso sviluppo socio-economico della Provincia di Grosseto, determinando la crisi della secolare cultura contadina locale e la trasformazione profonda di un paesaggio rimasto per secoli pressoché inalterato.

Nelle Colline Metallifere e sull'Amiata una nuova intensa stagione di coltivazioni minerarie ha segnato con forza il territorio, mentre nel secondo Dopoguerra le campagne semideserte sono state ripopolate attraverso la riforma fondiaria, che mirava a frantumare il latifondo in una miriade di poderi attraverso l'istituzione dell'Ente Maremma. Ciononostante, quella di Grosseto rappresenta ancor oggi una delle Province meno densamente abitate della Penisola e, pertanto, uno dei contesti elettivi per attuare la salvaguardia e la valorizzazione dei beni naturalistici e storico-culturali, anche a fini turistici.

Non a caso, dagli anni Settanta del XX secolo questo territorio ha costituito l'ambito privilegiato delle ricerche condotte da Riccardo Francovich, la figura più rappresentativa dell'Archeologia Medievale italiana, uno studioso di levatura europea attento a conciliare la valorizzazione del patrimonio culturale locale con il rispetto del contesto ambientale di riferimento. Alla sua memoria desidero dedicare questa guida.

GLI ULTIMI ANNI

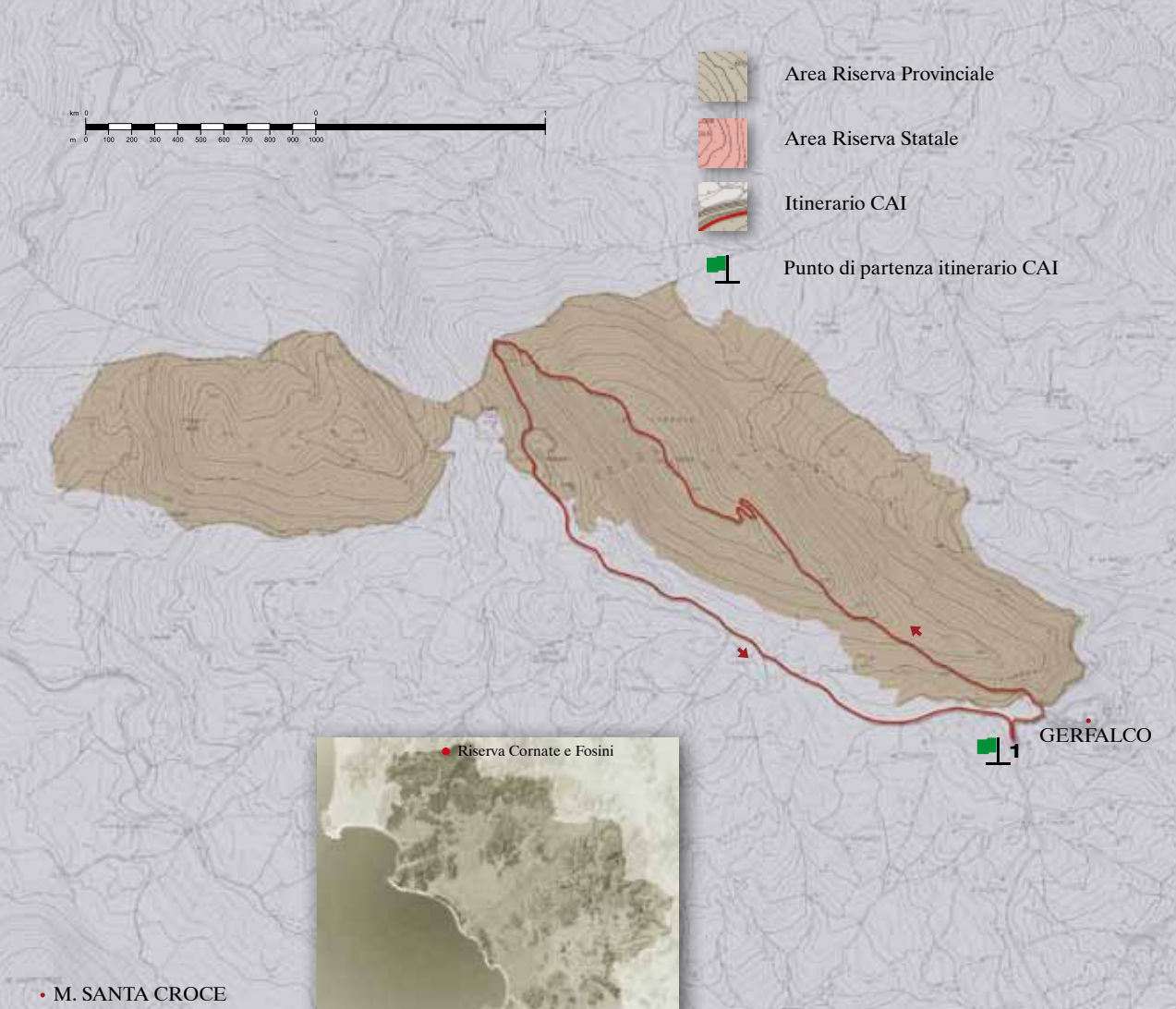
LE AREE PROTETTE DELLA PROVINCIA DI GROSSETO

Itinerari di storia e archeologia nei paesaggi maremmani

LA COLLINA



PERCORSI

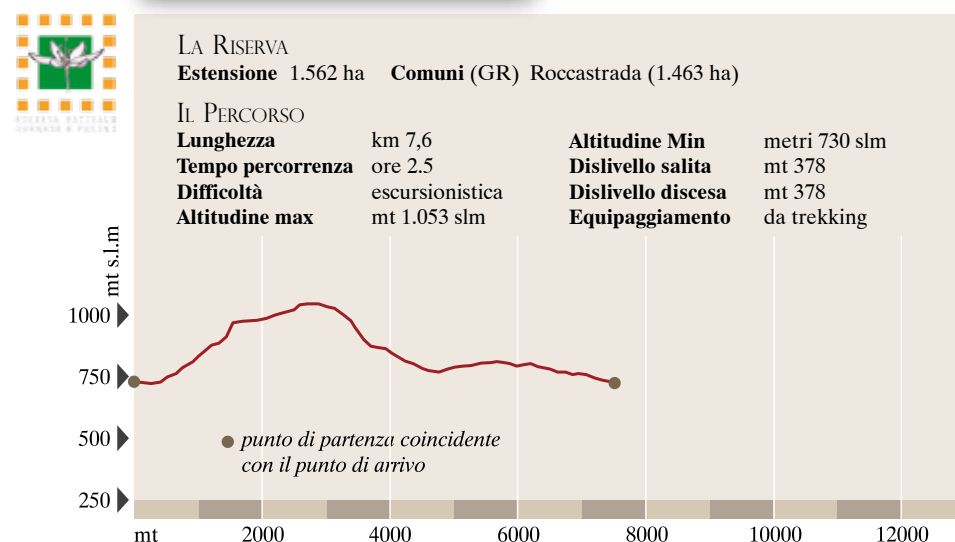


CORNATE E FOSINI

RISERVA NATURALE



Panorama della riserva . Foto di Pietro Pettini



Il punto di partenza del sentiero ad anello si trova nella frazione di Gerfalco (comune di Montieri), nei pressi dell'Albergo, immediatamente prima di entrare in paese, dove c'è anche un parcheggio abbastanza capiente (punto 1). La frazione di Gerfalco si raggiunge dal bivio sulla strada provinciale n.11 che da Montieri conduce in direzione di Monterotondo Marittimo.

SENTIERO 131

Si consiglia di percorrere il sentiero ad anello in senso antiorario: si prosegue sulla strada di arrivo che conduce all'interno del paese, oltrepassata la colonia montana "Santa Maria", si gira a sinistra su una strada in discesa e, fatti pochi metri, si prosegue a sinistra su un sentiero che costeggia il muro di retta e la recinzione della colonia, oltrepassa un piccolo fosso e in leggera salita prosegue in un bosco di latifoglie e conifere, risalendo il versante sud-occidentale del monte Le Cornate fino ad arrivare ad un pianoro erboso.

Il sentiero prosegue, sempre con alternanza di bosco e campi incolti, inizialmente sulla linea di cresta poi sul versante settentrionale, quindi con due piccoli tornanti si riporta sullo spartiacque in un pianoro erboso, da dove si può

ammirare uno stupendo panorama verso la costa tirrenica, il monte Amiata e le colline circostanti dell'entroterra senese.

Si prosegue, in leggera salita, sempre seguendo in linea di massima il crinale ove si alternano campi abbandonati e tratti di bosco di conifere, fino a quando il sentiero raggiunge la sommità del monte ed inizia a scendere, prima in modo graduale poi con tratti più forti che richiedono una maggiore attenzione specialmente se il fondo è bagnato; quindi il sentiero si fa più ampio fino a diventare una strada sterrata carrozzabile, che incontra un bivio sulla sinistra con una strada sterrata: seguendo questa strada dopo circa 100 m il percorso giunge alla base di una cava abbandonata di calcare "rosso ammonitico", utilizzato in passato anche per la pavimentazione del Duomo di Siena, da dove si ammira un bellissimo panorama sulla costa tirrenica.

Dopo la visita alla cava si ritorna sul sentiero iniziale e si continua in leggera discesa fino ad arrivare ad un bivio con un sentiero che si inoltra nel bosco; si prosegue a sinistra sempre sulla stessa strada sterrata carrozzabile, in discesa, fino ad incontrare una strada bianca carrozzabile nei pressi del podere abbandonato "Campo alle Rose" e dei resti della cava di inerti (Cava Romano). In questo tratto di sentiero oltre alla segnaletica bianco-rossa, sono presenti tabelle con numerazione della Comunità Montana che, per seguire correttamente il sentiero ad anello, possono essere trascurate.

Si prosegue a sinistra, prima in lieve salita poi in leggerissima discesa, tra campi abbandonati e coltivati ed alcuni tratti di bosco e - trascurando quelle piccole deviazioni che servono a raggiungere i campi - si arriva nelle vicinanze di Gorfalco: la strada ora diventa asfaltata e, dopo circa 1 Km, il percorso raggiunge nuovamente il punto di partenza, concludendo così il sentiero ad anello.

LA RISERVA La Riserva comprende una montagna, con due alture in sommità, che - viste da lontano - possono ricordare delle corna animali e il cui nome ("Le Cornate"), secondo gli studiosi, trae origine da questa peculiare conformazione. Alla metà dell'Ottocento il rilievo venne descritto con queste parole: "due gioghi di una montuosità a schiena di dromedario, uno dall'altro isolato mediante un collo intermedio".

Assieme alla vicina giogaia di Montieri (il cui nome latino *Mons aeris* significa monte del rame), quella delle Cornate costituisce il principale rilievo delle Colline Metallifere, un massiccio fortemente segnato dalla presenza sotterranea di metalli, che, nella storia antica e recente, venivano estratti in abbondanza. Lungo le pendici delle Cornate, nei pressi degli antichi castelli di Gorfalco e di Fosini, si rilevano modeste escavazioni, realizzate con tecniche rudimentali, riconducibili a contesti molto antichi, certamente preindustriali. Inoltre, nelle vicinanze di questi centri fortificati venivano contemporaneamente condotte anche attività metallurgiche, come dimostrano i cumuli di scorie e i ruderi di antichi impianti, in cui ci si può imbattere durante il percorso di visita alla Riserva. Poco distante, sul Poggio Mutti, una modesta altura del versante meridionale, vennero scavate nelle viscere della terra le miniere più considerevoli, il cui sfruttamento, forse già iniziato in età pre-etrusca, proseguì anche nel Medioevo e durante l'Età Moderna.

Le risorse che condizionarono maggiormente il paesaggio locale sono

rappresentate dalle mineralizzazioni a solfuri misti, da cui si ricavano piombo, rame e, soprattutto, argento, sebbene spesso in quantitativi esigui ai nostri occhi. Durante il Medioevo, in corrispondenza dei giacimenti di piombo, rame e argento delle Colline Metallifere sorsero popolosi castelli, che rappresentano il frutto di una consapevole scelta perseguita dai loro signori, desiderosi di appropriarsi di risorse, il cui sfruttamento, formalmente, costituiva una prerogativa esclusiva del sovrano. Questi centri fortificati non assolsero solo una funzione insediativa e difensiva, ma rappresentarono anche uno strumento di organizzazione delle attività produttive, poiché per gran parte del Medioevo gli impianti necessari al trattamento metallurgico del minerale - piuttosto rudimentali e non ancora attrezzati per sfruttare l'energia idraulica - erano ubicati a ridosso delle mura del castello, per rimanere costantemente sotto il controllo dell'occhio vigile del signore. Solo nel pieno Duecento l'affermazione di un assetto su base comunale e cittadina della produzione mineraria, improntata a una logica diversa da quella signorile e impostata su una scala più ampia e organica, determinò la crisi e spesso l'abbandono di questi castelli, talvolta ridotti a insediamenti minori, legati alla silvicoltura e all'allevamento, come accadde, ad esempio, nel caso di Fosini. Altrove, come a Gorfalco o a Montieri, i castelli sopravvissero alla crisi delle miniere per trasformarsi negli attuali paesi.

Castelli del genere non sembrano essere sorti presso i giacimenti di ferro, un metallo che per la sua capillare diffusione e per il suo modesto valore venne sfruttato sia dalle comunità rurali sia da maestranze itineranti, senza sollecitare la nascita di insediamenti specializzati.

Secondo lo storico ottocentesco Emanuele Repetti, la località prese il nome Gorfalco per la sua collocazione in un sito impervio: questi riteneva "che sotto simili nomignoli si volesse una volta dare ad intendere un qualche fortilizio situato nella cima di un monte scosceso, quasi abituro dei falchi, che gli girano intorno." Così, infatti, lo studioso descrisse la collocazione di Gorfalco: "risiede fra le sorgenti del fiume Cecina a del torrente Pavone suo tributario, in una insenatura di monte verso l'estremità orientale delle Cornate di Gorfalco, che gli sovrastano".

Come altri centri delle Colline Metallifere, il castello nacque per sfruttare le locali miniere di argento, che vennero menzionate nei documenti già nel 1162.

Già nel 1135, comunque, il vescovo di Volterra infeudò a Ranieri "Pannocchia" metà del monte di Gorfalco e metà della sua corte, ma non è chiaro se, a questa data, esistesse già il castello oppure se si prevedesse la prossima erezione ad opera del Pannocchieschi. A venti anni di distanza il possesso del castello fu conteso tra il vescovo di Volterra e lo stesso Ranieri Pannocchieschi, mentre venne coinvolto nella lite anche il conte Ildebrandino VII Aldobrandeschi. Il castello continuò ad essere conteso tra i Pannocchieschi, il vescovo e i *vicedomini* di Massa anche dopo che il comune di Siena giunse a dominare il vicino Montieri. D'altra parte, un membro della famiglia Pannocchieschi fu Ildebrando, "potentissimo vescovo di Volterra che fu, ora tra i seguaci della lega guelfa in Toscana,

IL CASTELLO DI
GERFALCO

ora uno dei capi dell'opposto partito, militante per Federigo I e per Arrigo VI suo figliuolo”.

Pannocchieschi

Questa famiglia comitale ha origine nel territorio di Volterra, città in cui alcuni suoi esponenti ricoprirono anche la carica vescovile. I conti Pannocchieschi si divisero in diversi rami, ciascuno dei quali controllava uno o più castelli, collocati soprattutto in territori minerari. Uno dei rami più longevi, quello dei conti Pannocchieschi d'Elci, rimase molto legato allo schieramento ghibellino, mentre altri si avvicinarono alla parte guelfa. Tra i principali esponenti di questi ultimi va ricordato Nello da Pietra, che la tradizione identifica come il funesto coniuge della Pia dantesca.

Durante il periodo di diretta occupazione della Maremma da parte dei funzionari di Federico II le miniere furono sottoposte al controllo imperiale e nel 1248 il principe di Antiochia, capitano di *Tuscia* per l'Impero, impegnò di fronte ad alcuni mercanti senesi i redditi delle miniere d'argento di Gerfalco. Nel castello si sviluppò un comune in grado di esercitare ampi margini di autonomia e i suoi abitanti, esperti minatori, erano contesi tra le principali forze politico-militari dell'epoca, in quanto capaci di scavare cunicoli da indirizzare con precisione anche in terreni molto difficili. I minatori di Gerfalco, infatti, riuscivano a far espugnare i castelli avversari attraverso lo scavo di “mine” in grado di far crollare le mura nemiche e perfino di consentire agli assalitori l'accesso a sorpresa all'interno di una fortezza assediata.

I Pannocchieschi, signori del castello, lo sottomisero per la prima volta al



Antico pozzo minerario nei pressi di Poggio Mutti. Foto di Paolo Stefanini

comune di Siena nel 1263, mentre il giorno 8 settembre 1275 Gherardo del fu Pannocchia da Pietra vendette a Ranieri del conte Emanuele dei Pannocchieschi d'Elci la quinta parte del castello di Gerfalco.

Nel secolo successivo alcuni membri della consorte nobile cedettero quote del castello al comune di Massa Marittima, dando occasione ad un diretto conflitto militare tra i comuni di Massa e Siena per il controllo di Gerfalco e delle sue miniere d'argento. Nel 1317 gli uomini di Gerfalco si sottomisero al comune di Massa Marittima e poco dopo al comune di Siena.

Una suggestiva alterazione dei quadri paesaggistici delle Cornate di Gerfalco si produsse quando, nel Duecento, “sul pendio meridionale della scoscesa cornata” venne aperta “la cava di quel marmo o *Broccatello*, detto di *Montieri*, simile a quello della Gherardesca, e che ha servito per ornare il Duomo di Siena”. I conti Pannocchieschi concessero in affitto all'Opera del Duomo di Siena queste cave di marmo rosso per realizzare la facciata occidentale della cattedrale e quella del battistero a partire dalla fine del XIII secolo. Come hanno di recente evidenziato Andrea Giorgi e Stefano Moscadelli, essersi approvvigionati di materiali così distanti dalla città colpì l'immaginazione popolare, tanto che nelle cronache cittadine ove viene narrata la conquista militare senese del castello di Gerfalco del 1317, si affermò che questa impresa era stata motivata dalla necessità di approvvigionare la chiesa cittadina dei marmi necessari alla sua decorazione (scrive infatti un anonimo cronista cittadino: “l'oste facemo per Gierfalco, ché non ci lasavano venire el marmo”). Nel 1328 l'imperatore Ludovico il Bavaro concesse Gerfalco in feudo a Gaddo conte d'Elci, ma nel 1331 il castello passò definitivamente sotto il controllo di Siena e i suoi uomini furono equiparati ai cittadini senesi. Pochi anni dopo, nel 1340, alcuni conti d'Elci cedettero a Siena i propri diritti sul castello e si realizzò una più gravosa sottomissione della comunità alla città dominante. Successivamente vantaroni diritti sul castello anche i Tolomei, una delle maggiori famiglie magnatizie senesi.

Nel Basso Medioevo le foreste alle pendici delle Cornate rappresentavano una grande opportunità offerta agli eremiti per isolarsi dagli altri uomini, alla ricerca di un rapporto esclusivo con la Divinità. Qui, a quota 732 s.l.m., una piccola comunità di monaci eresse una cappella intitolata alla santa Croce, collocandola quasi alla sommità di un'altura prima chiamata *Mons Maris* (Monte del Mare) e che da questo momento – secondo la tradizione – prese il nome di Monte di Bene. Secondo lo storico ottocentesco Luigi Petrocchi, si trattò in origine di religiosi della congregazione di S. Guglielmo, presenti nella località dal 1273. In ogni caso, questa comunità monastica abbracciò entro il 1323 la regola di S. Agostino, dal momento che in tale data questi eremiti agostiniani sono ricordati come autori della vendita dell'intera altura boscosa al comune di Massa Marittima. Oggi del cenobio rimangono solo i ruderi coperti dalla vegetazione, mentre nelle vicinanze è ancora in uso la chiesetta gotica dedicata alla Santa Croce. Questo piccolo e suggestivo edificio religioso medievale in pietra è caratterizzato da una semplice pianta rettangolare (circa 6 x 10

L'EREMO DI
SANTA CROCE

m), con portale decorato da un archivoltto dentellato e sovrastato da una croce lucifera. Sulla parete absidale e su un lato si aprono due monofore a doppia strombatura, mentre la copertura della cappella è realizzata con copertura a botte, come in alcuni coevi esempi maremmani, (tra cui la Pievaccia: vedi pag. 66), che, secondo l'ipotesi di Paola Pozzessere, sarebbero da ricondurre a un linguaggio architettonico di impronta guglielmita. Grazie alle ricerche di Sennuccio Del Bene, ci sono noti anche alcuni aspetti interessanti delle tradizioni locali legate a questo luogo. Gli abitanti dei paesi più vicini, vale a dire Monterotondo e Gerfalco, vi effettuavano un pellegrinaggio nei giorni 15 maggio e 14 settembre di ogni anno. La tradizione religiosa prevedeva la messa di mezzogiorno ed al vespro una breve processione fino alla croce eretta in posizione sommitale sul poggio; le funzioni venivano officiate dal parroco di Gerfalco. Era consuetudine effettuare i pasti con vivande portate da casa, scambiandosi ed offrendo i cibi tra i convenuti.

IL CASTELLO DI FOSINI

Il castello di Fosini si trova su uno sperone roccioso situato su un costone a strapiombo sul fosso Ripenti, “quasi nel centro di quel suolo agitato donde costantemente sbuffano con sibilo i così detti fumacchi dei Lagoni”, come si legge nel *Dizionario* di Emanuele Repetti. Secondo gli studiosi di storia della lingua, il termine Fosini deriverebbe dal nome etrusco *Hušinies* (poi latino *Fusinius*); è anche possibile ipo-



Il castello di Fosini. Foto di Paolo Stefanini

tizzare un nesso con le miniere (*fose*) e le fucine (*fluxine*) metallurgiche presenti nel sito in età medievale.

Come hanno evidenziato le ricerche storico-archeologiche di Andrea Augenti, si hanno notizie del castello in numerosi documenti a partire dal XII secolo.

Sembra che il castello di Fosini sia stato fortificato per iniziativa dei conti Pannocchieschi intorno al 1135; negli anni successivi vi esercitavano comunque vari diritti i vescovi di Volterra: Ildebrando Pannocchieschi vescovo della città, ottenne la conferma del castello dall'imperatore Enrico VI, mediante un privilegio dell'agosto 1186.

Nel Duecento il castello di Fosini era dominato dai Pannocchieschi e, agli inizi del Trecento, il conte Andronico d'Elci figlio del fu Contino, stando nella rocca (*cassero*) di Fosini, cedette per il prezzo di 3000 lire a don Albizzo del fu Scolajo de'Tancredi, arciprete e capitano di Colle, 5 delle 7 parti di tutto il castello di Brusignano. Il comune di Fosini si sottomise alla Repubblica di Siena nel 1332 quando contava circa 300 abitanti. Dal 1340, allorché il conte Gaddo d'Elci occupò Fosini in nome di Siena, il castello e la sua corte tornavano di nuovo in dominio dei Pannocchieschi d'Elci e da allora fecero parte della contea d'Elci fino al XVIII secolo.

In età moderna il centro fortificato venne trasformato in fattoria; nonostante ciò, alcune sue strutture originarie appaiono ancora leggibili. Il corpo centrale del castello si sviluppa intorno ai lati di un cortile interno, irregolarmente quadrangolare. Si accede al complesso tramite un portale ad arco a sesto ribassato con spallette laterali in mattoni, a cui conduce una via in parte scavata nella roccia affiorante. La facciata principale esterna, attualmente visibile, è stata quasi completamente ristrutturata in epoca post-medievale; la muratura è realizzata in conci medio-piccoli disposti in filari quasi orizzontali con largo uso di zeppe in laterizio. Il corpo di fabbrica della facciata è delimitato da bozze angolari bugnate di marmo rosa delle Cornate; a sinistra si aprono due finestre con mensole stondate e architrave in pietra serena.

Sul lato settentrionale dell'avancorpo che costituisce la facciata, si osservano muri antichi, ma rimaneggiati in età moderna con largo impiego di laterizi. Immediatamente all'esterno si trova la chiesa, oggi ridotta ad un rudere, con portale quadrato in laterizi; tale edificio risale probabilmente a una ricostruzione compiuta nel 1601. Secondo il *Dizionario* di Emanuele Repetti, all'inizio del XIX secolo il villaggio (definito “Villa piantata sulle vestigia di una rocca”) annoverava poco più di 250 abitanti.

Ai piedi della rupe nel secolo XVIII esisteva una sorgente d'acqua solfurea, mentre si ha memoria della presenza di una caverna entro la quale al momento dell'approssimarsi di un temporale si udivano forti detonazioni sotterranee.

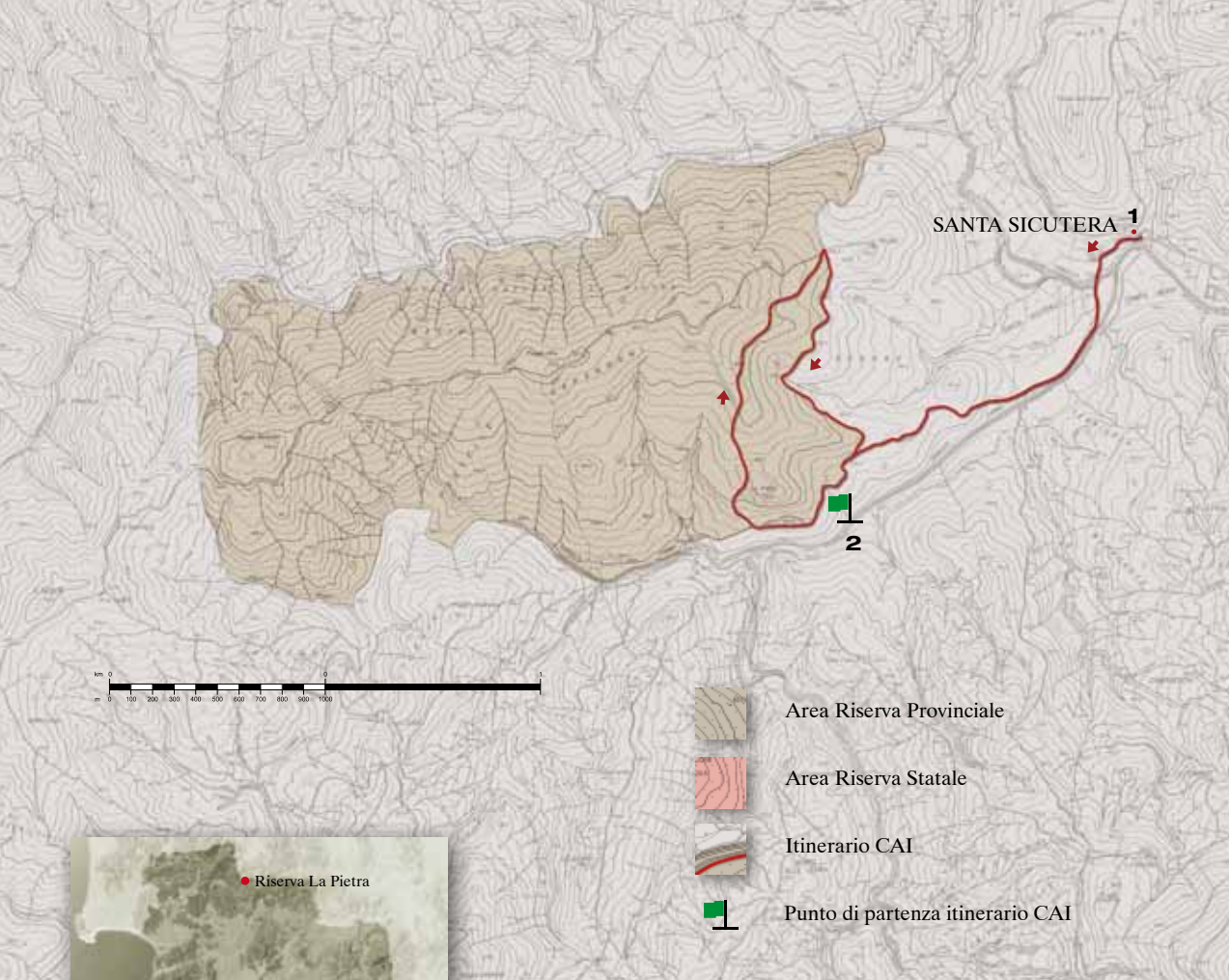


LA PIETRA

RISERVA NATURALE



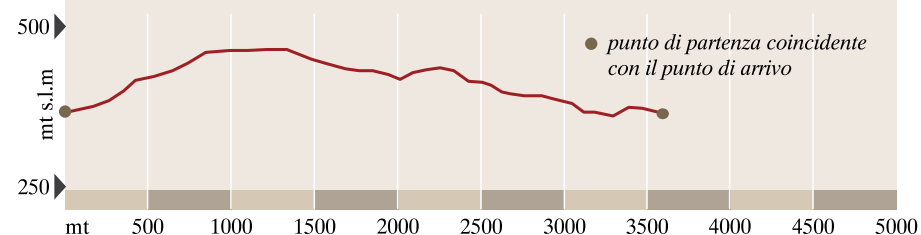
Panorama della riserva . Foto di Cesare Moroni



LA RISERVA
Estensione 530 ha **Comuni (GR)** Roccastrada (429 ha)

IL PERCORSO

Lunghezza	km 3,6	Altitudine Min	metri 365 slm
Tempo percorrenza	ore 1	Dislivello salita	mt 126
Difficoltà	escursionistica	Dislivello discesa	mt 125
Altitudine max	mt 465 slm	Equipaggiamento	da trekking



Il punto di partenza (punto 1) si può raggiungere da Torniella (frazione del comune di Roccastrada) seguendo la strada provinciale per Monticiano. Poco dopo aver attraversato il ponte sul torrente Farma si trova sul bordo sinistro della strada un cartellone con la planimetria della Riserva (Loc. Santa Sicutera). In questo punto dobbiamo seguire sulla sinistra una strada bianca carrozzabile che inizialmente in leggera discesa, attraversa a guado un piccolo torrente (Farmulla), poi segue in adiacenza la riva sinistra del torrente Farma, e, successivamente in leggera salita, si inoltra nel bosco fino ad arrivare a un bivio, che si segue sulla sinistra fino ad arrivare alla vecchia cava abbandonata (punto 2); dove c'è ampia possibilità di parcheggio. Si fa presente che questo tratto di strada bianca è ricco di pozzanghere che consigliano il percorso con auto fuoristrada o a piedi. Il sentiero ad anello, effettuato in senso orario, ha inizio presso l'antica cava abbandonata di diaspro, situata ai piedi dello sperone roccioso "la Pietra". Si continua a seguire la strada bianca, oltre la cava, che si inoltra nel bosco e dopo circa 100 m si gira a destra su una traccia di sentiero non molto evi-

SENTIERO III

dente, che in salita continua dentro il bosco e aggira sul lato occidentale la rupe di La Pietra, prosegue ancora in leggera salita, poi con alcuni tratti in piano, quindi in lieve discesa fino ad arrivare ad un incrocio molto ampio di due strade sterrate.

Questa parte di sentiero segue solo in alcuni piccoli tratti vecchi tracciati e quindi richiede un'attenzione maggiore al segnale bianco-rosso per evitare di perdersi nel bosco.

Nell'incrocio, appena usciti dal bosco, si segue la strada a destra, in leggera discesa, fino ad arrivare a un bivio, si continua ancora a destra fino ad arrivare alla cava abbandonata, concludendo così il sentiero ad anello.

LA RISERVA Il territorio della Riserva si presenta in forma allungata in senso ovest-est lungo una dorsale centrale, con rilievi che superano i 400 m. s.l.m. e versanti degradanti verso Nord sino al torrente Farmulla e verso Sud sino al torrente Farma. In questo versante è presente un caratteristico sperone roccioso denominato La Pietra (442 m s.l.m.) che dà il nome alla Riserva. I suoli derivano da formazioni a carattere argilloso-arenaceo, mentre nella porzione centrale è presente un nucleo compatto ed esteso caratterizzato dall'alternanza tra scisti argillosi di colore grigio scuro e calcari silicei grigio chiari. Sulle colline i boschi sono formati per lo più da cerri e carpini. Nella rupe della Pietra, un suggestivo sperone di diaspro, si osserva una flora particolare, con arbusti sempreverdi e vegetazione rupicola. La valle costituisce un comprensorio naturale che nella storia non ha conosciuto - se non eccezionalmente - una consistente pressione antropica. L'uomo ha frequentato la regione piuttosto intensamente durante la Preistoria, dal Paleolitico all'età del Bronzo, senza, tuttavia, stravolgere l'assetto primigenio della vallata boscosa, ma adattandosi allo sfruttamento delle sue risorse: la selvaggina, i boschi, le acque. La carenza di rinvenimenti archeologici per l'età classica ha indotto a ipotizzare l'esistenza di una vera e propria area di rispetto, in considerazione della presenza di un confine tra i territori delle città etrusco-romane di Roselle, Vetulonia e Volterra: due vette inconfondibili che portano i significativi nomi di Sasso Forte e di La Pietra, costituivano altrettanti segnapoli naturali che definivano il limite tra i territori delle lucumonie di Volterra e Vetulonia e, dopo che quest'ultima perse importanza verso il VI secolo a. C., tra quelli di Volterra e di Roselle.

Lucumonia

Le singole città etrusche costituivano entità politiche autonome, originariamente poste sotto l'autorità di un lucumone. Analogamente alle poleis greche, le città etrusche rivaleggiavano tra loro per il controllo del territorio, ma stringevano occasionali alleanze contro nemici esterni, mentre erano costantemente confederate tra loro solo per ragioni religiose. Infatti, secondo la tradizione, le più antiche città sedi di un lucumone erano dodici, numero che rispecchiava simbolicamente la suddivisione delle terre d'Etruria sulla base dello zodiaco celeste.

Il nome del podere posto sulla strada statale prende il nome da quello di un'antica chiesa intitolata a santa Sicutera, collocata nelle vicinanze, e nota nei documenti medievali come contesa tra la diocesi di Roselle/Grosseto e quella di Volterra. Alcuni studiosi ritengono che la dedicazione non sia da riferire al nome di una canonizzata, ma al fraintendimento di un passo delle litanie, nel quale la formula "... SICUT ERAT in principio..." ("... siccome era da principio...") del *Gloria Patri*, venne interpretata, nell'ignoranza del latino, come un nome proprio di una santa mai esistita. In ogni caso, secondo un privilegio pontificio, la cappella dall'insolita intitolazione venne annoverata tra quelle dipendenti dal vescovo di Grosseto, per essere poi ricordata in diocesi di Volterra nel XIV secolo. Secondo l'opinione di don Vittorio Burattini, studioso di storia religiosa medievale, la chiesa sarebbe stata ubicata su un'isoletta fluviale e sarebbe passata nella diocesi di Volterra "forse in conseguenza di uno spostamento del letto della Farma".

PODERE SANTA
SICUTERA



Il fronte di cava nella parete di diaspro

L'aspra altura rocciosa, il cui nome è stato esteso alla Riserva di La Pietra, fu sede di attività estrattiva sin dalla Preistoria, quando si iniziò a raccogliere e lavorare in una cava a cielo aperto selci taglientissime di diaspro marrone o grigio. Proprio il sito di partenza dell'itinerario (punto 1) si colloca al centro di un'area estrattiva e produttiva, estesa per circa tre ettari, che sfruttava i locali affioramenti di diaspro. Selci di età paleolitica provenienti da questo sito sono state rinvenute lungo l'intero corso del torrente Farma; qui i ritrovamenti della valle si dispongono lungo un antico percorso utilizzato da gruppi di cacciatori nomadi, che dalla zona termale di Petriolo, si spingevano a risalire il torrente sino alla rupe di Pietra, dove si

LA CAVA DI
DIASPRO

estraeva il diaspro, un tipo di roccia impiegata per fabbricare armi e utensili. Il sito estrattivo paleolitico si trova più in alto rispetto alla cava abbandonata, dove invece, tra le schegge e gli scarti di lavorazione, sono stati rinvenuti percussori in pietra, punte di freccia e, più raramente, pugnali, ottenuti lavorando su due facce i frammenti di pietra, da datare orientativamente all'età del Bronzo, testimoniando una millenaria continuità di frequentazione di questo importante sito archeologico preistorico.

Percussore

Il percussore è un oggetto resistente impiegato per la scheggiatura della pietra nelle fasi di lavorazione finalizzate alla produzione di utensili. Nelle culture primitive, il materiale grezzo veniva colpito con un percussore (in pietra, legno o osso) ricavando così schegge taglienti di diversa forma e dimensione da utilizzare come strumenti da lavoro.



Riproduzioni in pietra scheggiata di manufatti preistorici . Foto Gli Albori



Il fabbricato denominato Podere Regone prima dei restauri



Dopo il restauro il Podere Regone diviene il centro visite della riserva . Foto di Cristiana Natali



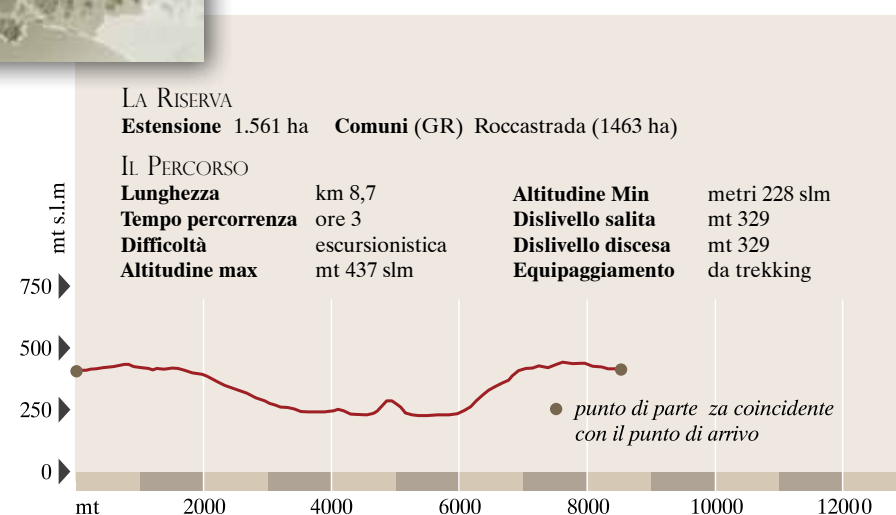
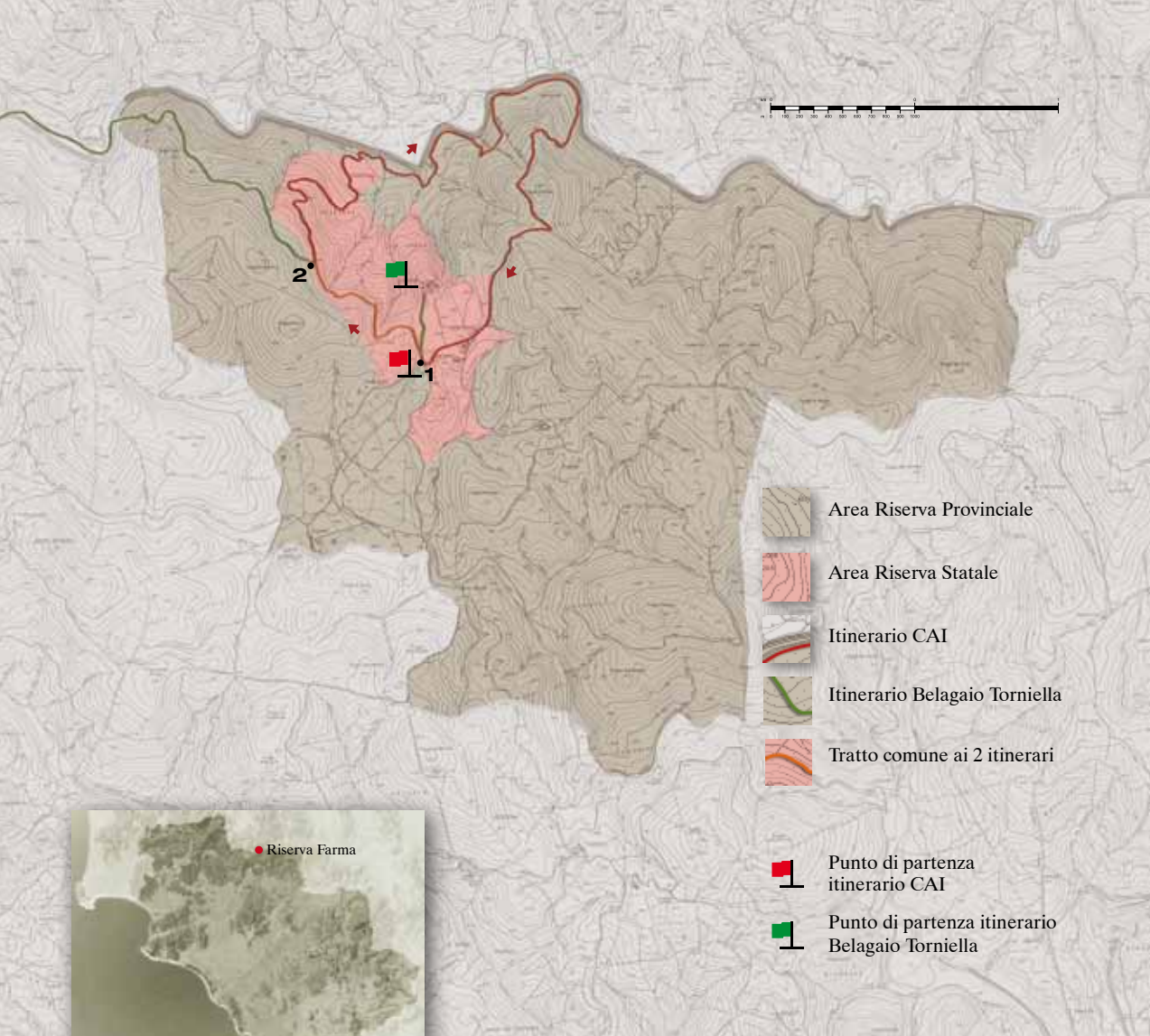


FARMA

RISERVA NATURALE



Il torrente Farma . Foto di Paolo Stefanini



Il punto di partenza del sentiero ad anello si trova presso la “Casa Nova”, complesso rurale antistante il castello del Belagaio, con ampia possibilità di parcheggio (punto 1): si può raggiungere dal bivio sulla strada provinciale che collega Roccastrada con Monticiano (indicazioni sul bivio) seguendo per circa 6 Km una strada bianca carrozzabile, oppure dal paesino di Casal di Pari, nelle vicinanze della superstrada Siena-Grosseto, percorrendo sempre una strada bianca carrozzabile per circa 7 Km.

Consigliamo di percorrere il sentiero ad anello in senso orario. Si percorre un breve tratto di strada bianca verso occidente fino a giungere ad un quadrivio dove, sulla destra, si trova il cancello di ingresso alla Riserva Statale “Belagaio”. Si segue, sul lato sinistro del cancello, una strada sterrata che, in leggerissima salita, si inoltra in un bosco di alberi adulti con alcune piante secolari e poi segue in leggera discesa, fino ad arrivare a un bivio con un sentiero che abbonda di segnaletica bianco-rossa.

Si continua a destra sempre su questa vecchia strada sterrata in leggera disce-

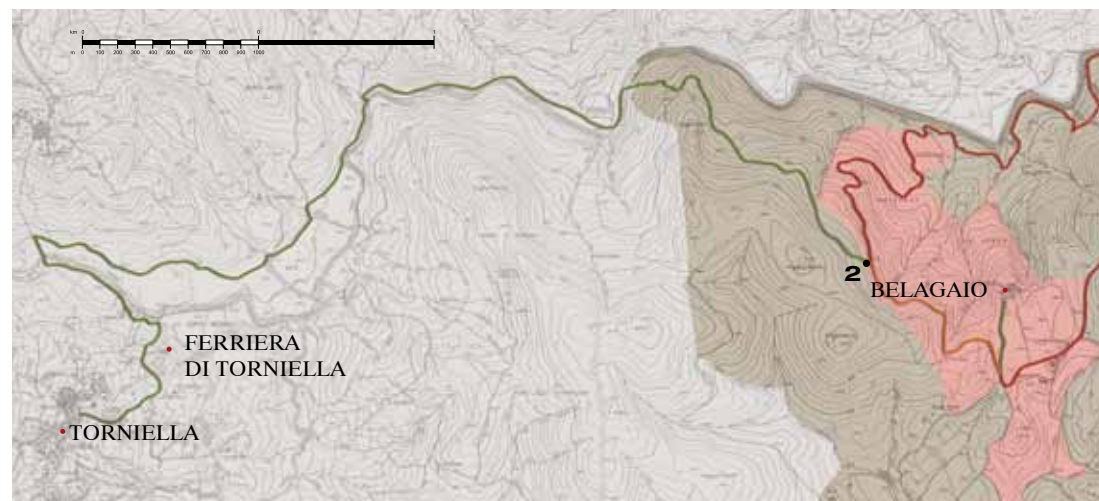
sa, sino al punto 2 da cui ha inizio la variante di Torniella. Ignorando i segnali biancorossi del “Trekking Roccastrada” ci si mantiene sulla destra fino ad arrivare nei pressi del torrente Farma dove la strada finisce.

L'itinerario è molto interessante dal punto di vista botanico, poiché in questo tratto troviamo essenze rare per questi ambiti, come la rovere, il tiglio e l'acero montano. Si segue sulla destra una traccia di sentiero abbastanza evidente che si allontana leggermente dal percorso del torrente fino ad attraversare un fosso (a secco in estate); prosegue poi quasi pianeggiante in un bosco di castagni, ora abbandonati, fino ad arrivare a un altro fosso molto profondo che obbliga a seguire, in leggera salita, la sponda per giungere a un guado.

Superato il guado, il sentiero prosegue, quasi pianeggiante, fino a incontrare un altro fosso; dall'altra parte si trovano delle pozze d'acqua corrente, il sentiero devia sulla sinistra e segue in aderenza la sponda del torrente.

Quando questa diventa più alta e franosa prosegue in salita fino ad incontrare sulla sinistra un vecchio sentiero che, quasi pianeggiante, attraversa un piccolo fosso e poco dopo, in discesa, conduce di nuovo nelle vicinanze del torrente. Attraversa un altro fosso e prosegue, in una zona pianeggiante, in aderenza alla sponda del Farma, fino a incontrare delle staccionate in legno costruite sul sentiero che sulla destra, in salita, arriva a un'area attrezzata con tavoli in legno.

Adesso il percorso prosegue su una strada sterrata carrozzabile in salita, ora dolce ora impegnativa, fino ad arrivare a un bivio. Si segue a destra, sempre su strada sterrata carrozzabile, fino ad arrivare, superata una sbarra metallica e un'edicola informativa, nelle vicinanze del Centro Visite “Casa Nova”; proseguendo a destra si raggiunge il punto di partenza.



PERCORSO
BELAGAIO
TORNIELLA

Percorso Trekking Roccastrada: organizzare preventivamente il ritorno in auto da Torniella a Belagaio.

Variante a partire dal punto 2: seguendo la segnaletica biancorosa si imbocca un sentiero sulla sinistra e subito dopo aver oltrepassato il Farma si incontrano i resti della prima ferriera, chiamata Ferriera del Belagaio. Si prosegue

passando vicino alla diga che sbarrava il torrente formando così l'invaso da cui veniva presa l'acqua che serviva per far funzionare il pesante maglio, utilizzato per la lavorazione del metallo nell'opificio idraulico.

Costeggiando la riva si raggiunge in breve tempo la località “i Canaloni” (un cartello indica la breve deviazione), vale a dire un tratto del fiume caratterizzato dalla presenza di enormi vasche scavate dal torrente nella roccia, meta estiva per bagni refrigeranti e di sole. Riprendendo il percorso, dopo circa 600 m, il sentiero devia verso destra allontanandosi dal corso d'acqua. Una sorgente, fonte Diaccia, sgorga a pochi metri dal Farma. Dopo aver percorso un tratto di una strada sterrata si giunge alla diga della seconda ferriera, denominata Ferriera di Torniella, un'opera ancora ben riconoscibile. Se non è possibile attraversare il torrente in questo punto, si può eventualmente andare avanti sulla strada imbrecciata fino alla Senese-Aretina e da lì (voltando a sinistra) si raggiunge il paese di Torniella. Altrimenti, guadata la diga, si prosegue tra prati dalle splendide e variopinte fioriture primaverili come quelle di alcune specie di orchidee spontanee e, dopo poco, si giunge alla Ferriera di Torniella. Si tratta di una costruzione in bozze di pietra con architravi e piedritti delle finestre monolitici e i solai completamente in legno, che può essere visitata accordandosi per l'orario con i proprietari (informazioni presso l'ufficio cultura del Comune di Roccastrada). Più avanti, dai prati si passa a un castagneto da frutto e, dopo aver incontrato un fontino, curioso per il fronte scolpito e un sedile in pietra di fianco, si sale all'abitato di Torniella.

Il torrente Farma nasce dalle Colline Metallifere, tra Boccheggiano e Roccatederighi e si avvia verso est segnando il confine tra le Province di Grosseto e Siena, per gettarsi poi nel Merse e quindi nell'Ombrone. Questo suo andamento ovest-est fa in modo che i due versanti della valle siano esposti uno a sud e uno a nord, in modo che, per le particolari condizioni dei suoli e dell'umidità, coesistono a poca distanza essenze della macchia mediterranea accanto a boschi tipici di climi più umidi e freddi.

In Val di Farma i naturalisti hanno scoperto un gran numero di tesori botanici; qui, insolitamente, convivono a pochi passi l'uno dall'altro, boschi di leccio e di cerro, oltre che di faggio, di betulla, di castagno e di sughera. Una delle specie arboree peculiari della valle è rappresentata dal Tasso (*Taxus baccata*), con popolamenti di centinaia di individui concentrati in pochi ettari. Questo albero, rarissimo allo stato spontaneo a queste latitudini, era denominato localmente *libo* e con il nome *Libaia* si designava la porzione di foresta in cui si concentrava. I suoi germogli erano tossici per molti animali e in particolare per i muli e gli asini dei vetturini che trasportavano carbone, legname, o altre merci attraverso la valle; ragion per cui, spesso, tali piante venivano abbattute e se ne contrastava la riproduzione. D'altra parte, è possibile che durante il Medioevo fossero utilizzate a fini artigianali, dal momento che l'essenza di tasso di provenienza mediterranea era la più adatta per costruire il cosiddetto “arco lungo”, un arco da guerra capace di gittate straordinarie rispetto a un normale arco da tiro.

LA RISERVA

CASTELLO DEL
BELAGAIO

Sembra che il nome Belagaio derivi da “Pelagus”, che significa mare, o, più genericamente, distesa d’acqua. Questo nome non trae origine dalla presenza del mare, bensì da quella di un acquitrino che doveva ricoprire la spianata carsica, che incornicia il colle verso sud, e che la tradizione vuole essere stato bonificato grazie a un cunicolo di scolo scavato a ridosso del castello, praticamente sotto le sue mura ed emergente dall’altra parte, per portare le acque nel fiume Farma.

Il castello del Belagaio doveva rappresentare un notevole punto strategico a dominio della Val di Farma e forse la sua importanza è stata legata anche alla presenza delle ferriere (stabilimenti di lavorazione del minerale di ferro), numerose lungo la valle. Nel 1187 alcuni signori locali legati ai conti Ardengheschi vendettero il castello e la corte *de Belagaio* al monastero di S. Lorenzo al Lanzo, cui nel 1194 papa Celestino III confermò il possesso di due terzi del centro e della sua chiesa. Nel 1202 il comune di Siena impose ai conti Ardengheschi e al monastero di S. Lorenzo al Lanzo che anche gli abitanti di *Belagarium* dovessero contribuire con una tassa annua di 26 denari per famiglia. Nel XIV secolo, dopo che il comune senese aveva acquistato il dominio sul castello, l’abitato stava attraversando una grave crisi, come emerge dalla decennale inadempienza della comunità per il pagamento delle tasse ordinarie attestata nel 1317. La debolezza economica degli abitanti è testimoniata dal fatto che nel 1320 nel castello di Belagaio avevano sede solo 34 proprietari, esattamente lo stesso numero di famiglie già censite nel 1278. In seguito alla crisi di metà Trecento il castello subì un grave processo di spopolamento; può quindi essere interpretato come un indice della scomparsa della comunità rurale il provvedimento preso dal governo di Siena nel 1438, che ridusse “a contado” la fortezza, annullando i diritti giurisdizionali sino ad allora connessi al suo controllo. Come hanno mostrato i recenti studi di Alessandro Cantini, il castello venne progressivamente a trasformarsi in una



Il castello del Belagaio. Foto di Pietro Pettini

tenuta rurale, subendo a cavallo tra l’Ottocento e il Novecento consistenti ristrutturazioni edilizie che gli hanno conferito l’attuale aspetto neogotico. L’unico elemento medievale ancora ben leggibile è rappresentato dall’organizzazione urbanistica; il centro, tuttavia, mantiene il fascino del castello medievale, riproponendo fedelmente quegli elementi che lo identificavano: le mura di cinta che racchiudono la chiesetta, il pozzo, i magazzini. Alla fine dell’Ottocento risale la fisionomia della cinta, la cappella gentilizia, ricostruita utilizzando le medesime pietre che costituivano la locale chiesa romanica, e infine l’alta torre. Nell’interno di quest’ultima, una scaffalatura in legno lungo le pareti alloggiava la biblioteca, lontana dai rumori delle faccende giornalieri e ricca di luce, al cui interno il conte Lorenzo Grottanelli compose le sue opere letterarie sulla storia e sull’economia agraria della Maremma. Tutto il complesso architettonico è testimone di una solida tradizione di lavorazione della pietra vulcanica reperibile nella zona (riolite): presentano una notevole qualità artigianale le finestre a edicola, le cantonate del palazzo residenziale e la torre, che manifesta, nell’intaglio decorativo delle aperture, forme di gusto oltremontano. Da notare che quel portale di ingresso del palazzo residenziale, a forte bugnato e di gusto tardo-rinascimentale, è autentico: fu qui trasferito da un’abitazione privata del vicino paese di Torriella.



Scena di caccia con arco
Grosseto, cattedrale. sec. XIV

Le ferriere del Farma

Nel tratto del Farma tra Torriella e Bagno di Petriolo, come è stato messo in luce dalle ricerche di Maria Elena Cortese, si conservano i resti di tre importanti strutture per la lavorazione del ferro che utilizzavano l’energia idraulica; si tratta di complessi siderurgici, talvolta imponenti, realizzati in muratura con canalizzazioni dei corsi d’acqua, molto spesso associati a mulini, che usufruivano dello stesso apparato di canali e invasi idraulici. Una tradizione produttiva locale favorì la fondazione nella vicina Val di Merse dell’abbazia di S. Galgano, primo monastero toscano di quell’ordine cistercense, celebre in tutta Europa per la sua abilità nella costruzione di opifici idraulici, impiegati anche nelle lavorazioni metallurgiche. Durante tutto il Trecento, i monaci cistercensi di S. Galgano vennero coinvolti nell’attività di numerose ferriere situate sui fiumi Farma e Merse; furono questi monaci, forse, ad introdurre nella regione quella serie di impianti idraulici, documentati nel XIII secolo, che azionavano i magli per la lavorazione del metallo.

FERRIERA DEL
BELAGAIO

Un opificio metallurgico di questo genere, noto come “edifizio del Belagaio”, è posto a circa 3 Km dal castello in una angusta area pianeggiante nel fondovalle del Farma, lungo il percorso del sentiero di visita. I resti archeologici consistono di varie strutture in gran parte interrato: si riconosce un piccolo edificio rettangolare (ca. 7 x 5 m), vicinissimo al torrente, realizzato con una muratura molto irregolare di ciottoli e pietre non lavorate; adiacenti sul lato SO di questo locale, restano le tracce di un altro ambiente rettangolare un po' più grande. Si trattava probabilmente, in entrambi i casi, di strutture di servizio (forse carbonili) per la ferriera. L'opificio idraulico vero e proprio si trova leggermente più distante dal fiume: rimangono alcuni tratti dei muri perimetrali e di una parete interna che lo suddivideva in due ambienti stretti ed allungati; era lungo, per quanto ancora visibile, almeno 14 m e largo 10 m. Le tracce delle strutture di ali-



Veduta aerea dell'abbazia di San Galgano. Foto LAP & T

mentazione idraulica si limitano ai resti del canale della gora, che costeggiava il Farma molto da vicino ed era rinforzata da murature di sostegno sul lato verso il corso d'acqua. Grandi accumuli di scorie miste a carbone e minerale polverizzato si trovano sparsi nelle vicinanze dei ruderi. Questa ferriera, di proprietà dei Lottorengi, signori del castello del Belagaio, viene citata in un documento del 1382 e attorno al 1560 alcuni esponenti di questa famiglia la cedettero in gestione al senese Agnolo Venturi, futuro proprietario del limitrofo impianto di *Ruota*, collocato sull'altra sponda del fiume.

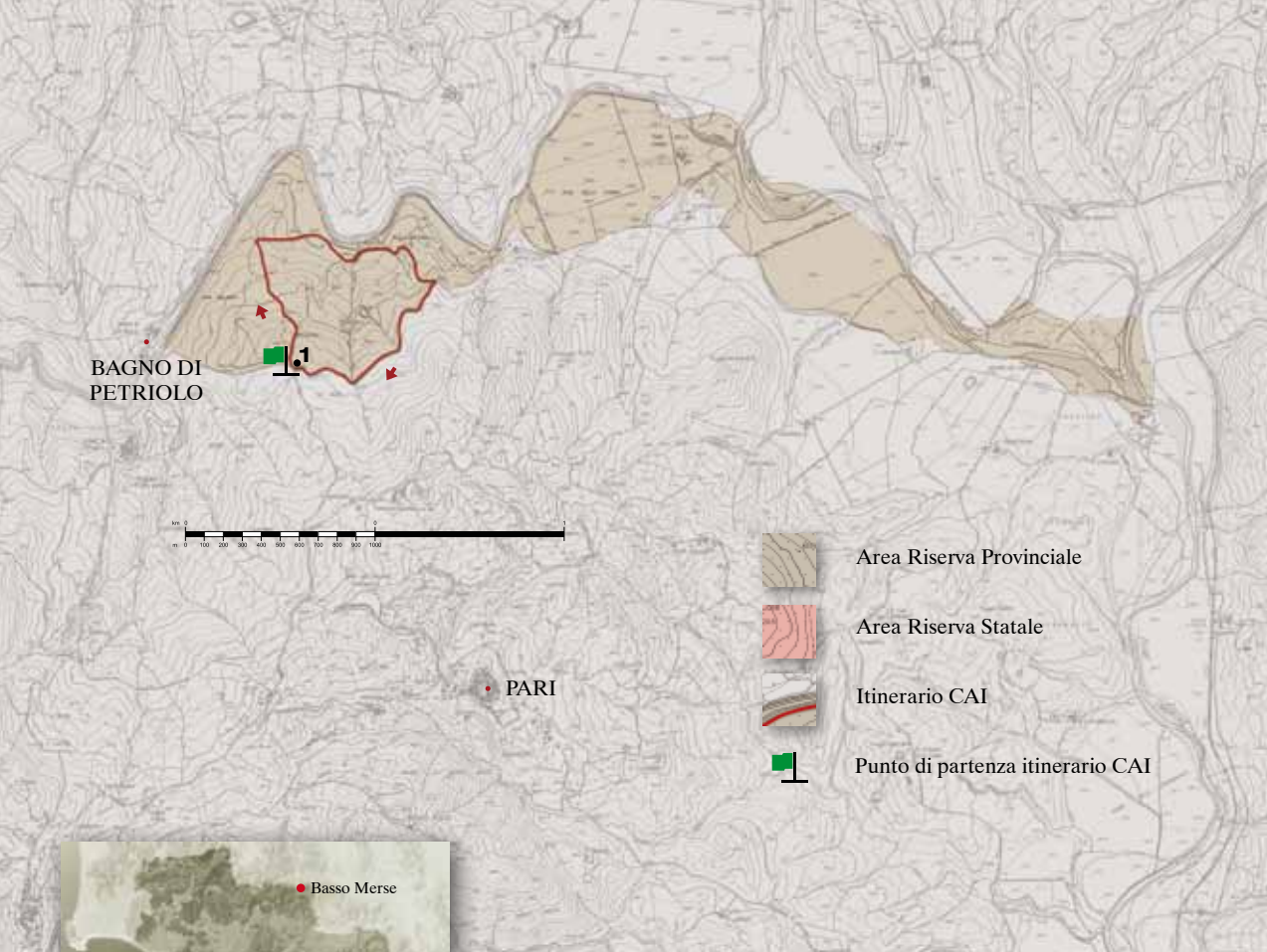
FERRIERA DI
TORNIELLA

Uno dei complessi produttivi più antichi e interessanti è sicuramente quello situato in località Casa Ferriera, nei pressi di Torniella. Vi si distinguono varie strutture, una delle quali pertinente a un impianto molitorio,

costruito nel XIII secolo, molto ben conservato. La ferriera - più recente - esisteva già nel 1559, anno in cui il proprietario, Paris Bulgarini, della famiglia senese che impiantò in Torniella una sorta di signoria, costituì una società con Agnolo Venturi, che si impegnava “a lavorare la ferriera di Torniella”. In ogni caso, in un memoriale del 1628 si affermava che la ferriera era attiva da oltre 200 anni. Da un testimoniale raccolto nel 1620 risulta che in questo impianto si lavorava “alla casentina”, cioè secondo il metodo diretto, senza giungere alla temperatura di fusione della ghisa, ma solo a quella in grado di liquefare le scorie, che di volta in volta venivano allontanate dalla fornace. Nel 1876 Lorenzo Grottanelli ricordava che l'impianto era ancora in mano ai Bulgarini ed annotava: “Merita di essere rammentata la pescaia che trattenendo le acque del Farma serve di motore ad un mulino, a tre macine, ed alla ferriera. Questa serra è formata da una base in pietra e cemento della larghezza di 45 m e per la lunghezza di 10 m accompagna il corso del fiume. L'altezza è di m 7, ai lati sono due muraglioni fasciati di pietra lavorata a scarpello. Quest'opera fu restaurata o del tutto costruita a spese della repubblica di Siena”.

Il convento di S. Antonio, lungo la via che unisce Belagaio a Casal di Pari, ha origini antichissime. Un'antica lapide, oggi conservata solo in copia nella chiesa di Casal di Pari, testimonia la sua fondazione nel IV secolo da parte dell'eremita Biagio, mentre una tradizione locale voleva che in questo monastero fosse ospitato il Padre della Chiesa, s. Agostino d'Ippona, assieme a sua madre, s. Monica. È certo, invece, che esisteva nel XIII secolo, quando intrattenne rapporti con i conti Ardengheschi, e che prima della fine del Duecento era divenuto uno dei conventi agostiniani, che in Maremma andarono spesso a insediarsi in contesti simili, vale a dire in foreste ove si praticavano attività minerarie e metallurgiche. Non lontano dai resti del cenobio, infatti, si scorgono i resti abbandonati delle miniere di piombo, zinco e argento, con gallerie anche nelle località S. Martino e Greppoli, coltivate durante la prima metà del XX secolo. Alla presenza di questi minerali sono connesse anche le proprietà terapeutiche della locale fonte di “acqua ferruginosa”, ritenuta dall'erudito locale Olinto Piattelli un “efficace rimedio nelle anemie digestive”, nonché utilissima “nelle affezioni di febbre malariche, e nella cachessia palustre, i due pallidi morbi dominanti nella Maremma”. Alle possibilità terapeutiche di questa fonte si deve forse anche il legame dell'eremo con la figura di S. Guglielmo da Malavalle, santo medievale maremmano che ebbe fama di potente guaritore. All'inizio del Trecento il convento agostiniano annoverava una decina di monaci e ancora nel XVII secolo il chiostro di S. Antonio ospitava una piccola comunità religiosa, che venne definitivamente soppressa soltanto nel 1783. All'inizio del XX secolo, il già ricordato Olinto Piattelli ci informa che “i monaci di Val d'Aspra con la loro sparizione non sono però caduti dalla mente e dal cuore degli abitanti di questi luoghi, che si ricordano sempre con sentimento di riconoscenza di essi, come gli inventori della macerazione della ginestra per trarre tiglio, onde confezionarvi biancheria. Tuttora in queste località tale industria ha delle vaste proporzioni, che riescono molto lucrose”.

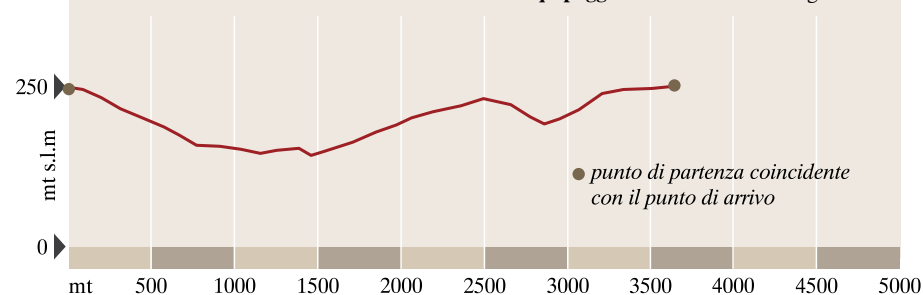
IL CONVENTO DI
S. ANTONIO IN
VAL D'ASPRA



LA RISERVA
Estensione 1.743 ha **Comuni (GR)** Civitella Paganico (265 ha)

IL PERCORSO

Lunghezza	km 3,6	Altitudine Min	metri 145 slm
Tempo percorrenza	ore 1	Dislivello salita	mt 148
Difficoltà	escursionistica	Dislivello discesa	mt 148
Altitudine max	mt 250 slm	Equipaggiamento	da trekking



BASSO MERSE

RISERVA NATURALE



Il fiume Merse

Il punto di partenza del sentiero a anello si trova presso il primo bivio tra la strada comunale che dalle vecchie terme Bagni di Petriolo conduce al paese di Pari e l'inizio a sinistra di una strada bianca carrozzabile che conduce al podere Santa Lucia, all'agriturismo "I Poggiali" e a altri. C'è possibilità di parcheggio per poche auto ai lati della strada. Si nota la presenza sul posto di un'edicola in muratura con tetto contenente le tabelle informative della Riserva (punto 1). Consigliamo di percorrere il sentiero a anello in senso orario, quindi dall'incrocio suddetto prendiamo a sinistra su una strada sterrata che in discesa si inoltra nel bosco: dopo circa 5-600 m si trova sulla sinistra un'al-tana in legno da dove è possibile osservare la zona sottostante attraversata dal torrente Farma. Si prosegue ancora in discesa fino a arrivare a un posto tappa attrezzato con tavoli e panchine in legno, girare a destra su un sentiero ben visibile fino a arrivare a un campo, da oltrepassare tenendosi leggermente sulla destra (se coltivato camminare lungo il perimetro) fino a incontrare una vecchia strada dalla parte opposta che conduce in un altro campo adiacente al torrente: lo si attraversa tenendo leggermente la destra (non danneggiare la coltivazione se presente) fino a arrivare alla riva del torrente. Si prosegue a destra su una strada sterrata, usata per lo smacchio della legna, che entra nel bosco e segue in linea di massima l'andamento del torrente Farma; oltre-

SENTIERO 121

passato un piccolo fossato, la strada devia sulla destra e in salita conduce a uno slargo usato come imposto della legna, si continua in leggera salita fino a arrivare alla strada bianca carrozzabile che conduce al podere Santa Lucia ed altri poderi. Si gira a destra e in leggera salita si segue la strada suddetta; dopo 6-700 m si trova un'altra edicola in muratura con tabelle informative della Riserva (punto 2); facendo una deviazione a destra di circa 400 m, si scende fino a arrivare a un'altana in legno, posta tra due piccoli laghetti, con visione sulla valle del torrente Farma. Si ritorna indietro fino alla strada e si segue a destra fino a arrivare al punto di partenza, concludendo così il sentiero a anello.

LA RISERVA In passato, l'abbondanza di foreste, di pietre e di sorgenti non ha scoraggiato i gruppi umani a stabilirsi in questo circondario, dove vennero attratti, sin dalle epoche più antiche, anche dal passaggio di una direttrice di comunicazione naturale, capace di collegare la costa tirrenica all'entroterra collinare. Da queste parti, di volta in volta, un tratturo, una via o una strada vera e propria valicava il torrente Farma, lungo tracciati battuti già in età etrusco-romana, quando Siena non aveva ancora raggiunto il grado di sviluppo urbano di epoca medievale, ma costituiva un abitato secondario rispetto alle antiche lucumonie e alle maggiori colonie della Maremma e della Toscana. Per il dominio di questa direttrice viaria i Principi etruschi, come i loro antenati dell'età del Bronzo, eressero rudimentali fortezze sulle alture vicine (Murlo/Poggio Civitate, Montalcino/Civita, forse Casenovole), talvolta divenute sede di veri e propri palazzi aristocratici, ai cui piedi transitavano carovane di mercanti e semplici viandanti. Ciò che si sapeva ricavare dal mare e dalle lagune costiere (pesce, anguille, ma soprattutto il sale, unico strumento per conservare più a lungo gli alimenti), talora assieme a merci esotiche che giungevano dai lontani porti mediterranei, prendeva la via dell'entroterra, per venire scambiato con i frutti dell'agricoltura, dell'allevamento e dell'artigianato locale. La conquista romana, per un po', portò ordine e sicurezza anche in questa rete viaria che collegava le città, basi sicure per gli eserciti imperiali e catalizzatori della ricchezza. Tuttavia, dopo il crollo dell'impero romano, sulle medesime alture che avevano ospitato gli antichi abitati fortificati, oppure su cucuzzoli vicini mai abitati sino a quel momento, sorsero villaggi e castelli, dai quali le comunità contadine e i potenti locali, anche a dispetto dei funzionari del re e delle autorità urbane, giunsero a imporre la propria pesante egemonia sul territorio, le sue risorse e le sue strade.

IL CASTELLO DI PARI Nel territorio di questa Riserva, rivestiva un ruolo egemone Pari, un castello sorto su un cucuzzolo a 377 metri di quota s.l.m., da cui ha avuto origine l'omonimo paese odierno. Gli archivi trasmettono notizie di questo abitato solo dalla seconda metà del XII secolo, ma è probabile che l'altura ospitasse da secoli un villaggio e che qui avessero eretto una fortificazione proprio i rappresentanti del potere regio in Siena, considerato che erano divenuti signori del centro i conti Ardengheschi, una famiglia aristocratica, il cui capostipite fu un "comes" (= compagno del sovrano) che esercitò questa carica di funzionario

regio per la città e per il territorio circostante. Al castello di Pari legò le proprie sorti e il proprio nome un ramo della casata ardenghesca facente capo a Orgese (1213), che dette origine ai "conti di Pari".

In questa regione per secoli il fiume Merse si configurò come una sorta di linea di confine tra due signorie legate, in forme diverse, alla città di Siena. A sud si estendeva il vasto dominio dei conti Ardegheschi, in certa misura esposti all'espansionismo dei conti Aldobrandeschi, che estendevano il proprio potere dalla Maremma al Monte Amiata; a nord del Merse, invece, si estendeva il Vescovado, dove avevano sede castelli come Murlo, Casciano, Montepescini, sottoposti alla diretta giurisdizione del vescovo di Siena, e dove neanche il comune della città dominante era in grado di imporre un controllo immediato.

Ardengheschi

Il lignaggio degli Ardengheschi trae origine da un capostipite di nome Ardengo, non altrimenti conosciuto, ma che appartenne al gruppo familiare dei "conti di Siena", che nell'alto medioevo rappresentava il vertice del potere civile in città. Gli Ardengheschi concentrarono il proprio patrimonio di castelli, monasteri e chiese lungo la via naturale che collegava Siena al mare, ed ancor oggi la parte centrale di questo territorio prende il nome di "Ardenghesca".

All'inizio del Duecento Pari doveva essere persino più popoloso di oggi, tanto che ci immaginiamo i suoi dintorni meno boscosi, con colline coperte di seminativi, vigneti e oliveti. Nel 1202, i due signori del castello, Orgese dei conti Ardengheschi, appunto, e l'abate del vicino monastero di S. Lorenzo al Lanzo, fondato un secolo prima dagli Ardengheschi in una valle vicina, fecero giurare a ben 90 capifamiglia l'obbedienza ai voleri del comune di Siena.

Il fatto che una famiglia su tre non risiedesse entro il castello, ma nelle campagne vicine, induce a credere che i terreni messi a coltura erano diffusi anche lungo le alture oggi completamente boschive che declinano verso il torrente Farma. Dopo la morte dell'imperatore Federico II (1250), il comune di Siena, legato allo schieramento imperiale, vide messi in pericolo i propri interessi maremmani e, pressato dalla Firenze guelfa, rinnovò i giuramenti di sottomissione da parte dei riottosi signori locali. Così nel 1254 un gruppo di Ardegheschi tra cui Guido Rosso, Pepo di Ranieri e Guido di Napoleone, sottomisero nuovamente a Siena il castello "de Pari" e i suoi abitanti, che rimasero soggetti alla città anche dopo la conquista dello stato senese da parte dei Medici, duchi di Firenze.

In prossimità della confluenza del torrente Farma nel Merse, a non molta distanza dal corso dell'Ombrone, si situa il sito termale di *Bagni di Petriolo*, tra i più rinomati della Toscana medievale e rinascimentale.

I bagni erano situati "nel fondo di un cupo vallone percorso dal torrente Farma", nei pressi del ponte su cui passa l'antica strada tra Siena a Grosseto. La località viene citata per la prima volta nel 1130, quando i canonici della cattedrale di Siena ricevettero in dono terre ubicate in questa zona,

**I BAGNI DI
PETRIOLO**

senza che venisse fatto cenno alla presenza di bagni termali. Nel 1202 gli abitanti di Petriolo giurarono a garanzia della sottomissione dei conti Ardengheschi al comune di Siena; la presenza di un piccolo borgo sembra indicare che la fama terapeutica delle sorgenti locali aveva già attratto viandanti e infermi; tuttavia, le prime notizie certe sullo sviluppo delle attività termali risalgono solo al 1230, quando vi fu condotto anche il vescovo di Chiusi per riceverne le cure. Persino il tradizionale mercato delle terre degli Ardengheschi, che usualmente si teneva nella collina di Fercole - lungo la via di crinale che conduceva da Pari a Civitella - venne spostato nel 1249 presso il bagno di Petriolo per volontà del podestà del comune di Siena. In questo periodo, i bagni erano organizzati con un sistema di affitto ai clienti delle singole postazioni termali ("stationes"), gestite da un gruppo di imprenditori sotto il controllo dei rappresentanti del comune di Siena. Le sorgenti alimentavano quattro diversi bacini: quello degli uomini, quello delle donne, uno denominato "Grotta" e infine un quarto, più lontano dal Farma, caratterizzato da acque a temperatura più elevata. Nel corso del secolo XIII il comune cittadino si impegnò nella ricerca di nuove sorgenti, nella costruzione di ulteriori vasche e nella manutenzione di quelle esistenti. I documenti ricordano, tra gli altri, un "bagno del ferro", un "bagno de' cavalieri" e un "bagno del sangue", alludendo forse alla pratica terapeutica dei salassi. Nel sito si possono ancora ammirare le vestigia di un edificio medievale a destinazione termale, sviluppato su due piani; il livello inferiore è costituito da un loggiato affacciato sul torrente, nel pavimento del quale vennero scavate tre vasche rettangolari, mentre al piano superiore, sorretto da volte a crociera poggianti su grossi pilastri ottagonali, ha sede una cappella, cui si accede dall'attuale piano di campagna. Il comune di Siena fece costruire anche un ponte sul Farma lungo



Loggiato medievale del Bagno del Petriolo

ben sedici braccia (circa otto metri), fece pavimentare la via principale del borgo e costruire un palazzo pubblico, un ospedale e una chiesa. Durante i secoli XIII e XIV la tassa sui bagni (*gabella*), concessa di solito in appalto, costituì una notevole entrata per il comune senese. D'altra parte, il borgo veniva amministrato da un rettore nominato dal podestà di Siena, cui era affidata la sicurezza della località e di quelle vicine. Dopo la devastazione dell'abitato da parte dei cavalieri di Donusdeo Tolomei, un magnate senese ribellatosi al governo della città, nel 1404 iniziarono le opere di fortificazione e in meno di dieci anni venne portata a termine l'imponente cinta muraria di cui ancor oggi si possono ammirare i resti. Petriolo, infatti, fu il solo bagno termale dello stato senese difeso da una cinta muraria vera e propria. Sul luogo resta attualmente gran parte della cortina esterna in pietra, di forma trapezoidale. Le mura, coronate da merlatura, raggiungevano i dieci metri di altezza ed erano rafforzate da quattro torri, tre delle quali angolari; la meglio conservata è quella occidentale, mentre quella nord è stata ricostruita successivamente al di sopra della base a scarpa. Nel recinto si aprivano la porta senese, quella "del ponte", nella direzione opposta, e quella "del Bagno" o "del Farma", che consentiva di risalire il fiume lungo la riva sinistra.

il viandante

Un po' come accade oggi, anche in passato la presenza di luoghi di cura termali attraeva a sé un buon numero di attività a servizio dei viandanti e dei malati che si recavano ai bagni. Ai Bagni di Petriolo, come a quelli di Macereto, collocati ai margini della riserva Basso Merse, già nel Medioevo albergatori, locandieri, tavernieri assicuravano l'ospitalità a convalescenti e viaggiatori di diversa estrazione sociale. In questi centri abitati sorti presso i bagni si poteva ricorrere all'operato di farmacisti e cerusici (medici/barbieri), ben provvisti di sanguisughe, con cui venivano praticati gli opportuni salassi, prima di passare alle cure termali vere e proprie. Dal canto loro, i medici più accreditati, come Gentile da Foligno, docente all'università di Siena nel primo Trecento, rimanevano in città, pur elogiando nei loro trattati i poteri terapeutici dei bagni. Un gran numero di botteghe circondava le sorgenti salutari e offriva al passante ogni genere di mercanzia, mentre i biscazzieri favorivano l'esercizio di ogni sorta di gioco d'azzardo.

Tra i numerosi personaggi illustri che frequentarono il bagno possiamo ricordare molti docenti dello "Studium" senese, come Francesco Accolti e Giovanni Battista Caccialupi; papa Pio II, dei Piccolomini di Siena, vi trascorse più volte periodi di riposo tra il 1460 e il 1464, come viene celebrato anche da un'epigrafe posta nella parete esterna della chiesa. Inoltre, il duca d'Urbino, Federico da Montefeltro, vi passò alcuni mesi nel 1479, mentre Giovanni de' Medici era solito recarvisi ogni primavera tra il 1443 e il 1446, imitato più tardi dal giovane Lorenzo il Magnifico, che vi accompagnava il padre dalla cagionevole salute, Pietro "il gottoso".

In età moderna il bagno entrò in crisi e con esso l'insediamento che viveva della frequenza dei bagnanti. Nel XVII secolo Petriolo venne concesso in

feudo dal Granduca di Toscana a esponenti della famiglia Cospi. Allora le sorgenti erano utilizzate da “rari e poveri maremmani per cornettarsi, ossia cavarli sangue per mezzo di coppette, o per curarsi da piaghe, da mali cutanei e da dolori reumatici”.

Il viaggiatore settecentesco Giorgio Santi narrava con tali parole la propria visita ai bagni:

“Ma che sito orribile è egli mai questo? In un cupo fondo, sull’orlo di uno anzi torrente che fiume, fra lo zolfo e le mofete, senz’acqua buona a bere, senza ventilazione con un caldo soffocante di giorno erano i primi dì del mese di settembre ed un umido penetrantissimo la notte, con nebbie folte e frequenti e coll’unico asilo di una pretesa osteria, ove nulla trovammo per ristorarci, né pane, né vino, né acqua. Ogni vivente, rarissimo allora, si mostrava in quell’infelice paese giallo, gonfio, scoraggito ed appena semovente. - Ott’ore sole non vi passammo, per verità le più calde, e già io me ne sentiva quasi i piombi sugli occhi; e la nostra guida, giovine sano e robusto, vi prese la febbre”.

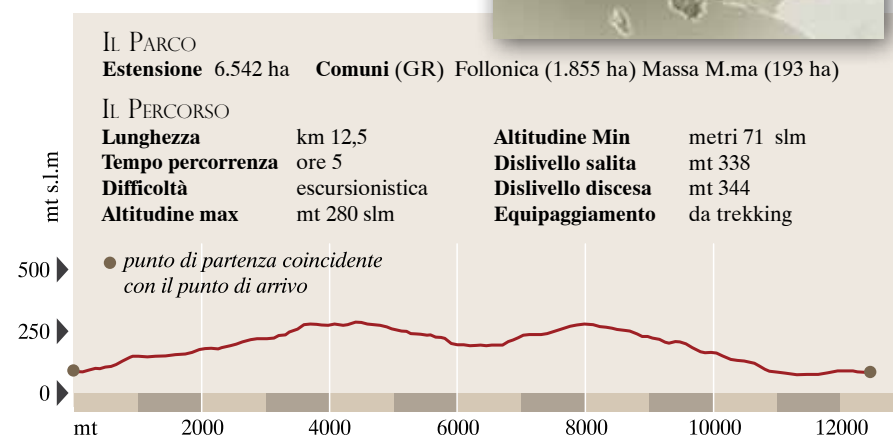
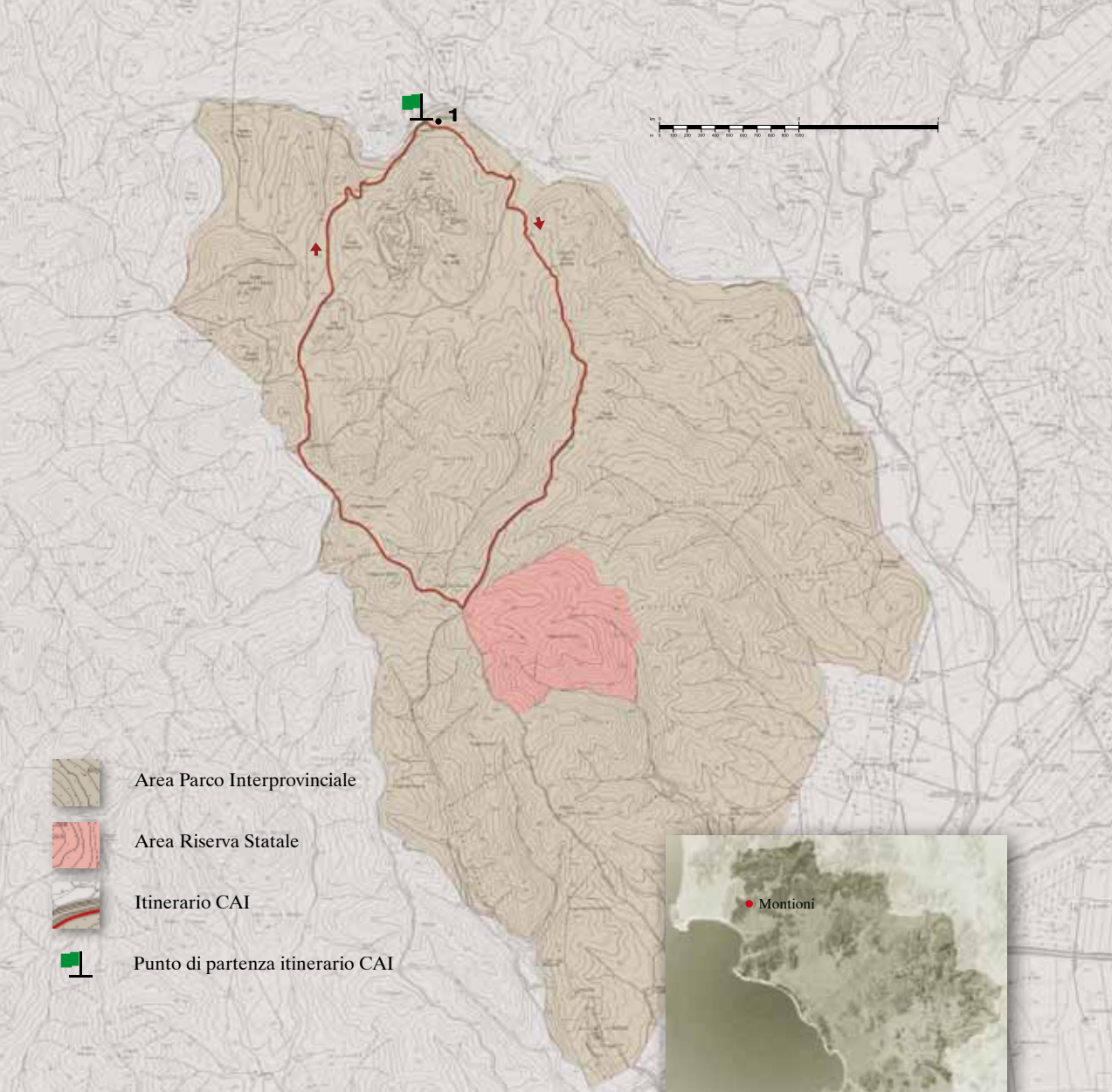
LE AREE PROTETTE DELLA PROVINCIA DI GROSSETO

Itinerari di storia e archeologia nei paesaggi maremmani



LA COSTA

PERCORSI



MONTIONI

PARCO INTERPROVINCIALE



Panorama del Parco . Foto di Luca Poli

Il punto di partenza del sentiero a anello si trova nella frazione di Montioni, un gruppo di poche abitazioni con un ampio parcheggio e una trattoria. Si raggiunge dal bivio sulla strada Follonica – Massa Marittima, indicazioni per Montioni, e dopo circa 7 Km si trovano sulla sinistra le abitazioni, la trattoria e il parcheggio (Punto 1).

Consigliamo di percorrere il sentiero a anello in senso antiorario: dal margine del parcheggio si avanza sulla sinistra, si attraversa il fosso adiacente (Fosso dell'Acqua Nera) e subito si prosegue sulla destra su una strada bianca carrozzabile, sulla destra un vecchio molino in parte diroccato poi sulla sinistra le antiche "Terme di Elisa", presso la sorgente di acqua sulfurea.

Appena passato l'antico edificio si gira a sinistra, si oltrepassa un cancello e si segue in leggera salita una vecchia strada sterrata che si inoltra in un bosco di alberi adulti.

Su questo sentiero oltre alla segnaletica bianco-rossa si trovano anche indicazioni "Montioni 2" che aiutano a seguire il percorso.

Poco dopo si incontra sulla sinistra un posto tappa attrezzato con tavoli in legno e tabelle informative sulla flora e fauna dell'Area Protetta; poco distante,

SENTIERO 91

sempre sulla sinistra, si possono vedere le vecchie cave abbandonate usate per l'estrazione dell'allume, recintate e non accessibili.

Il sentiero prosegue in salita, forma un piccolo tornante presso una vecchia abitazione ("La Villa"), poi continua nel bosco ceduo e a un certo punto si divide in due tratti, che poco dopo si ricongiungono: quindi si consiglia di proseguire fino a arrivare a un incrocio con una strada bianca carrozzabile, sulla cui destra si trova ancora un posto tappa attrezzato.

Si prosegue a destra in leggera salita, poi quasi in piano, fino a arrivare a un bivio, si avanza a sinistra su una strada sterrata carrozzabile in leggera salita, trascurando un bivio sulla destra con una traccia di sentiero, fino a arrivare nuovamente a un bivio. Si segue sulla sinistra, in salita, una evidente strada sterrata carrozzabile che si snoda su una cessa frangifuoco; poco dopo, sulla sinistra si trovano dei capanni di avvistamento per animali, in località Poggio Campastrino, e si prosegue fino ad arrivare a un bivio con un evidente sentiero che sulla sinistra si inoltra nel bosco, dove ancora si incontra un posto tappa attrezzato. Siamo qui ai confini con la Riserva Naturale Integrale "Poggio Tre Cancelli" (vietato entrare senza autorizzazione del Corpo Forestale dello Stato) (punto 2). Su quest'ultimo tratto e sulla deviazione per la "Pievaccia" oltre alla segnaletica bianco-rossa si trovano anche indicazioni "Montioni 1" che aiutano a seguire il percorso correttamente.

In questo punto il sentiero ad anello fa una deviazione di andata e ritorno fino a arrivare alla Torre della Pievaccia. Quindi dal bivio sopradetto si continua a destra sulla strada sterrata carrozzabile che prosegue sulla cessa frangifuoco, in leggera discesa, fino alla "Pievaccia"; già prima di arrivare si può ammirare uno stupendo panorama sul golfo di Follonica e di Punta Ala, ma salendo sulla cima dell'antica costruzione (salita attrezzata e in sicurezza) il panorama spazia veramente a 360 gradi dalle Colline Metallifere, al mare, all'Isola d'Elba.

Dopo la visita si ritorna indietro per la stessa strada sterrata carrozzabile fino al bivio sopradetto (punto 2) e si segue sulla destra il sentiero ben evidente che in leggera discesa si inoltra nel bosco ceduo. Successivamente si incontra un bivio e si prosegue a sinistra sempre sullo stesso sentiero che per un breve tratto, essendo maggiore la pendenza, è malridotto a causa dello scorrimento libero dell'acqua piovana. Poco dopo il sentiero prosegue quasi pianeggiante, supera un fosso (a secco in estate) e si immette in un campo abbandonato e sempre dritto costeggiando il limitare destra, arriva a un incrocio con una carrozzabile (di accesso alla ex-cava di inerti di Montioni).

Si prosegue a destra per circa 200 m e si gira a sinistra su un evidente sentiero che entra nel bosco, segue sulla destra la recinzione di un campo abbandonato fino a arrivare al ponticello che supera il fosso adiacente il parcheggio, punto di partenza, concludendo così il percorso a anello.

IL PARCO Il territorio, posto a una distanza media di circa 10 Km in linea d'aria dal Mar Tirreno, è caratterizzato dalla presenza di modesti rilievi collinari, con formazioni di diaspri e calcari, ricoperti da fitta vegetazione mediterranea, favorita dal clima sub-arido. La fauna è rappresentata da innumerevoli specie, con particolare presenza, fra i mammiferi, di ungulati come il capriolo e il cinghiale. All'interno del perimetro del Parco sono presenti

una cava (Poggio Bufalaia e Speranzona) e la Riserva Naturale Integrale di Poggio Tre Cancelli. Il territorio è caratterizzato dalla presenza di testimonianze storiche ed artistiche: resti di insediamenti protostorici, etruschi e romani, a cui si sovrappongono edifici medievali come la Pievaccia, i ruderi del castello di Montioni Vecchio, le miniere di allume e le "Terme di Elisa".

Allume

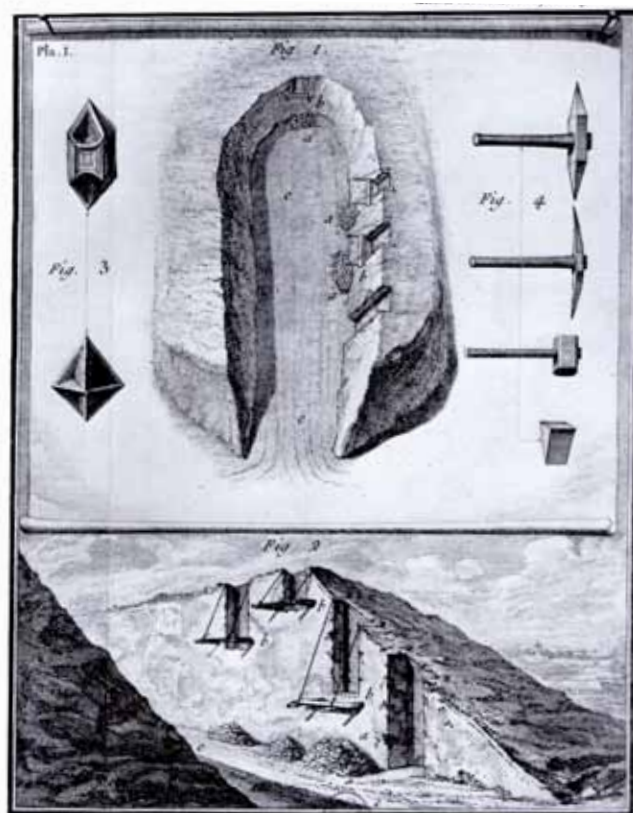
L'allume di rocca è una sostanza contenente un doppio solfato di alluminio e potassio e si ricava da rocce vulcaniche venute in contatto con fenomeni idrotermali. L'allume aveva molti usi in età preindustriale, sia in campo manifatturiero che medico. Quello di qualità più scadente veniva usato per la concia del cuoio, mentre quello migliore era indispensabile come mordente per consentire la tintura dei tessuti, soprattutto per la lana.

All'inizio del XIX secolo, quando l'antico Principato di Piombino era sotto il controllo della sorella di Napoleone, Elisa Bonaparte Baciocchi, venne ripresa con grande profusione di risorse la produzione di allume a Montioni. Con la riapertura delle cave e l'allestimento degli opifici idraulici, si radunò nel villaggio minerario una popolazione consistente, determinando la nascita di un nuovo borgo, l'attuale Montioni Nuovo, alla base orientale dell'altura dove si ergevano i ruderi del castello omonimo. Vennero costruiti magazzini e case, la maggior parte isolate le une dalle altre, utilizzate dai lavoratori delle vicine allumiere. In tale contesto, nacque anche l'idea di sfruttare le locali sorgenti d'acqua sulfurea, che sgorgano a una temperatura di 31 °C, per costruirvi un impianto termale pubblico ed uno privato, oggi anche noti con il nome di Bagno della Regina, in ricordo di Elisa Bonaparte che ne fu l'ispiratrice. Attualmente una delle vasche neoclassiche in marmo dell'impianto termale, attribuita alla bottega scultorea del Canova, si conserva assieme a altri fregi coevi, nella corte-giardino del Palazzo Granducale di Follonica, oggi sede del Corpo Forestale dello Stato. Con la caduta di Napoleone e l'inserimento del territorio di Piombino (ivi compreso Montioni) entro il Granducato di Toscana, le attività estrattive vennero proseguite per impulso di Leopoldo II di Lorena, mentre le locali terme vennero utilizzate sino all'Unità d'Italia.

VILLAGGIO DI
MONTIONI E
TERME DI ELISA

Dopo la caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi (1453) il prezzo dell'allume che giungeva in Occidente dalla Focea salì vertiginosamente e il papa promosse lo sfruttamento dei giacimenti di allume presenti nelle terre della Cristianità, per non dipendere da quello musulmano e non favorire in tal modo l'economia dell'impero ottomano; in tale contesto dal 1473 anche le miniere di allume di Montioni, comprese entro il Principato di Piombino ma rivendicate dal vescovo di Massa Marittima, assunsero un'importanza prima sconosciuta e la loro ricchezza spinse i titolari dei diritti su di esse a spendere tutte le proprie energie per assumerne il controllo. Lo sfruttamento delle miniere locali visse alterne vicende a seconda delle contingenze locali e del più generale andamento del mercato. Un'importan-

CAVE DI ALLUME



Le miniere di Tolfa nel XVIII secolo

tante fase di fioritura si realizzò alla metà del Cinquecento nel quadro delle iniziative di Cosimo I dei Medici volte a potenziare la produzione mineraria maremmana, che ebbero ripercussioni anche nel Principato di Piombino.

Un'ultima importante stagione della produzione di allume a Montioni venne inaugurata nel 1803, quando vennero riattivate antiche escavazioni e ne furono aperte di nuove: negli anni Trenta dell'Ottocento si registrava la presenza di due miniere sotterranee e di quattro escavazioni a cielo aperto, ubicate nel fianco orientale del poggio di Montioni Vecchio, in località Poggio Saracino. All'epoca la pietra "allumite" si presentava "disposta in potenti filoni irregolari subalterni alla calcarea argillosa compatta", mentre il territorio circostante, perlopiù montuoso, era "in gran parte coperto di marrucche, sughere e scope, destinate a ridursi in carbone per i forni di Follonica, oppure state atterrate per far dogarelle e potassa". Luis Porte, l'ingegnere francese che condusse nella prima metà del XIX secolo l'escavazione del minerale e la produzione di allume, realizzò un imponente apparato produttivo, avvalendosi delle più innovative tecnologie dell'epoca e ricorrendo persino all'uso dei cammelli come animali da soma. Nonostante questi sforzi, proprio i progressi ottocenteschi della

chimica industriale resero antieconomico lo sfruttamento delle miniere di allume di Montioni che vennero, così, nuovamente abbandonate.

La località di Montioni è ricordata a partire dal secolo VIII nella documentazione dell'archivio arcivescovile di Lucca, dal quale nel IX secolo dipendeva la chiesa di S. Prospero a Montioni.

La prima testimonianza certa dell'esistenza di un castello in corrispondenza dei ruderi visibili sulla collina di Montioni Vecchio risale al 1038, quando esso venne venduto a Tederico del fu Ildebrando. L'episcopato lucchese continuò a detenere terre nella località sino almeno al 1062, quando il vescovo di Lucca le concesse in affitto. Alla metà del XII secolo vantavano diritti sul castello di Montioni sia esponenti dei conti Gherardeschi sia il vescovo di Massa Marittima, i quali rimisero nelle mani dell'arcivescovo di Pisa le loro controversie. Secondo la decisione del giudice, il vescovo di Massa aveva acquistato 1/4 del castello di Montioni e a lui ciascuna famiglia che abitava nel castello doveva versare uno staio di frumento e uno staio di orzo. Nel XIII secolo il castello di Montioni era ormai del tutto passato sotto il controllo del vescovo di Massa, che, alla metà del Duecento, lo infeudò alla famiglia massetana dei Todini; nel 1295 e all'inizio del secolo successivo il centro fortificato risultava ormai pressoché abbandonato. Nel corso del Trecento i vescovi di Massa Marittima rinnovarono le infeudazioni ai Todini, i quali, a loro volta, nel 1400 vendettero il castello agli Appiani, che nel 1399 avevano fondato lo Stato di Piombino, scorporando dal contado di Pisa la porzione meridionale del suo territorio ed impossessandosene come signori. Ne nacquero lunghe controversie tra i signori (poi Principi) di Piombino e i vescovi di Massa per il controllo di Montioni e del suo territorio: entrambi rivendicavano diritti sull'area appoggiandosi a titoli giuridici diversi e le controversie si acutizzarono dopo la metà del Quattrocento, quando vennero scoperti i ricchi giacimenti di alunite, minerale divenuto indispensabile per la produzione di allume.

CASTELLO DI
MONTIONI VECCHIO

Le indagini condotte in occasione del recente restauro e le ricerche di Fausto Bucci hanno consentito di definire l'edificio come una struttura culturale di carattere militare, le cui principali fasi costruttive risultano riconducibili al Duecento.

L'edificio si presenta come una torre, che sorge isolata in cima alla collina a quota 197 m s.l.m.; la struttura, a pianta rettangolare, si compone di un piano terra a originaria destinazione culturale, coperto da volta a botte, cui si accede da due aperture sormontate da architrave poggiante su mensole convesse e sorretto da arco in pietra: la principale, nel lato sud-occidentale, è sormontata da una finestrella crocifera, l'altra, aperta in quello sud-orientale, è affiancata da un'arciera. Nel lato nord-orientale, quello absidale, è visibile una feritoia fortemente strombata verso l'esterno. Al piano superiore, conservato allo stato di rudere, si osservano i resti di due finestre e di un apparato difensivo a sporgere.

Non condividiamo l'ipotesi a suo tempo avanzata da Romualdo Cardarelli, che identificava la "Pievaccia" con la "plebs de Pastoralì" menzionata nel 1204 (detta di *Vitiliano* nel 1217), poiché riteniamo che questa chiesa

LA PIEVACCIA



Torre della Pivaccia . Foto Pietro Pettini

pievana sia da ubicare, invece, più a ovest, sul versante sinistro del fiume Pecora. A questa località, perciò, non andranno riferiti i documenti relativi alla *curtis* e al castello di *Pastorale*, conservati a partire dal secolo VIII. Inoltre, la collocazione topografica e, soprattutto, i caratteri architettonici dell'edificio religioso difficilmente si riscontrano in una chiesa pievana, dotata di fonte battesimale e funzioni parrocchiali, caratterizzata per queste ragioni da dimensioni più ampie, in grado di accogliere tutti i fedeli provenienti dal circondario. Non è da escludere, invece, l'ipotesi che inquadrata questa chiesa nel contesto di una architettura eremitica, di cui la Maremma conserva un buon numero di esempi riconducibili ai secoli XIII e XIV (v. eremo di Santa Croce)

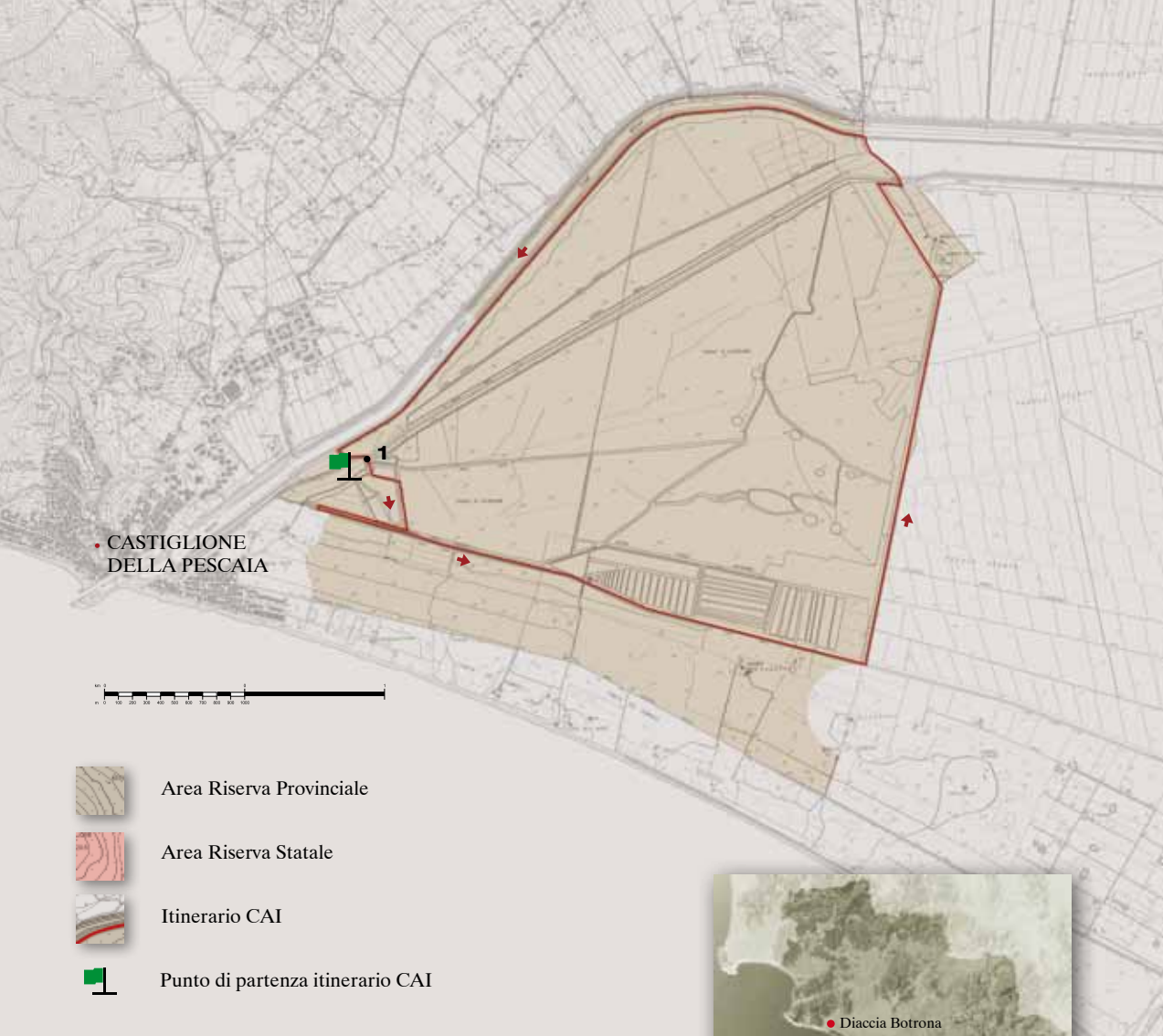
Rimane comunque da chiarire l'origine del toponimo "Pievaccia" attestato in fonti cartografiche almeno dalla fine del XVIII secolo, in corrispondenza di un edificio che presenta caratteri architettonici del tutto atipici nel contesto delle pievi rurali toscane. I caratteri spiccatamente militari della "Pievaccia" potrebbero suggerire una genesi connessa al clima di violenta contrapposizione vissuto dalle istituzioni religiose nell'area nel pieno XII secolo. Si potrebbe ipotizzare che la "Pievaccia" venisse edificata dai canonici di Massa a seguito della sentenza emanata dal vescovo di Siena alla metà del XII secolo per dirimere una controversia con i monaci di S. Bartolomeo di *Sestinga* (presso Vetulonia), in merito all'amministrazione della chiesa parrocchiale di S. Andrea del vicino castello di Valle. Il vescovo sancì, infatti, il possesso della pieve di S. Andrea da parte del monastero maremmano e stabilì che alcune decime venissero versate dai singoli coloni alla pieve ove erano soliti ricevere il battesimo e partecipare alle celebrazioni liturgiche.



Ruderi dell'abbazia di Sestinga



Facciata del duomo di Massa Marittima



LA RISERVA			
Estensione	1.273 ha	Comuni (GR)	Grosseto (853 ha) Castiglione d. Pescaia (420 ha)
IL PERCORSO			
Lunghezza	km 15	Altitudine Min	-
Tempo percorrenza	ore 6	Dislivello salita	-
Difficoltà	escursionistica	Dislivello discesa	-
Altitudine max	-	Equipaggiamento	da trekking

Si rende inutile la pubblicazione dello schema altimetrico in quanto il terreno è uniformemente piano.



DIACCIA BOTRONA

RISERVA NATURALE



Panorama della riserva . Foto LAP&T

Il sentiero ad anello inizia dalla “Casa Rossa” o Casa Ximenes (punto 1), località dotata di ampio parcheggio anche per pullman, raggiungibile su strada asfaltata dal bivio sulla strada nei pressi del ponte “Giorgini” sul fiume Bruna, dove si trova la segnaletica verticale che indirizza verso la Casa Ximenes che dista circa 1 Km.

Dal parcheggio si raggiunge la Casa Ximenes, Centro Visite, dove è allestito un Centro Multimediale per il controllo del territorio della palude; si attraversa un ponte a arcate in pietra (Ponte Manetti) e si prosegue su un argine con staccionata in legno fino ad arrivare a un ponte in legno su un canale (Antico Navigabile), in prossimità dei ruderi di una vecchia abitazione usata dai pescatori (Casotto dei Pescatori).

Oltrepassato il ponte si gira subito a destra su uno stradone ricavato sull'argine del canale di bonifica e lo si segue, in direzione di Castiglione della Pescaia, fino a incontrare sulla sinistra un ponte in cemento (punto 2). Lo si attraversa e subito si gira a sinistra proseguendo su un sentiero ricavato sull'argine opposto del grosso canale (Fosso Tanaro) fino a arrivare, nei pressi di una Azienda Ittica, su una strada bianca che attraversando di nuovo il grosso canale riporta sulla sponda opposta. Si devia subito sulla destra e si segue

SENTIERO 31

uno stradone sterrato in adiacenza al canale fino ad arrivare a un grande argine (Arginone) che separa la zona paludosa da quella coltivata. Si gira a sinistra e si segue la strada bianca ricavata sull'argine fino alla fine; si supera un cancello e, nei pressi di una collinetta (Badia al Fango), la strada diventa sterrata e devia sulla sinistra: dopo poche decine di metri si abbandona la strada sterrata (punto 3) e si segue un sentiero sulla sinistra che costeggia un piccolo fossato e conduce nelle vicinanze di un grosso canale (Canale Molla); sulla sinistra c'è un capanno di avvistamento, si gira a destra fino a raggiungere una strada bianca con divieto di accesso sulla destra (sbarra metallica). Nel punto 3 proseguendo sulla strada sterrata, dopo poche decine di metri, una deviazione a destra porta sulla sommità della collinetta, un tempo emergente dalle acque dell'antico Lago che domina ora il padule della Diaccia-Botrona, dove son visibili i ruderi dell'Abbazia di San Pancrazio al Fango, oggi nota anche come "Isola Clodia".

Proseguendo sulla sinistra, in direzione di Ponti di Badia, si attraversa il ponte sul Canale Molla, e sempre su strada bianca, si arriva nei pressi del ponte sul fiume Bruna (punto 4); non lo si attraversa e si devia sulla sinistra su una strada sterrata, ricavata sull'argine sinistro del fiume: la si segue fino a arrivare dopo circa 3 Km, nelle vicinanze della Casa Ximenes e del parcheggio, che si raggiunge scendendo dall'argine sulla sinistra, concludendo così questo percorso a anello effettuato in senso antiorario.

LA RISERVA Questa Riserva si sviluppa su una estesa area umida, che rappresenta l'ultimo lembo del Padule di Castiglione. Migliaia di anni fa vi si estendeva un ampio golfo marino, poi trasformato in lago salmastro e infine in acquitrino d'acqua dolce palustre. Negli ultimi secoli sono aumentate le terre emerse sia per l'apporto naturale dei sedimenti, sia per successive boni-



La costa maremmana nel XVIII secolo

fiche di colmata volute dai Granduchi toscani d'Asburgo-Lorena (secoli XVIII-XIX) e cessate definitivamente solo negli anni Cinquanta del XX secolo. Gli oltre mille ettari compresi nella Riserva, infatti, erano coperti in origine da uno specchio d'acqua salato - che in età romana era conosciuto sotto il nome di "Prelus / Prile" -, alimentato dal torrente Bruna e di altri torrenti minori (Sovata, Ampio etc.). Il *Prile* in età moderna prese il nome di "Lago di Castiglione", divenendo un enorme bacino ittico, costituito da un esteso complesso di laghi, stagni ed acquitrini, che ricopriva la piana racchiusa tra i Monti d'Alma e la foce dell'Ombrone. Durante il Medioevo vi veniva raccolto sale e prodotto pesce in abbondanza (rappresentò la "peschiera" per antonomasia) e la sua rilevanza fu tale da conferire il proprio nome ai principali centri abitati che sorsero in prossimità, come i castelli di Monte *Pescali* e Castiglione della *Pescaia*.

L'area di Castiglione della Pescaia fu densamente abitata fin dall'età romana e i dati archeologici confermano una frequenza fino al VI secolo d.C.. Successivamente sul fianco del colle fu impiantata una necropoli di età longobarda, databile al pieno VII secolo. In *Piscaria* si concentrava un patrimonio fondiario che il Papa rivendicò nella prima metà dell'VIII secolo; qui, tuttavia, erano confluiti anche gli interessi del ducato longobardo di Chiusi, come attesta la donazione dell'814 effettuata dall'imperatore Ludovico I il *Pio* al monastero di S. Antimo, presso Montalcino (SI), in cui fu ceduta metà del patrimonio fondiario di "Piscaria a mare" a suo tempo appartenuto al fisco di questa città chianina. Nel 1051 i diritti patrimoniali vantati dalla ricchissima abbazia di S. Antimo nell'area vennero confermati dall'imperatore Enrico III. La pieve di S. Giovanni a Castiglione della Pescaia venne istituita nel 992 e anch'essa fu sottoposta al monastero di S. Antimo; nel 1143 questa pieve fu oggetto di una contesa tra i canonici della Chiesa di Grosseto e quelli della Chiesa di Roselle, in relazione alla distribuzione del patrimonio afferente all'antica Chiesa vescovile rosellana, dopo la traslazione a Grosseto di questa sede episcopale; infine, venne menzionata anche in una bolla diretta all'abate di S. Antimo ed emessa da papa Anastasio IV nel 1153. Il vescovo di Grosseto rimase così sostanzialmente estromesso dal possesso dell'area e in un privilegio emesso a suo favore da papa Clemente III, nel 1188, risultava proprietario solo di una cappella. Nel XII secolo i *lambardi* di Buriano, un locale gruppo di guerrieri ancora legati alle tradizioni longobarde, avevano usurpato alcuni diritti su Castiglione, come attesta il diploma emesso nel 1163 da Rainaldo di Dassel, arcicancelliere dell'imperatore Federico Barbarossa. Contestualmente il monastero di S. Antimo ottenne la concessione pontificia (forse da papa Alessandro III) dei diritti vantati "in Castillione" dalla chiesa di S. Pietro di Roma. In seguito si affermò sul centro l'influenza del comune di Pisa, il cui contado nel 1191 comprendeva anche Castiglione e che, secondo la redazione statutaria cittadina del 1287, nella prima metà del Duecento vi manteneva un capitano. All'inizio del Trecento, il podestà di Siena pronunciò sentenze di condanna a morte per tre "pescatori e corsari" di Castiglione, che si erano impossessati della rocca di Talamone. Il controllo del comune di Pisa su Castiglione della Pescaia si mantenne sino

CASTIGLIONE
DELLA PESCAIA

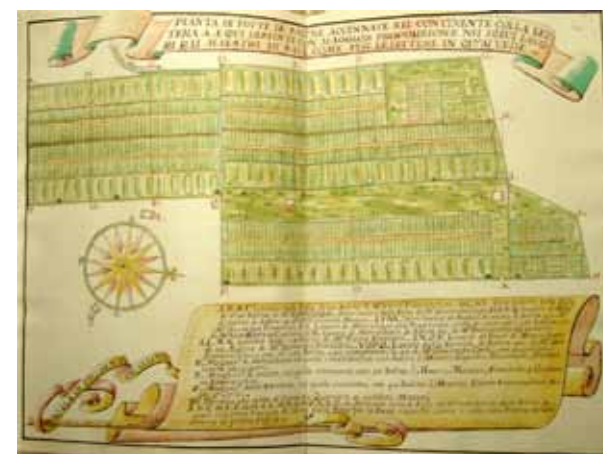
alla sottomissione della repubblica alla città di Firenze, all'inizio del Quattrocento, quando i centri vicini vennero inseriti nel dominio degli Appiani di Piombino. Nel 1447 questo territorio venne occupato dall'esercito di re Alfonso di Aragona, che ne detenne il possesso sino al 1460, quando, su mediazione del pontefice senese Pio II Piccolomini, venne ceduto a Antonio e Andrea Piccolomini d'Aragona, nipoti del papa, per la cifra di 50.000 fiorini d'oro. Occupato dalle truppe imperiali durante la Guerra di Siena (1553-1559), venne acquistato da Cosimo I dei Medici e concesso in feudo alla moglie, Eleonora di Toledo.

L'abitato medievale è tripartito e composto da una rocca, che sovrasta un borgo fortificato più elevato, contrassegnato da interventi di età quattrocentesca, e un borgo inferiore, chiuso da una cinta più estesa in parte leggibile nei pressi della Portaccia, databile attorno al secolo XIII. E' probabilmente inquadrabile in questa fase edilizia la prima definizione della rocca posta sull'area sommitale, in cui è possibile individuare un nucleo originario, costituito dalla grande torre a cui sono stati aggiunti in seguito due muri obliqui che hanno unito il primo corpo di fabbrica alle due torri minori della cortina muraria, dando luogo alla rocca triangolare con cor-



Pianta di tutta la pianura di Grosseto, anno 1748 (ASS, Quattro Conservatori, 3052 n. 30).

tile interno. Facendo perno sulla rocca le mura racchiudono il borgo quasi a semicerchio; questa cinta è fiancheggiata internamente da un camminamento di ronda e rinforzata esternamente da torri quadrate e circolari, una delle quali trasformata in campanile della chiesa di S. Giovanni Battista. Nel punto più basso della cinta si apre una porta di accesso fortificata, dotata di torrione centrale e torrette semicircolari. La primitiva pieve di S. Giovanni, già ricordata come possedimento dei monaci di S. Antimo, sorgeva originariamente all'esterno delle mura, presso l'attuale porticciolo, come emerge dalla cartografia e dalle vedute d'epoca lorenese (XVIII-XIX secc.).



Veduta settecentesca delle saline

Nel I secolo a.C. Marco Tullio Cicerone tenne un'arringa a favore di Milone, incriminato per l'omicidio di Clodio, sostenendo che quest'ultimo avesse occupato violentemente i terreni posseduti da Marco Paconio su un'isola del lago Prile ("insula in lacu": *Pro Milone*, XXVII, 72).

Nel discorso di Cicerone si legge:

"Colui che tentò di cacciar con l'armi dalle loro terre, non gli Etruschi soltanto (ch'egli supremamente sprezzava), ma questo stesso Publio Vario, che è qui presente fra i nostri giudici, cittadino preclaro e di insigne fermezza, che girava da padrone, coi suoi architetti e gli attrezzi di misurazione, ville e giardini altrui; che aveva posto come limite agli sperati suoi possedimenti il Gianicolo e le Alpi; che non avendo ottenuto da Mario Paconio, magnifico cavaliere romano, che gli vendesse un'isola di sua proprietà sul lago Prilio, non esitò a farvi trasportare d'improvviso, con barconi, legname e calce e cemento e sabbia, e a costruire su quel terreno d'altri un edificio, mentre il proprietario stava a guardare dall'opposta riva".

Pur accogliendo l'assunto che il lago Prile sia l'attuale padule della Diaccia Botrona, gli archeologi non hanno identificato con certezza il sito dell'isola menzionata da Cicerone.

L'ipotesi più accreditata la colloca in corrispondenza della ricca area ar-

AREA
ARCHEOLOGICA
LE PADULINE
ISOLA CLODIA

cheologica “Le Paduline”, ubicata tra il centro storico di Castiglione della Pescaia e l’attuale alveo del torrente Bruna, alla periferia dell’abitato. Una tradizione consolidata, ma basata solo su alcune caratteristiche topografiche del rilievo, suole invece identificare l’isola del lago Prile che Clodio strappò a Paconio con la collina della abbazia di S. Pancrazio al Fango, denominata Badiola sino al secolo scorso, ma recentemente contrassegnata nelle indicazioni turistiche anche “Isola Clodia”.

Nell’ultimo ventennio del XIX secolo il geografo francese Jules Gourdault sottolineava in questi termini il contrasto tra la floridezza antica, testimoniata anche dai ritrovamenti archeologici delle Paduline, e la desolazione dei suoi giorni: questa “parte della Maremma, per altro la più insidiosa, è costituita dalle paludi di Castiglione. Lì il turista non ha che da guardarsi brevemente attorno per prendere coscienza dello stato delle cose. Su entrambi i lati della carreggiata, ricoperta d’assi di legno, si estende una vera e propria foresta di canne: ovunque non si scorge altro che melma. Eppure quelle zone furono anch’esse un tempo rinomate per il loro fascino e per la fertilità dei terreni. La fetida palude di Castiglione non è altro che l’antico lago *Prelius* di cui parla Cicerone nella sua arringa in favore di Milone. Non c’erano allora bacini più ricchi di pesci; tutto intorno, in mezzo a deliziosi giardini, s’ascondevano le ville dei romani facoltosi. Perfino in mezzo al lago s’ergeva un’abitazione che Clodio s’era fatta costruire su un isolotto. Giardini e ville sono scomparsi. Nell’area dove essi sorgevano



Casa Ximenes . Foto di Pietro Pettini

sono state tuttavia riportate alla luce statue, oggetti di valore artistico e utensili risalenti al periodo aureo dell’arte etrusca”.

Questa struttura ospita il centro di documentazione della Riserva; si tratta di un edificio rettangolare, intonacato di rosa, che poggia su tre arcate, la centrale più ampia delle laterali, costruito a cavallo del Canale Maestro dell’antico padule. Il primo piano conserva i macchinari per manovrare le cateratte, mentre il piano superiore era destinato a abitazione.

L’impianto venne realizzato dall’ingegnere gesuita Leonardo Ximenes negli anni 1767-68, per incarico del Granduca di Toscana, Pietro Leopoldo di Lorena, nel quadro di un progetto sistematico di bonifica della Maremma, condotto per “riduzione fisica”, vale a dire attraverso una serie di canalizzazioni che avrebbero dovuto mettere in circolazione le acque del lago, impedendo, contestualmente, la mescolanza con le acque salmastre.

CASA XIMENES
(CASA ROSSA)

Leonardo Ximenes

(Trapani 1716 – Firenze 1786), matematico, astronomo, geografo e ingegnere idraulico, fu una delle maggiori personalità scientifiche della Toscana lorenesa del XVIII secolo. Compì i propri studi presso i Gesuiti, di cui fece parte dal 1731 sino alla soppressione dell’ordine, nel 1773. Nel 1756 fondò a Firenze un osservatorio astronomico nel convento di San Giovannino e pochi anni dopo entrò al servizio del Granduca, occupandosi, tra l’altro della bonifica idraulica della Maremma e di altre aree palustri.

La Casa Rossa, o *Fabbrica delle Cateratte*, doveva essere il principale strumento di risanamento del *palude* di Castiglione, regolando il flusso e il deflusso delle acque dal lago al mare.

Nell’edificio avevano sede le cateratte, realizzate per regolare il livello delle acque dell’invaso del lago e, contestualmente, il controllo del passaggio delle anguille verso i recinti per l’allevamento ittico. Si credeva infatti che si sarebbe debellata la malaria, regolando il deflusso delle acque del padule, in modo da tenerne sempre elevato il livello e impedendo il ristagno con l’immissione di acqua del fiume Ombrone. Il progetto, tuttavia, fallì e nel 1781 Leonardo Ximenes venne sollevato dall’incarico. L’esperienza negativa suggerì che la “Casa Rossa” era stata edificata a eccessiva distanza dalla linea di costa e pertanto non era in grado di evitare del tutto “la mescolanza ne’ paduli delle acque del mare colle dolci”, fenomeno cui era attribuito il perdurare della *mal’aria* nella regione. Pertanto nel 1827, come hanno evidenziato le ricerche condotte da Danilo Barsanti e Antonio De Ruggiero, il granduca Leopoldo II incaricò l’ingegnere Gaetano Giorgini di costruire un nuovo ponte, dotato di più grandi cateratte mobili, in corrispondenza della foce del Bruna (l’attuale Ponte Giorgini di Castiglione della Pescaia), che finalmente avrebbe impedito questa commistione idraulica. In realtà, le cause della malaria umana erano ben altre (il morbo era trasmesso dalla puntura della zanzara anofele) e questi ingenti sforzi economici non furono in grado di debellare la malattia in Maremma. Nella primavera 1827 il Granduca di Toscana, Leopoldo II



Rilievo Ximenes

descrisse in questi termini il lago di Castiglione:

“un vasto cratere il cui fondo presenta un limo sottile dell’ultima portata delle torbe, nero più verso il mare, meno verso la sommità per la putrefazione di molti vegetabili; fetente questo limo oltremodo, e nel marzo dal riescir difficile il respirar in vicinanza. La gente pratica del luogo sconsigliava dallo starvi vicino e s’allontanava per timore della febbre, e fumava tabacco”.

Pochi mesi dopo, Leopoldo II emanò un provvedimento che avrebbe dato origine al suo pluriennale impegno per la bonifica dell’area, perseguita attraverso un sistema di colmate realizzato mediante canali artificiali che riversavano nel *padule* le acque fangose del fiume Ombrone perché vi depositassero i loro detriti: grazie all’impegno di ben 2.500 lavoratori, nell’aprile 1830 era già terminato il canale Diversivo, che derivava nel lago le acque del fiume.

Nel 1859, dopo il passaggio del Granducato di Toscana entro il nascente stato unitario, si attenuò l’impegno verso le opere di colmata del lago di Castiglione e ci si concentrò sulla realizzazione di argini per incanalare il Bruna, lasciando sopravvivere come zona umida i terreni inondati e inondabili della Diaccia-Botrona, che non costituirono motivo di preoccupazione sanitaria, soprattutto dopo che nel secondo Dopoguerra venne definitivamente debellata la malaria attraverso una profilassi medica mirata.



Ruderi di San Pancrazio al Fango . Foto di Paolo Stefanini

Il sito archeologico di San Pancrazio è costituito da una modesta altura situata ai margini dello specchio d’acqua di fronte al punto di immissione del torrente Ampio nell’attuale corso del Bruna e collegata alla terra ferma solo da una precaria e sottile striscia di terreno. Qui ebbero sede nel Medioevo il monastero di S. Pancrazio *al Fango* e l’omonimo castello, che costituiscono senza dubbio le principali emergenze monumentali di carattere storico-archeologico all’interno della Riserva. Alla metà del XII secolo papa Alessandro III (1151-1183) scrisse ai vescovi di Sovana, Grosseto e Siena per ricordare loro che aveva concesso all’abbazia benedettina di S. Antimo i diritti pontifici sul monastero di S. Pancrazio al Fango (*de Luto*), oltre che su alcuni castelli vicini. L’abbazia era stata edificata sulla collinetta che, per la sua posizione, garantiva il controllo dei possedimenti maremmani di S. Antimo e delle attività economiche a essi collegati, forse ponendosi in un rapporto di continuità spirituale se non materiale con la “ecclesiam S. Pancratii”, ricordata nella donazione di Ludovico *il Pio* dell’anno 814 e della quale aveva preso l’intitolazione sacra. Attorno alla chiesa intitolata a S. Pancrazio, infatti, si era sviluppato un ente monastico di un certo rilievo, tenuto a corrispondere un censo annuale di 12 denari lucchesi alla chiesa di Roma. Secondo un atto stilato nel 1181 “in claustrum abbatie de Luto”, Giovanni, abate di S. Pancrazio “de Luto”, permuto alcuni beni con il vicino monastero di S. Bartolomeo di Sestinga, da cui

SAN PANCRAZIO
AL FANGO

emerge che la Badia al Fango possedeva sino a quel momento una quota consistente del terreno ove era sorta la città di Vetulonia. Sul finire del XII secolo i diritti signorili vantati dai monaci su queste terre vennero messi in discussione, oltre che dalla consorteria dei *lambardi* di Buriano, anche dall'espansione politica pisana. A partire dal privilegio rilasciato nel 1191 da Enrico VI al comune di Pisa, il castello dell'abbazia di San Pancrazio risulta infatti compreso nel contado pisano e nel secolo seguente, sottoposto alla giurisdizione amministrativa e giudiziaria di Pisa, divenne anche la sede di uno dei suoi presidi militari. Il monastero benedettino entrò in crisi nel corso del Duecento anche per la sua prossimità all'eremo di Malavalle, divenuto la casa madre del nascente ordine guglielmita, che catalizzava le offerte dei fedeli locali. Infine, nel 1285, papa Onorio IV cedette al priore di San Guglielmo, con l'obbligo di intervenire con restauri per sollevarlo dallo stato di rovina in cui si trovava anche lo stesso monastero di S. Pancrazio.

Questo passaggio dalla giurisdizione di Sant'Antimo a quella dell'eremo di San Guglielmo è espressione di un fenomeno più vasto che ha caratterizzato la storia religiosa della Maremma. Se, nel resto della Toscana, la decadenza dei principali monasteri benedettini è riconducibile anche all'espansione degli ordini mendicanti e dell'ordine cistercense, in Maremma si diffusero, invece, soprattutto gli ordini eremitici come i guglielmiti e gli agostiniani, che i papi intesero sostenere per la riforma di molte abbazie.

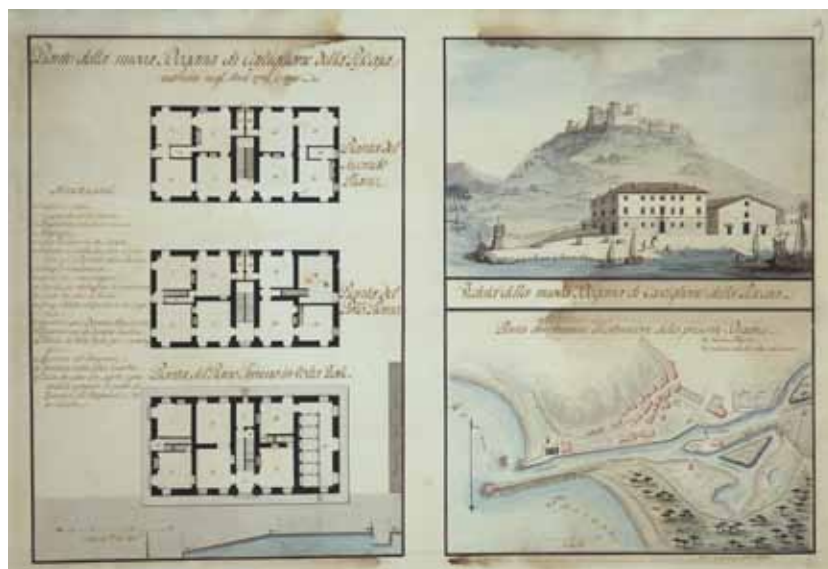
Alla fine del XIII secolo l'abbazia di San Pancrazio versava ancora il proprio tributo alla Sede apostolica e compare tra gli enti esenti negli elenchi delle decime da versare per sostenere l'azione dei crociati in Terrasanta, ma la comunità che ne dipendeva tendeva progressivamente a emanciparsi, cominciando a commerciare il pesce direttamente con Pisa. Verso il 1386, quando il lago di Castiglione stava trasformandosi in uno stagno di acqua dolce, le attività economiche che si svolgevano intorno all'isola

erano fortemente mutate rispetto all'inizio del secolo e, dopo la metà del Trecento, gli abitanti disertavano questo luogo, devastato dalle scorrerie delle bande di ventura e da condizioni climatiche non più sopportabili. Tutto questo determinò la definitiva decadenza del monastero che, secondo l'uso del tempo, fu concesso a commenda.

Nel 1458 papa Pio II affidò la commenda al nipote Francesco Piccolomini, canonico senese che, come attestano numerose sentenze papali di quegli anni, dovette a lungo confliggere contro Iacopo III Appiani, con una vertenza conclusasi solo nel 1473 a favore di Francesco Piccolomini. Lo studioso novecentesco Romualdo Cardarelli ricorda che nel 1490 un eremita chiese di abitare ed officiare la chiesa di Badia al Fango, "massime per devozione a corpo santo che v'era sepolto". Da questa notizia traiamo anche l'indiretta attestazione che, alla fine del XV secolo, era già legato a questo luogo il culto della Santa Libertesca, alla quale fu poi intitolata la chiesa. Nel 1564, dopo che Cosimo I aveva acquistato Castiglione della Pescaia e preso in affitto dagli Appiani il lago di Castiglione, papa Pio IV concesse la commenda della badia al Fango a Bartolomeo Concini, personaggio assai importante per la politica estera del Granducato di Toscana, che a sua volta la passò all'ordine dei Cavalieri di Santo Stefano. Le fonti ricordano che la "badiola" divenne per iniziativa granducale un importante centro di produzione ittica, dotato nel giro di pochi anni di un palazzo, di un'osteria, di una rimessa per cavalli e di tutte quelle strutture necessarie allo smistamento del pesce. Accanto a queste è attestata una "Chiesa rurale", dedicata a santa Libertesca, che "presentava alcune sepolture in mezzo al pavimento ammattonato". Quest'ultima testimonianza, che ricorda la presenza di una chiesa con una nuova intitolazione, trova conferma e una più ampia trattazione nella *Storia ecclesiastica della città e diocesi di Grosseto*, scritta nel primo Settecento da Francesco Anichini. Veniamo in questo modo a conoscenza del fatto che nella seconda metà del XVI secolo, sfruttando una parte delle strutture dell'antica chiesa monastica ormai rovinata, era stata edificata una cappella intitolata alla beata Libertesca, santa che una leggenda locale vuole essersi qui ritirata a fare vita di penitenza ed il cui corpo attualmente si conserva nella chiesa parrocchiale di Buriano. Presso la chiesa di S. Libertesca si celebrava ancora alla metà del XVIII secolo la messa della domenica durante il periodo invernale, quando cioè i pescatori, che erano fra l'altro tenuti a eleggerne il sacerdote, qui dimoravano. Ma nel 1776, come riportano gli atti della visita pastorale di Monsignor Franci, la messa presso l'oratorio non era più celebrata da dodici anni. Ciononostante l'edificio si manteneva ancora in buono stato, aveva un "altare in stucco con l'arme di Casa Medici" ed un "coro rotondo alla monastica", dove erano affrescate quattro immagini di santi. Sei anni più tardi il tetto della chiesa era in parte crollato ed essa si presentava "senza segnale di religione cattolica romana, non essendovi quadro alcuno né alcuna suppellettile". Nonostante il degrado dell'edificio, il vescovo non emanò alcun provvedimento, fidando nella promessa di un certo Giovan Battista Lucci di Bologna, che si era impegnato a restaurare l'edificio. Tale accordo non dovette però avere seguito e la chiesa fu probabilmente abbandonata, dato che negli atti della visita pastorale del

Pianta di tutta la pianura di Grosseto, anno 1748 (ASS, Quattro Conservatori, 3052 n. 30) . Particolare





Castiglione della Pescaia nella seconda metà del XVIII secolo. veduta e planimetria

1818 si ricorda che “l’oratorio della Beata Libertesca all’Abbiadiola non esiste più da molti anni”.

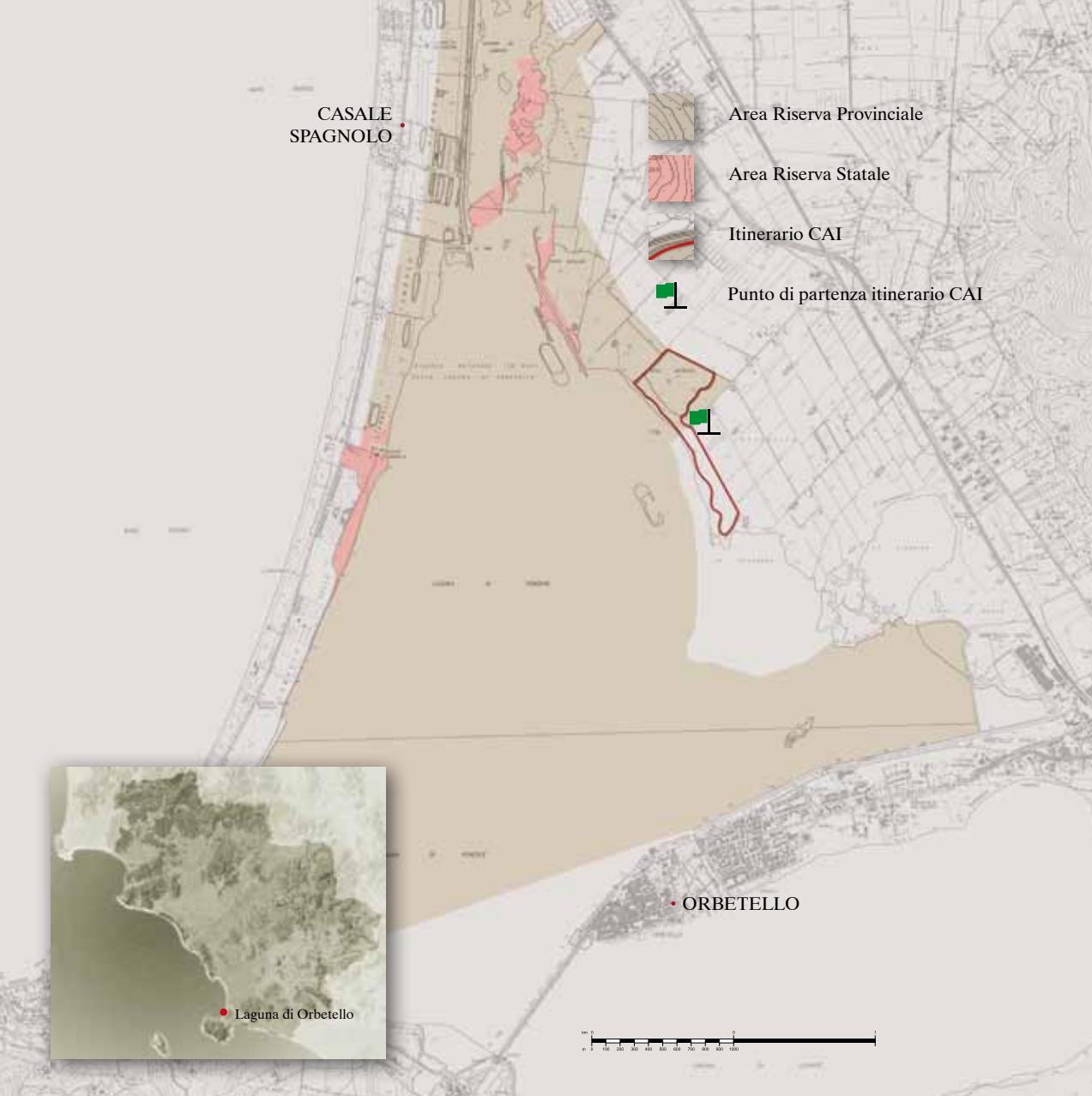
Dopo gli sporadici ritrovamenti di materiale romano, documentati a partire dalla fine del secolo scorso, la ricerca archeologica condotta da Saurò Gelichi ha portato alla catalogazione di reperti medievali che, rispecchiando quanto documentato dalle fonti, testimoniano l’importanza di questo insediamento fino almeno alla metà del XV secolo. Come hanno ben evidenziato le ricerche storico-artistiche di Giulia Marrucchi, la chiesa, a una sola navata, era probabilmente dotata di transetto. Lo stato di fatiscenza e le varie trasformazioni rendono difficile una lettura corretta delle strutture. Dell’edificio religioso medievale oggi rimangono in piedi solo la parte inferiore dell’abside semicircolare e parti delle pareti laterali, realizzate secondo la tecnica edilizia consueta all’architettura romanica: i muri perimetrali presentano un notevole spessore (80-100 cm.) e sono costituiti da un doppio parametro di conci che, regolarmente squadriati, si dispongono lungo filari orizzontali e paralleli, a rivestire un riempimento centrale a sacco. Quest’ultimo è costituito da pietrame e frammenti di laterizi avvolti nella malta, come si evidenzia dalla lettura della parte destra dell’abside, che ha perduto il suo rivestimento. Essa mostra un basamento e una maggiore cura dell’apparecchiatura muraria, che sui fianchi si fa più disordinata tanto da sembrare per la maggior parte il risultato di una ricostruzione, in parte realizzata con materiale di recupero.

Interventi di età moderna, con largo impiego di laterizi, ridussero la chiesa monastica medievale ad una semplice cappella a aula, nei cui fianchi furono praticate alcune aperture: una finestra piuttosto ampia e un arco si aprivano nella parete meridionale, mentre in quella settentrionale erano state ricavate due piccole finestre in asse tra loro, una nicchia e una porta

che immetteva in un vano adiacente, probabilmente un locale di servizio. Ciò che accomuna queste operazioni è il largo impiego di mattoni, il quale permette di attribuirli a una medesima fase edilizia. Con essi è stata inoltre rifinita ogni apertura, sono state tamponate le lacune delle murature ed è stata riedificata la facciata della chiesa. Tale trasformazione è stata riferita alla seconda metà del XVI secolo, quando l’operazione economica promossa dal granducato e il culto sviluppatosi intorno a santa Libertesca riportarono la vita alla Badiola, incentivando la costruzione di un nuovo luogo di culto. Francesco Anichini ricorda infatti come “fino dall’epoca che governava questa diocesi Mons. Caudio Borghesi” (1576-1590), i Granduchi avessero eretto una chiesa in onore della santa locale che, quando il castello e l’antico monastero erano in rovina, aveva qui costruito la sua cella e vissuto, dichiarando che questa cappella di S. Libertesca riutilizzò una parte delle strutture in rovina dell’antica chiesa monastica. Alla luce di quanto ricordato, la cappella di S. Libertesca pare quindi essere stata ricavata nella parte presbiterale della chiesa di S. Pancrazio, le cui strutture murarie, forse proprio in virtù di questa trasformazione cinquecentesca, si sono conservate fino a oggi. Esse riproducono lo stato dell’edificio sacro alla seconda metà del XVIII secolo, quando, ancora intitolato a s. Libertesca, era costituito da un vano a aula con abside semicircolare e presbiterio leggermente rialzato e preceduto da un “vestibolo”, in gran parte rovinato. Quest’ultimo costituiva probabilmente la parte anteriore dell’antica chiesa di S. Pancrazio, che non fu recuperato al momento dell’edificazione della cappella di S. Libertesca, quando la facciata fu arretrata e la chiesa ridotta a poco più della metà della sua originaria lunghezza.



Il porto di Castiglione della Pescaia in una veduta di Carlo H. Wilson del 1831



LAGUNA DI ORBETELLO

RISERVA NATURALE



Panorama della riserva . Foto di Cesare Moroni

Il punto di partenza del sentiero si trova alla fine della strada poderale asfaltata che dal gruppo di case di Patanella, conduce dritta alla sponda della laguna. Esso si raggiunge dalla statale Aurelia prendendo il bivio per Patanella: nei pressi delle poche abitazioni si gira subito a destra e si prosegue per circa 2 Km fino alla fine, dove uno slargo permette anche il parcheggio. Consigliamo di effettuare il sentiero a anello in senso antiorario.

SENTIERO II

A piedi si supera una staccionata nei pressi di una costruzione in legno con diverse tabelle informative del W.W.F. Italia (l'ingresso è libero o su richiesta guidato) e si prosegue nella pineta mantenendo la destra fino a incontrare sulla destra un sentiero (indicazioni in legno con l'effigie di un'anatra) che corre parallelo alla strada di arrivo. Si segue questo sentiero, trascurando una piccola deviazione sulla sinistra, fino a arrivare a una siepe che separa il bosco dalla parte coltivata e si gira a sinistra; si prosegue trascurando una deviazione sulla sinistra, fino a arrivare presso un fossato che separa la zona di libero accesso da quella con accesso guidato a pagamento: si gira a sinistra, trascurando eventuali deviazioni, fino a arrivare sulla sponda della laguna dove si trova un capanno in legno per l'osservazione degli animali acquatici. Si prosegue ancora a sinistra costeggiando la laguna, dove si trova un altro



LA RISERVA
Estensione 1522 ha **Comuni (GR)** Orbetello

IL PERCORSO

Lunghezza	km 3,4	Altitudine Min	-
Tempo percorrenza	ore 1.5	Dislivello salita	-
Difficoltà	escursionistica	Dislivello discesa	-
Altitudine max	-	Equipaggiamento	da trekking

Si rende inutile la pubblicazione dello schema altimetrico in quanto il terreno è uniformemente piano.

capanno di avvistamento, fino a arrivare nei pressi del punto di partenza. Dopo aver preso accordi con la sede di Orbetello del WWF, senza ritornare verso il parcheggio, si continua seguendo la sponda della laguna su traccia di sentiero abbastanza visibile che, in mezzo a arbusti e campi incolti, porta nella zona lagunare detta "lo Stagnone", si segue sempre la traccia di sentiero sulla sinistra, fino a arrivare a una vecchia strada abbandonata che separa la zona costiera dalla parte coltivata e che in linea retta, girando a sinistra, conduce al punto di partenza, concludendo così il sentiero a anello.

LA RISERVA Il territorio è caratterizzato dalla presenza di un'eccezionale zona umida di importanza internazionale secondo la Convenzione di Ramsar, che costituisce la laguna interna più grande della costa che si affaccia sul Mare Tirreno. La fauna ornitica rappresenta la componente più importante ed è rappresentata da specie rare. La vegetazione è costituita dalla pineta litoranea e dalla vegetazione sclerofilica.

ORBETELLO Orbetello sorse su un istmo al centro della laguna; l'insediamento, difeso naturalmente dalla parte dello specchio d'acqua, verso il quale è delimitato da mura pre-romane, era invece fortificato verso l'entroterra. Attualmente si conserva la cinta muraria di età moderna, dotata di quattro bastioni a scarpa, denominati, da settentrione, *d'Arcos, della Rocca*, di maggiori dimensioni, *di S. Maria* e quello *di Guzman*. Tramite la Porta di Terra e la Porta Nuova, collocata presso la Rocca, si accede all'interno delle fortificazioni, dove si trova la Polveriera Guzman, le cui aperture erano difese ciascuna da un obelisco in pietra antistante, a protezione del deposito delle polveri, ove attualmente è esposta al pubblico una ricca collezione di reperti archeologici.

Nel sito di Orbetello già in età etrusca esisteva un importante abitato fortificato. Secondo alcuni glottologi trarrebbe il nome dalla parola "herbam", mentre altri ritengono che il nome sia di origine medievale, modellato sul calco della città di Orvieto, il cui contado era giunto a comprendere questo territorio. Nel III secolo a. C. i Romani fondarono la colonia di *Cosa*, sul promontorio a sud del tombolo della Feniglia, erigendo una formida-



I resti di Cosa

bile cinta muraria che racchiudeva una superficie di quasi 14 ettari. Con l'età tardo-antica la città fu ridotta a un piccolo abitato concentrato entro le mura dell'antica acropoli; in età bizantina questa fortezza fu dotata anche di un edificio di culto, mentre al di fuori di essa, in corrispondenza del foro della città romana, entro il perimetro dell'antica basilica venne costruita un'altra chiesa e impiantato un cimitero. Potrebbe risalire a questo periodo la ripresa dell'antico abitato etrusco di Orbetello situato al centro della laguna, in una fase di grandi trasformazioni, in cui la colonia romana abbandonò l'antico nome di Cosa per quello attuale di Ansedonia. Non è chiara la storia dell'insediamento lagunare in età longobarda e carolingia, ma è certo che, con la ripresa del secolo XI, il nuovo cuore pulsante del territorio si era definitivamente trasferito a Orbetello, mentre a Ansedonia aveva sede solo un modesto villaggio, attorno a un piccolo castello eretto in un angolo delle mura romane, che fu dominato dai monaci di S. Anastasio alle Tre Fontane di Roma, dai conti Aldobrandeschi e, nel Trecento, dal comune di Siena.

Sia i conti Aldobrandeschi che il monastero romano, infatti, avevano individuato nel castello di Orbetello il centro dal cui controllo dipendeva ormai il dominio sulla laguna e sul territorio circostante. Il monastero delle Tre Fontane, in particolare, ottenne da papa Gregorio VII la conferma di metà del castello, che venne concesso temporaneamente agli Aldobrandeschi. Inoltre, in Orbetello si erano insediati anche i Visconti che agirono nel XII secolo, unitamente ai conti Aldobrandeschi, sulle peschiere e sulle saline della laguna orbetellana, mentre rivendicarono il controllo sul centro anche soggetti più lontani, come la chiesa cattedrale di Sovana e addirittura il monastero romano di S. Paolo Fuori le Mura. A partire dai primi decenni del Duecento gli Aldobrandeschi dovettero fronteggiare le mire orvietane sul castello, all'epoca dotato di numerose cappelle e di una chiesa canonica. Nel palazzo costruito entro la rocca di Orbetello risiedettero più volte gli Aldobrandeschi del ramo di Sovana e, in particolare, la contessa Margherita, figlia di Ildebrandino XII e moglie del capitano angioino Guido da Montfort, vicario regio in Toscana (figlio di Simone V, il genero di Giovanni Senza Terra, Re d'Inghilterra, nonché nipote di Simone IV, il persecutore degli Albigesi), che nella cattedrale di Viterbo uccise un parente del re d'Inghilterra, ricevendo per questo la scomunica papale.

Gli Albigesi

(da Albi, in Linguadoca) appartengono al movimento dei Catari, diffusi nella Francia meridionale, che - giudicato eretico - venne combattuto anche con una sorta di crociata. Simone di Montfort fu nominato capitano generale dell'esercito Crociato contro gli albigesi e, dopo una serie di successi militari, nel 1215 divenne conte di Tolosa e duca di Narbona.

All'inizio del Trecento, anche su sollecitazione di papa Bonifacio VIII, il comune di Orvieto intraprese una campagna militare che condusse alla sottomissione di Orbetello, i cui abitanti vennero parificati ai cittadini orvietani. Successivamente tornò a affermarsi su Orbetello il potere degli



Orbetello . Foto Toni Mambrini

Orsini, eredi della contea di Sovana, che nel 1335 lo sottoposero al comune di Orvieto e pochi anni dopo a quello di Perugia, cui cedettero anche il porto di Ansedonia, per utilizzarlo come sbocco al mare. Durante i primi decenni del Quattrocento (1417) il comune di Siena sottrasse agli Orsini Orbetello e i castelli limitrofi, promuovendo anche una revisione dello statuto comunale, a sancire il definitivo inserimento della cittadina entro la compagine politica senese. Il comune di Siena ottenne il formale riconoscimento del proprio dominio dagli abati delle Tre Fontane di Roma soltanto nel 1452. Il controllo politico senese si realizzò anche attraverso la realizzazione di una piazzaforte militare all'interno del castello, che ospitò da questo momento una guarnigione comunale e dove operò anche come architetto Lorenzo di Giovanni, detto il Vecchietta. La sottomissione a Siena coincise con un deciso spopolamento del centro, i cui abitanti nel 1434 erano ridotti a un quarto rispetto alla generazione precedente, "la maggior parte venuti di nuovo e poverissimi, ché pocho o niente anno al mondo", mentre prima abbondavano gli "agiati e ricchi". Le fortificazioni di Orbetello, furono oggetto di assedi e incursioni da parte della flotta pontificia e di quella Turca, tanto che alcuni tra i migliori architetti militari dell'epoca, come Pietro Cataneo e Francesco de Marchi progettano il loro adeguamento alle nuove armi da fuoco.

Alla metà del Cinquecento, come il resto dello Stato senese, venne occupato dai Medici e dagli imperiali, ma non entrò a far parte del Granducato di Toscana, divenendo capitale dello Stato dei Presidi, che comprendeva oltre a Orbetello anche Talamone e l'Argentario (1557) e rimaneva sotto il diretto controllo di Filippo II di Spagna. In questa fase l'imperatore promosse la realizzazione a Orbetello dell'attuale sistema difensivo bastionato, avvalendosi dell'esperienza dell'architetto Giovanni Camerini e di Chiappino Vitelli, il generale di Cosimo I Medici che aveva guidato la conquista militare contro la Repubblica senese. Questo centro fortificato si coordinava con il sistema difensivo di Port'Ercole e con le numerose torri costiere e i forti, ubicati sia sull'Argentario che lungo la costa tirrenica.

Durante la fase di dominazione spagnola dello Stato dei Presidi venne eretto questo edificio monumentale dai caratteri architettonici del tutto insoliti nel contesto toscano, che ricordano invece direttamente i coevi esempi ubicati nelle colonie spagnole d'Oltremare. In questi secoli, infatti, la principale risorsa del territorio di Orbetello fu rappresentata dai pascoli del tombolo della Giannella e della Feniglia, oltre che, soprattutto dalla pescosa laguna salata racchiusa al loro interno.

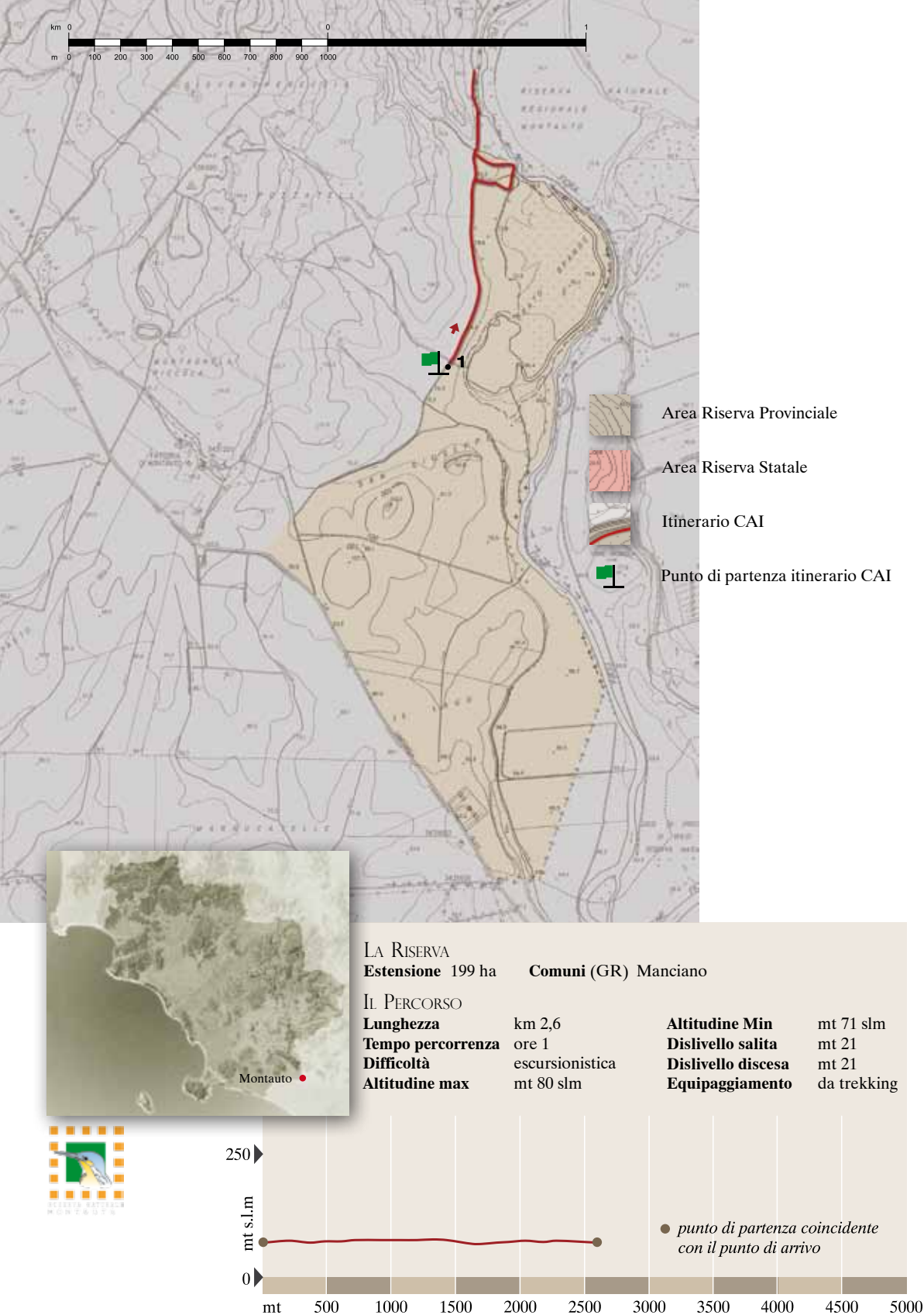
La laguna ha sempre rappresentato la fonte della principale risorsa del territorio di Orbetello, il pesce, e per questo nel corso dei secoli sono stati emanati e rinnovati i regolamenti per la tutela e la regimentazione della pesca. In ogni caso, come emerge dal codice degli antichi statuti comunali, persino gli ufficiali spagnoli erano tenuti a rispettare la libertà riconosciuta ai cittadini orbetellani di raccogliere il miglior pescato possibile, poiché nello statuto locale si stabiliva "che né i governatori di detti Presidi, capitani, ufficiali e ministri di guerra e pecuniari non ostacolino e non intromettano in cosa alcuna della comunità de quei Presidi, né tanto meno della pesca nelle peschiere di quei cittadini, ma attendano solo alla custodia e alla guardia di quei Presidi". Correlativamente, "per frenare la indiscreta libertà che si è costì introdotta nel prendersi i pescatori furtivamente il pesce del lago di codeste Peschiere comuni", si legiferò in nome del re di Spagna contro coloro che pescavano di frodo, comminando ai trasgressori la pena di quindici giorni di carcere, raddoppiati in caso di recidiva del reato, con il sequestro delle barche e delle attrezzature.

I terreni del tombolo della Giannella venivano utilizzati anche per la cerealicoltura. Qui un toponimo, Casa Sprofondati, indica il luogo in cui – secondo la tradizione locale studiata da Pier Giorgio Zotti - un disgraziato fattore volle trebbiare, malgrado il rituale divieto, nel giorno di Sant'Anna. Si narra che l'aia si inabissò in una voragine e che il 26 di luglio di ogni anno in quel luogo si odono grida e rumori provenienti dal sottosuolo.

IL CASALE SPAGNOLO
E LA LAGUNA DI
ORBETELLO



Casale spagnolo . Foto di Cristiana Natali



MONTAUTO

RISERVA NATURALE



Il fiume Fiora . Foto di Paolo Stefanini

Il punto di partenza del sentiero si trova presso un capanno di avvistamento in legno con relativo piccolo parcheggio (punto 1). Tale punto può essere raggiunto dalla strada provinciale che da Vulci conduce a Manciano; in questa direzione si imbecca a destra una strada bianca carrozzabile sul primo bivio che si incontra, dove è collocata un'edicola destinata ad accogliere le tabelle informative della Riserva.

Il sentiero segue sempre la strada di arrivo fino a giungere sulla riva del fiume Fiora; si torna brevemente indietro e, appena passato un fossato per la confluenza delle acque collinari, si gira a sinistra in un grande prato e si costeggia la riva per arrivare a un varco che permette di scendere sul letto sabbioso del fiume nei pressi di un'ansa.

Si ritorna sul prato e, proseguendo leggermente verso sinistra, si raggiunge la strada principale (nei pressi dei resti di una sbarra), che, seguita sulla sinistra riporta al punto di partenza.

Vicino al punto di partenza si trova un laghetto. Si consiglia di usufruire del capanno di avvistamento per l'osservazione dell'avifauna.

SENTIERO 1

LA RISERVA La Riserva comprende un tratto del Fiume Fiora che segna il confine fra Toscana e Lazio. Parte dell'area è proprietà dell'ENEL, che ha realizzato un vaso lungo il corso del fiume nei pressi della necropoli etrusca di Vulci. In territorio laziale, inoltre, al confine con la Riserva è stata istituita dal WWF un'oasi faunistica.

Il territorio presenta elementi di interesse per la varietà vegetazionale e per la fauna terrestre e acquatica rappresentate.

MONTAUTO Il castello di Montauto era dominato dalla famiglia comitale degli Aldobrandeschi e, nel corso del Duecento, fu interessato dalle vicende ereditarie che condussero alla spartizione del loro immenso patrimonio. Così, nel 1216, Montauto venne inserito in una delle quattro quote assegnate ai quattro figli maschi del conte Ildebrandino VIII e nel 1274 i diritti sul castello furono attribuiti ai conti di Sovana, eredi di uno dei rami della casata. Secondo i documenti successivi il castello sarebbe appartenuto al monastero romano di S. Anastasio alle Tre Fontane e sarebbe stato concesso in feudo ai conti di Sovana, precisamente alla contessa Margherita e a suo marito Guido da Montfort. Nel 1303 papa Bonifacio VIII annullò la concessione feudale del castello di Montauto effettuata dal monastero delle Tre Fontane di Roma a favore di Margherita, perché costei venne dichiarata indegna di tenere in feudo beni ecclesiastici. A questo atto seguì l'occupazione del cassero di Montauto da parte del comune di Orvieto, che vi insediò 12 sergenti. Più tardi il castello venne occupato dai Baschi di Montemerano, di provata fede ghibellina, che ottennero il riconoscimento

Stemma della famiglia Orsini



del possesso del centro ottenuto “in nobile feudum” dall'imperatore Ludovico il Bavaro (1328-1347). Nel 1335 i conti Orsini di Sovana cedettero i propri diritti su Montauto al comune di Orvieto e più tardi al comune di Perugia. All'inizio del Quattrocento, quando era ormai abbandonato, il centro passò prima sotto il dominio di Siena, poi nuovamente sotto quello dei conti Orsini di Pitigliano, e alla metà del secolo entrò definitivamente a far parte dello Stato senese. A partire dal 1468 il comune di Siena avviò una politica di popolamento e di potenziamento della fortezza, fino a sbanicare alcune alture che impedivano di trapiantare alla volta di Manciano. Nel 1472 il comune cittadino si impegnò a edificare abitazioni per 100 famiglie e a ricostruirne le mura sino a un'altezza di 25 braccia, nel tentativo di impiantare in Montauto, ormai diruto e abbandonato dalla popolazione locale, una colonia di Greci, guidati da Anna Notara Paleologa, vedova dell'imperatore orientale Costantino XI. Infatti, dopo la conquista turca di Costantinopoli (1453) numerosi greci cercarono rifugio in Occidente e l'imperatrice instaurò lunghe trattative con il comune di Siena, delle quali non si hanno ulteriori notizie oltre il 1472, senza che forse si giungesse mai al trasferimento previsto. In tale contesto, comunque, il nuovo borgo fortificato sarebbe stato distinto dalla rocca, ove risiedeva una guarnigione senese, ma a essa congiunto attraverso un passaggio protetto.

Successivamente, come hanno evidenziato gli studi di Alfio Cavoli, “poiché era fallita la speranza avuta di bonificare e popolare Montauto per mezzo dei Greci si pensò di poterlo fare con coloni lombardi, e perciò, il 20 di aprile del 1489, la Balìa adunatasi diede incarico a Pellegrino Onesti e a Pietro di Giovanni da S. Prugnano di andare in Lombardia, per ricercarvi contadini, che volessero scendere nella Maremma di Montauto: ai due commissari furono, per le spese occorrenti, assegnati quattro ducati d'oro, ma quale poi fosse il risultato della loro missione non si sa”. Forse anche questo progetto fallì e nel 1509 “el castello guasto et diruto di Monte Acuto, colla sua forteza et rocha et sua corte” passò in proprietà di due ricchi magnati senesi: Guido Bellanti e Pandolfo Petrucci, l'uomo “che tutto allora in Siena poteva”. Cionostante, in seguito la rocca divenne rifugio di pirati corsi, cui i gendarmi senesi davano incessantemente la caccia.

*Io sono Tiburzi, brigante maremmano.
La Maremma non avrà altro brigante al di fuori di me.
Non nominare il nome di Tiburzi invano.
Onora i signori del luogo.
Aiuta i disgraziati.
Non ammazzare.
Non rubare.
Non vedere.
Non parlare.
Non fare la spia, né ai Carabinieri di Capalbio, né al Delegato di Orbetello.*

Questi, secondo Piero Bargellini, i 'dieci comandamenti' del Brigante Tiburzi, ai quali solo lui poteva trasgredire. Domenico Tiburzi è stato l'unico fra i personaggi che hanno dato vita al fenomeno che in Italia ha preso il

DOMENICO TIBURZI
testo di
Piergiorgio Zotti

nome di 'brigantaggio', ad aver oltrepassato gli anni della propria vita nella memoria della gente.

Nato a Cèllere nel 1836, la sua vita è stata una serie ininterrotta di problemi con la giustizia, dai furti campestri, alle estorsioni, agli omicidi.

Più volte condannato ed evaso, Tiburzi resta latitante per quasi un quarto di secolo, spargendo il terrore fra gli abitanti delle zone di Capalbio, Manciano, Orbetello.



Domenico Tiburzi

La notte tra il 23-24 ottobre del 1896 una pattuglia di carabinieri che perlustrava le campagne intorno a Capalbio per dare la caccia al più famoso brigante maremmano, Domenico Tiburzi detto Domenichino, e al suo luogotenente Luciano Fioravanti, circondò la casa colonica delle Forane dove si sospettava che i due fuorilegge si trovassero a veglia, ospiti dei compiacenti padroni di casa. Poco dopo un'intesa e rabbiosa fucileria ruppe il silenzio della notte: il bandito Fioravanti, infatti, aveva spalancato la porta d'ingresso delle Forane, era uscito all'aperto con il fucile spianato, aveva sparato un paio di colpi all'impazzata, e riuscendo a passare incolume attraverso il fuoco della pattuglia aveva raggiunto la macchia mettendosi in salvo. Tiburzi, l'ormai vecchio "Re del Lamone" anzi che fuggire, preferì affrontare spavalidamente la battaglia, comparve e restò fermo sulla porta, fece fuoco contro le ombre dei carabinieri appostati, colpì e frantumò uno ziro che serviva a raccogliere l'acqua piovana. I carabinieri ebbero miglior mira, e favoriti anche dal fatto che Tiburzi era bene in vista nella soglia della porta illuminata, fecero centro e ferirono mortalmente il capo banda. Per far sapere che il regno del "brigante giustiziere" era definitivamente crollato, per documentare la morte del "Re del Lamone",

il corpo del brigante fu legato ad una colonna del cimitero di Capalbio e venne fotografato, come allora usava, con in dosso i suoi vestiti, le armi, le munizioni. La stessa sorte era toccata ad altri fuori legge caduti in conflitto, ma nessuna delle loro tristi immagini fu diffusa come quella di Tiburzi: la celebre Foto di Domenichino fu stampata, infatti, innumerevoli volte, finì perfino nelle cartoline, ed è riprodotta ancora oggi. Si dice che una gran folla silente assistette poi alla sepoltura di Tiburzi il quale, secondo una popolare versione, fu sotterrato, metà fuori e metà dentro. Certo è che, terminata la sua lunga avventura incontrastato sovrano della macchia, di personaggio dalla complessa personalità, Tiburzi entrò nel mito, nella leggenda della Maremma, e le sue molte gesta di fuorilegge temuto, a volte ammirato e rispettato, ed anche degli umili, di riparatore di torti, furono narrate nelle veglie, diffuse di casolare in casolare, tramandate dai cantastorie. Uno di esse cantò: "morto l'intrepido forte leone- è morto il celebre Re di Lamone- e il corpo esanime giacente e spento- pur dopo morto metteva spavento- Nel volto pallido barbuto e fiero - poté discorgere il Cavaliere - por discorgere che quel Brigante - aveva nobile civil sembiante...".

La gente manifesta subito un rimpianto corale per la sua morte, dimostrando di considerarlo il simbolo della ribellione verso una società fondata sull'ingiustizia e la sopraffazione, di riconoscergli un certo grado di altruismo e generosità, nei confronti dei poveri, dei diseredati.

Al funerale, il prete di Capalbio intende negare a quell'uomo la cui esistenza si è consumata fra galera e macchia, la sepoltura in terra consacrata. Ma la gente pretende una sepoltura come quella di tutti gli altri. Fino a raggiungere un compromesso: mezzo dentro e mezzo fuori, di traverso al muro di recinzione del camposanto.



Veduta della riserva . Foto di Cesare Moroni

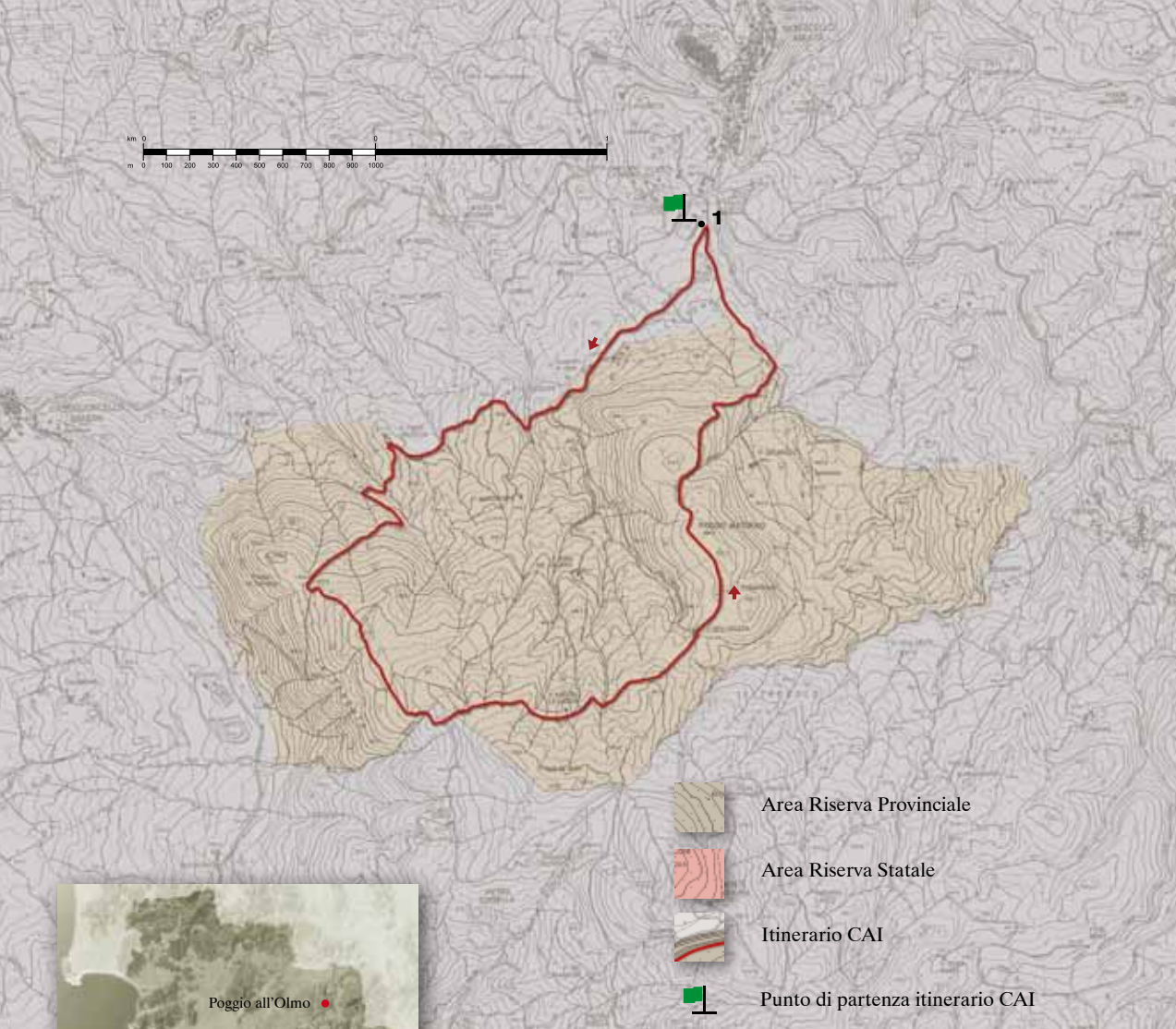
LE AREE PROTETTE DELLA PROVINCIA DI GROSSETO

Itinerari di storia e archeologia nei paesaggi maremmani

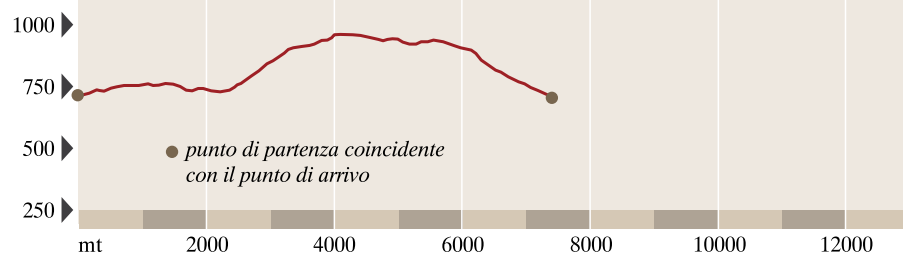


LA MONTAGNA

PERCORSI



LA RISERVA			
Estensione	434 ha	Comuni (GR)	Cinigiano
IL PERCORSO			
Lunghezza	km 7,6	Altitudine Min	mt 711 slm
Tempo percorrenza	ore 3	Dislivello salita	mt 347
Difficoltà	escursionistica	Dislivello discesa	mt 341
Altitudine max	mt 960 slm	Equipaggiamento	da trekking



POGGIO ALL'OLMO

RISERVA NATURALE



Panorama della Riserva . Foto di Paolo Stefanini

Il punto di partenza del sentiero ad anello si trova in corrispondenza del bivio tra la strada Ontanelli e la strada dell'Alteta, poco distante dal campo di calcio della frazione di Monticello Amiata nel comune di Cinigiano, dove è disponibile anche un ampio parcheggio. Consigliamo di percorrere il sentiero ad anello in senso antiorario.

Dal parcheggio presso il campo di calcio si procede in salita sulla strada di arrivo e subito si trova un bivio tra due strade bianche carrozzabili (punto 1). Si prosegue a destra – strada dell'Alteta – tra castagneti e campi fino a arrivare a un bivio, da seguire a destra sempre su strada bianca in leggera discesa; si attraversa un fosso e poco dopo si incontra un quadrivio, da cui si continua a dritto in leggera discesa sempre su strada bianca, fino a una fonte, ora chiusa e captata, e oltre fino a un piccolo slargo prima del podere Fonte Bruciata dove la strada termina.

Si gira a sinistra su un evidente sentiero erboso che in discesa entra in un bosco di castagni e cerri; superato un fosso, si continua sulla destra fino a arrivare in un campo abbandonato, si prosegue sulla sinistra e subito dopo, sempre a sinistra, si trova un sentiero ben visibile che, leggermente in salita, si inoltra nel bosco e da qui si prosegue sulla destra in salita, costeggiando una recinzione, fino a arrivare a un campo abbandonato nei pressi del poggio La Torretta. Sulla sinistra si segue una traccia di sentiero, ben evidente e in salita,

SENTIERO 81

che conduce su un pianoro, continua attraversando e costeggiando un bosco di pini e abeti, e diventa poi una strada sterrata carrozzabile. Dopo essere usciti dal bosco e prima che il sentiero attraversi di nuovo un tratto con pini e abeti si gira sulla sinistra su un campo abbandonato che, in salita, porta presso un muro a secco: lo si supera e si devia leggermente sulla destra.

Ci troviamo ora, sempre su campi abbandonati, ai piedi della collina di Poggio all'Olmo. Rivolti alla cima della collina suddetta si può notare sulla sinistra una strada sterrata: si prosegue su questa, che, inizialmente poco evidente, diventa poi una vera e propria carrareccia, fino a arrivare al podere abbandonato "La Loggia"; presso il caseggiato vi sono delle sorgenti e un piccolo stagno; si prosegue ancora fino a arrivare a un bivio con una strada carrozzabile cementata. Si prosegue a sinistra fino a arrivare a un altro podere abbandonato, "Podere dell'Alteta", dove si trova un quadrivio; si continua dritto sulla strada sterrata, che immette in un bosco impiantato di conifere (in maggioranza pino nero), prima quasi pianeggiante e poi in leggera discesa, e, costeggiando alcuni campi abbandonati, porta a un bivio con una strada bianca carrozzabile (strada Ontanelli). Si gira a sinistra e si prosegue in lieve discesa fino a arrivare a un quadrivio, da cui si continua dritto sulla stessa strada che devia leggermente a sinistra e, sempre in discesa, conduce al punto di partenza nei pressi del campo di calcio, concludendo così il sentiero a anello.

LA RISERVA La Riserva prende il proprio nome da quello dell'altura più elevata compresa al suo interno, il cui vero nome non è Poggio all'Olmo, come per errore è stato registrato nella cartografia dell'Istituto Geografico Militare Italiano, bensì il meno diffuso nome di Poggio all'Omo, parola che nel gergo maremmano indica una persona di sesso maschile.

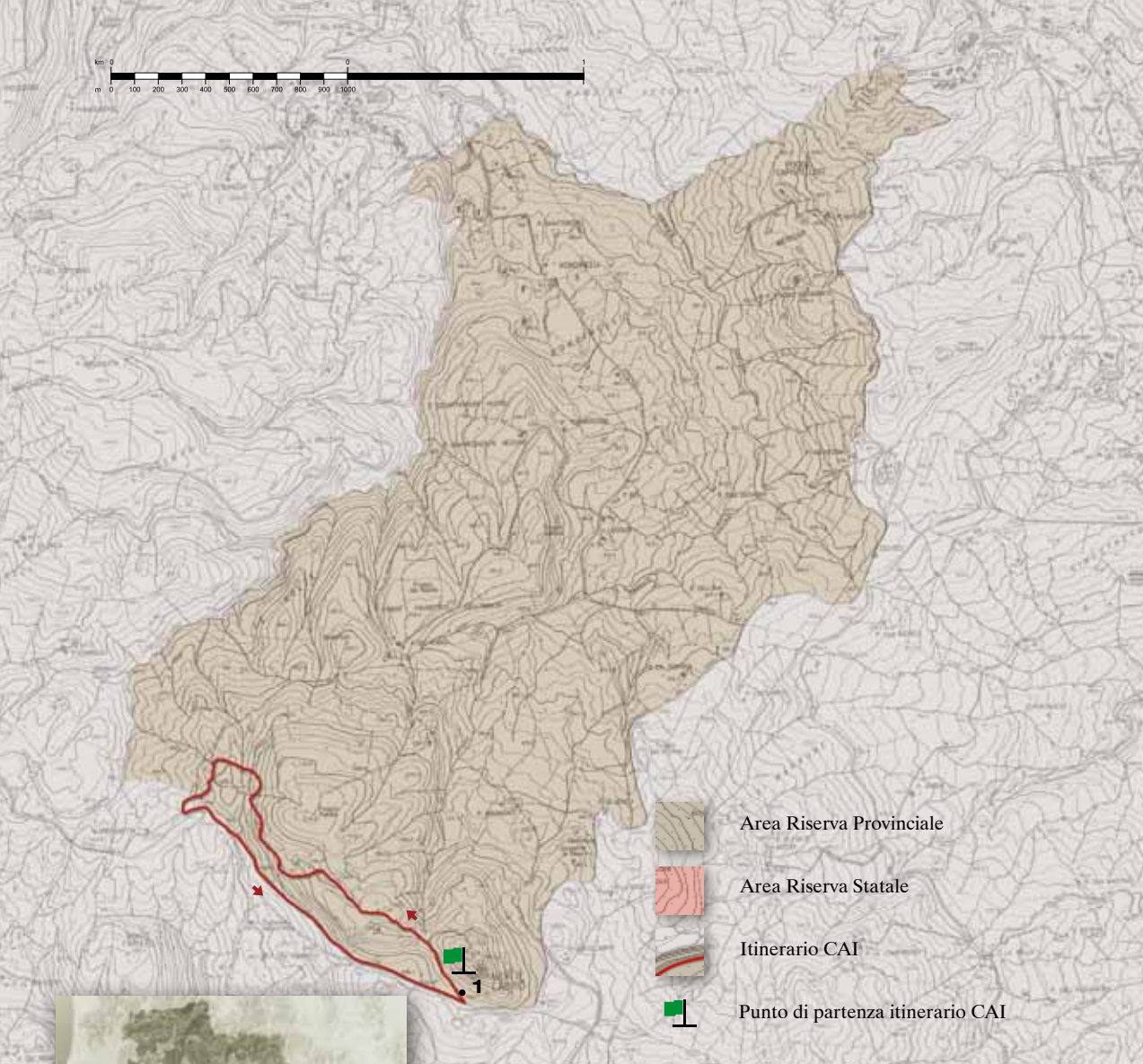


Carta settecentesca dell'Amiata

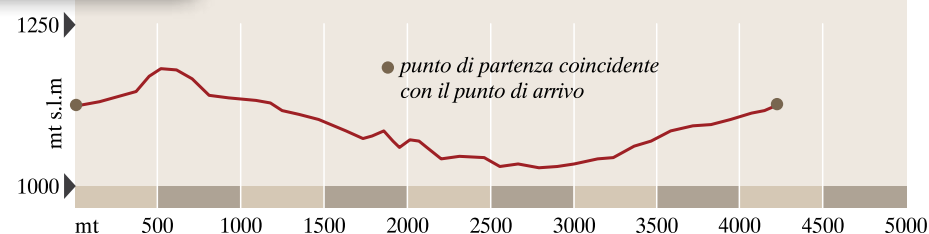
Il territorio è prevalentemente di media montagna, con i rilievi principali compresi tra gli 800 e i 1000 m. s.l.m. La Riserva è caratterizzata da una fitta vegetazione boschiva (pini neri, abeti e castagneti da frutto), alternata a praterie semi-naturali, con una fauna molto varia e una particolare presenza di rapaci. Nell'area sono presenti dei poderi, alcuni dei quali in stato di abbandono, con terreni coltivati a pascolo e piccoli appezzamenti a segale. La presenza di castagneti è oggi inferiore a quella dei decenni scorsi, sia per l'inselvaticimento sia per l'arretramento causato da diverse malattie che hanno colpito queste piante. D'altra parte, la loro presenza anche a quote elevate è legata all'iniziativa dell'uomo, che in passato, almeno a partire dal Medioevo, si affidava ampiamente alle piante innestate per i propri bisogni alimentari, al punto che uno storico come Giovanni Cherubini ha coniato l'espressione "civiltà del castagno", per descrivere la situazione di molte società montanare della Toscana medievale e moderna. Non è un caso che, nella vicina zona di Castel del Piano, il naturalista settecentesco Stefano Ardito osservò un castagno dalla circonferenza di ben 22 metri.

Il territorio della Riserva di Poggio all'Olmo era dominato dal castello di Montepinzutolo sino alla metà del Duecento, quando questo centro venne devastato e la sua popolazione venne trasferita nella vicina altura di Monticello, in un nuovo castello in grado di accogliere le case di una popolazione ancora più numerosa, per l'arrivo di coloni da località minori, divenute insostenibilmente insicure, nel clima conflittuale del Duecento. Il castello di *Montepinzutolo*, ubicato in una modesta altura a nord di Monticello, è documentato a partire dal secolo XI, quando alcuni signori locali donarono alcuni beni nelle vicinanze al monastero benedettino maschile di S. Salvatore al Monte Amiata, presso l'attuale Abbazia San Salvatore (SI). Si contesero il dominio sul castello e sul suo territorio i conti Aldobrandeschi e i conti Tignosi di Tintinnano. A partire dal Duecento si fece sempre più intensa la presenza del comune di Siena, che si legò agli uomini e al comune del castello. La situazione condusse ad uno scontro con i conti Aldobrandeschi che culminò nel 1240 con l'incendio del castello, cui seguì la decisione dei suoi abitanti e dell'abate di S. Salvatore di ricostruire un nuovo castello in località Monticello, dove ancor oggi si trova il centro abitato, ove venne edificata anche una chiesa intitolata all'Arcangelo guerriero Michele. Gli statuti del comune di Monticello giunti sino a noi sono di poco successivi (1260 circa) e pertanto rivestono uno straordinario interesse, dal momento che regolavano la vita quotidiana della comunità e i ritmi produttivi delle campagne circostanti. Sin da quest'epoca, secondo il testo normativo, la comunità di Monticello non era composta soltanto da agricoltori e pastori, ma anche da artigiani e vi era sviluppata l'industria tessile, con numerosi abitanti impegnati in attività connesse. Questa fiorente comunità giunse ad emanciparsi alla fine del XIII secolo dai diritti signorili dei monaci di S. Salvatore, giungendo a erigere un palazzo comunale e un forno pubblico. Nel corso del Trecento il castello, pienamente sottomesso al comune di Siena, entrò definitivamente a far parte del suo contado.

IL CASTELLO DI
MONTICELLO



LA RISERVA			
Estensione	667 ha	Comuni (GR)	Arcidosso
IL PERCORSO			
Lunghezza	km 4,3	Altitudine Min	mt 1.017 slm
Tempo percorrenza	ore 1,5	Dislivello salita	mt 204
Difficoltà	escursionistica	Dislivello discesa	mt 204
Altitudine max	mt 1.180 slm	Equipaggiamento	da trekking



MONTE LABBRO

RISERVA NATURALE



Panorama della riserva . Foto di Cesare Moroni

Il punto di partenza del sentiero a anello si trova presso una piccola costruzione in legno, usata come punto di informazioni, con relativo parcheggio, che si trova ai piedi del Monte Labbro. Questo si raggiunge dal bivio tra la strada provinciale, che collega Arcidosso con Roccalbegna, e la strada bianca carrozzabile che conduce al Parco Faunistico del Monte Amiata, dove comunque si trovano le indicazioni relative. Praticamente, provenendo da Arcidosso e superato il bivio per Santa Fiora, al successivo incrocio si seguono le indicazioni per il Parco fino a un primo bivio e si continua a sinistra verso Monte Labbro che è visibile in alto. A un successivo bivio si tiene la destra e poco dopo ancora a destra, fino ad arrivare al punto di partenza.

SENTIERO 71

Consigliamo di effettuare il sentiero a anello in senso antiorario. Si prosegue sulla strada di arrivo, si supera una staccionata con passaggio, in leggera salita fino ad arrivare a un cancello con relativo scalandrino adiacente.

Si supera questo sbarramento, necessario per contenere gli animali liberi al pascolo, e si prosegue a destra sulla vecchia strada sterrata che conduce in salita sulla cima del Monte Labbro, dove si trovano i resti della Chiesa e la Grotta di Davide Lazzaretti, e da cui si ammira uno stupendo panorama veramente a 360 gradi.

Dopo la visita si ritorna indietro per la stessa strada sterrata e superare di nuovo lo sbarramento, proseguire a destra su un evidente sentiero acciottolato che quasi pianeggiante attraversa dei campi abbandonati, usati per la pastorizia, continua in leggera discesa e segue il dirupo che sovrasta la strada bianca

poderale sottostante fino ad arrivare a uno scalandrino su una recinzione di chiusura di un fondo necessario per animali liberi al pascolo.

Superare la recinzione; un piccolo tratto del sentiero richiede una maggiore attenzione a causa dell'esposizione più evidente, proseguire sempre su campi abbandonati con leggeri sali-scendi poi in discesa fino a un bivio con una strada bianca carrozzabile. Seguire a sinistra questa strada trascurando alcune piccole deviazioni che portano ai poderi circostanti fino ad arrivare nei pressi del punto di partenza, girare a sinistra e concludere così il sentiero a anello.

LA RISERVA Secondo alcuni studiosi, il nome Monte Labbro deriverebbe dall'antica parola base "lab-", indicante la roccia (da cui anche il termine latino "lapis"=pietra) e, perciò, avrebbe il significato di 'monte sassoso'. Il territorio della Riserva è di media montagna, con rilievi di natura calcarea attorno ai 1000 metri di quota sul livello del mare. Prevalgono i terreni incolti e i pascoli, mentre la vegetazione arborea è scarsa e limitata alle vallate percorse dei corsi d'acqua.

La montagna sacra

In età etrusca l'aspetto naturale dell'antico cono vulcanico del Monte Amiata favorì la sua destinazione a sede di una grande area sacra all'aperto, dedicata, in età romana, al dio Giove, di cui è rimasta memoria, tra l'altro nel nome dell'abitato di Monte Giovi, sorto sulle pendici nord-occidentali del massiccio. Questa estesa area forestale costituiva anche il limite tra i territori delle lucomonie di Chiusi e Vulci e ospitava nei pressi di Seggiano un tempio, collocato in corrispondenza della via che univa Chiusi a Roselle. Dopo la caduta del potere di Roma, l'ingresso in Toscana dei Longobardi trasformò profondamente il territorio, mantenendo, tuttavia, l'importanza religiosa della montagna. Sulle sue pendici, in corrispondenza di un antico santuario etrusco-romano, di cui gli scavi archeologici hanno rivelato l'esistenza, i re longobardi promossero la fondazione di un importante monastero dedicato al Salvatore, all'origine dell'attuale abitato di Abbazia San Salvatore. Secondo gli studiosi della lingua italiana, lo stesso nome "Amiata" deriverebbe dalla parola germanica che è all'origine della parola "heimat", che ha il significato di "patria, terra natia", etimologia che rispecchia il perpetuarsi, pur in forme rinnovate, del profondo rispetto sacrale sentito nei confronti della montagna dalle popolazioni locali.

LA TORRE GIURISDAVIDICA

Sulla sommità sono visitabili i ruderi monumentali della "torre giurisdavidica" e delle strutture religiose erette dalla comunità costituita da David Lazzaretti (1834 –1878), nel sito ove questo personaggio aveva fissato la propria residenza eremitica dopo una improvvisa, folgorante conversione. David Lazzaretti, nativo di Arcidosso, aveva partecipato come volontario alla II guerra d'indipendenza del 1859. Nel 1868, durante la sua attività di barrocciaio, aveva avuta, accompagnata da febbri, la sua prima visione. Ne seguirono altre, che determinarono una profonda trasformazione in senso religioso della sua vita: l'antico bestemmiatore e frequentatore di osterie si trasformava nel "santo della montagna". Il Monte Labbro di-

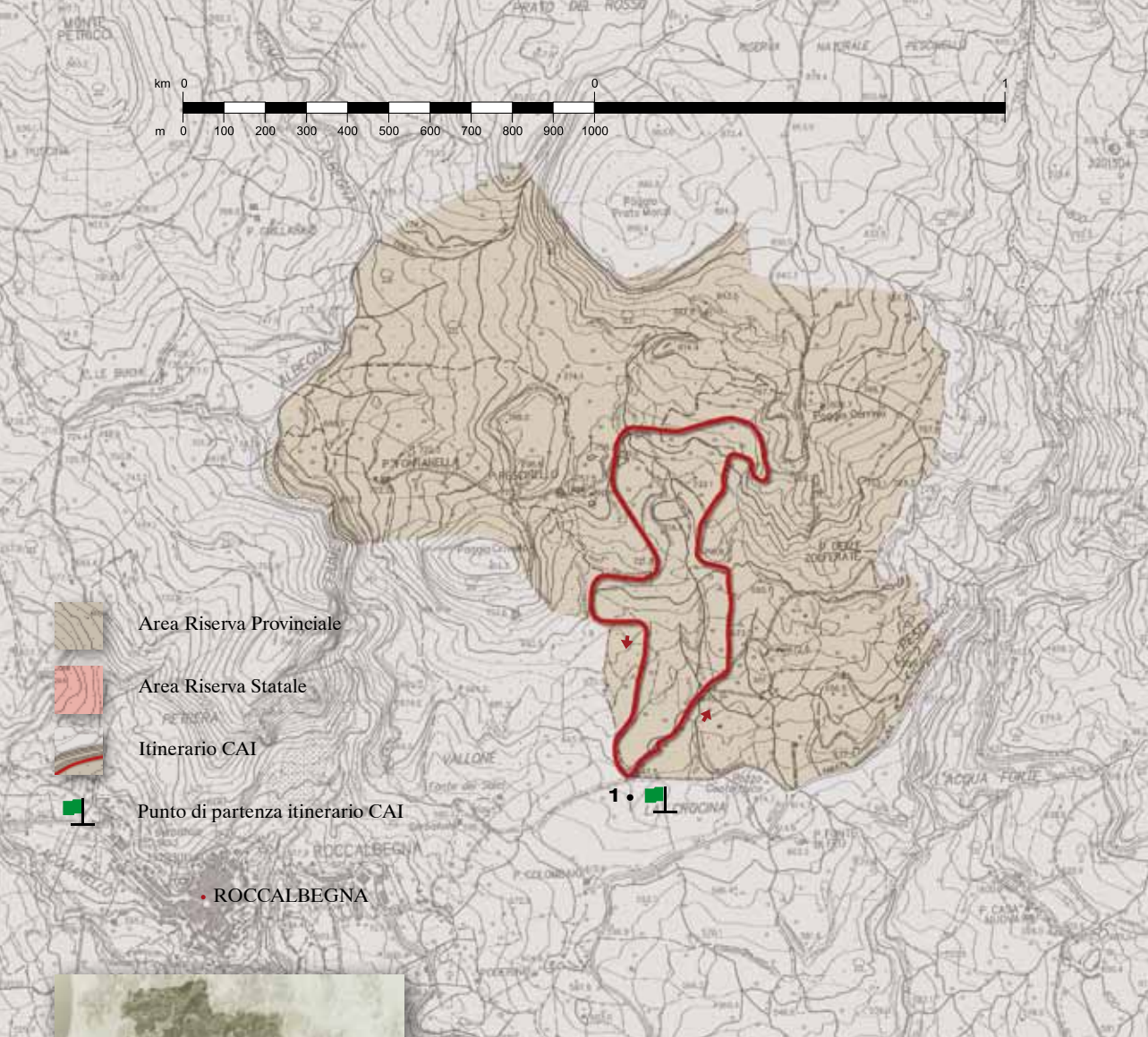


Chiesina di Monte Labbro . Foto di Paolo Stefanini

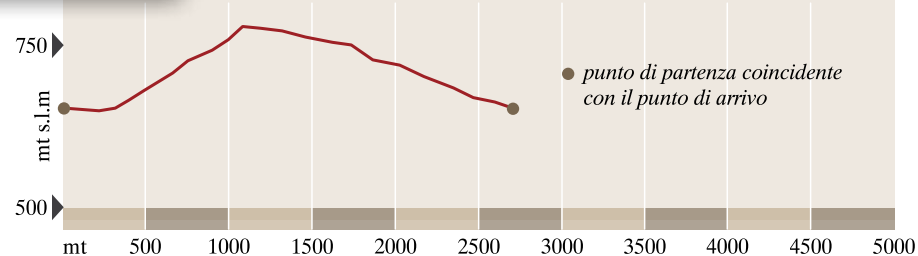


David Lazzaretti

venne, così, il fulcro topografico della nuova comunità religiosa *Giurisdavidica*, che trovava numerosi seguaci nei vicini paesi amiatini, e le strutture edificate sulla montagna divennero il punto di riferimento del movimento lazzaretista. Sulla cima, ricca di pietrame calcareo, venne eretta la torre, "simbolo della nuova alleanza" e furono costruiti anche una chiesa e un eremo, dotato di stalle e magazzini, una vasta cucina e una serie di cellette superiori, i cui resti sono ancora visibili. Le pietre locali, come la trachite e l'arenaria provenienti da località più distanti vennero portate a spalla dai fedeli o someggiate dai loro asini, per essere murate a secco. Nel 1872 il Lazzaretti diede vita all'esperimento più audace, la Società delle Famiglie Cristiane, costituita da ottanta famiglie che aderirono (si giunse a circa 5000 persone come punta massima di adesione) mettendo in comune beni, lavoro, esperienza e preghiera. David viveva con loro: predicava e consigliava e, finché fu presente, la vita di quella "comune agricola" sembrò procedere senza problemi; le donne, primo esempio nella storia d'Italia, avevano diritto di voto come gli uomini negli organismi elettivi e vennero organizzate anche delle scuole rurali per i figli dei seguaci. Fatti alcuni viaggi a Roma e a Torino, dove aveva incontrato don Bosco ricevendone incoraggiamento, David era poi stato ospite a Lione del signor Leone Du Vachat, ricco magistrato di origine nobile, che aveva radunato nella sua casa un gruppo di nostalgici legittimisti di vari paesi e aveva sostenuto e finanziato il Lazzaretti. David aveva trascorso anche un breve periodo di meditazione e preghiera nell'isola di Montecristo, sede sin dall'età paleocristiana di una prestigiosa comunità monastica che conduceva vita eremitica. Ben presto, questa esperienza di matrice sociale e religiosa condusse i vertici ecclesiastici a sconfessare il "profeta dell'Amiata" e nell'agosto 1878, mentre guidava i propri accoliti in una processione dal Monte Labbro al sottostante paese di Arcidosso, David venne ferito a morte dai carabinieri, che nella repressione ferirono cinquanta persone e uccisero tre Lazzarettisti.



LA RISERVA			
Estensione	149 ha	Comuni (GR)	Roccalbegna
IL PERCORSO			
Lunghezza	km 2,7	Altitudine Min	mt 648 slm
Tempo percorrenza	ore 1	Dislivello salita	mt 137
Difficoltà	escursionistica	Dislivello discesa	mt 137
Altitudine max	mt 785 slm	Equipaggiamento	da trekking



PESCINELLO

RISERVA NATURALE



Panorama della riserva . Foto di Paolo Stefanini

Il punto di partenza del sentiero a anello si trova in corrispondenza dell'incrocio tra la attuale strada bianca e la vecchia strada poderale che collegava Roccalbegna con Monte Labbro (punto 1). Tale incrocio può essere raggiunto a piedi da Roccalbegna (parcheggio vicino al ponte sull'Albegna e presso i giardini pubblici) seguendo in salita il sentiero provinciale (segnaletica bianco-rossa) per circa 1,2 Km e circa mezz'ora di cammino; oppure sempre da Roccalbegna, seguendo in auto la provinciale Amiatina in direzione di Arcidosso e Semproniano per circa 2,5 Km fino ad arrivare a uno slargo (possibilità di parcheggio) dove sulla sinistra inizia una strada bianca che conduce a Monte Labbro e Riserva Pescinello (indicazioni) e dopo circa 0,6 Km e 10 minuti di percorso ci porta all'inizio del sentiero (punto 1).

SENTIERO 51

Si consiglia di seguire il sentiero a anello in senso antiorario: con la faccia rivolta alla salita, si segue sulla destra una strada sterrata quasi pianeggiante che in breve porta a un bivio, si segue sulla sinistra una vecchia strada lastricata, ora ridotta in alcuni punti a un sentiero, che in leggera salita ci porta a incontrare di nuovo l'attuale strada bianca che conduce a Monte Labbro (punto 2).

In questo tratto si possono ammirare sulla sinistra un laghetto e piccoli corsi d'acqua che danno appunto il nome alla Riserva: pescinello = piccolo specchio d'acqua.

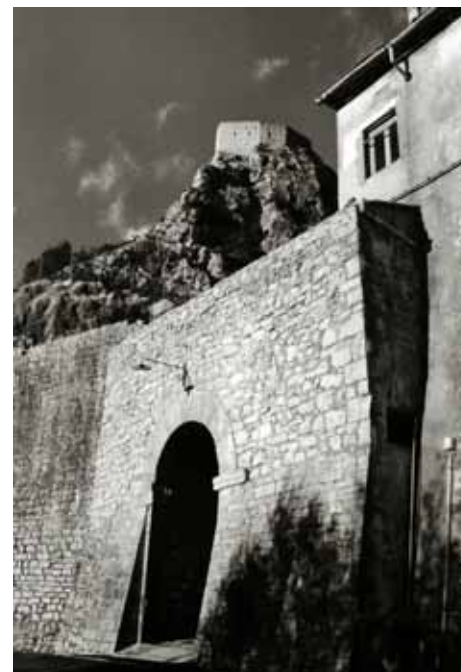
Si devia a sinistra e in leggera discesa si prosegue per circa 600 m fino ad

arrivare al podere Pescinello (tabella indicativa sulla strada). Nel casale in pietra locale costruito nel 1886 si può ammirare una raccolta etnografica di antichi attrezzi e strumenti agricoli.

Dopo la visita si riprende a destra, in leggera discesa, sempre su strada bianca, fino ad arrivare al punto di partenza (punto 1).

LA RISERVA La Riserva è collocata in alta collina con rilievi costituiti da rocce sedimentarie e argillose che superano gli 800 m s.l.m. ed è caratterizzata da una vegetazione costituita da cedui e da specie più igrofile lungo i corsi torrentizi. Le coltivazioni agricole si limitano a pascoli e prati-pascoli. Rappresenta un'eccezionale particolarità la peculiare vegetazione boschiva autoctona, sviluppata entro pietraie calcaree frutto di continue frane di grandi blocchi rocciosi, con individui isolati di eccezionali dimensioni di tiglio, oltre che di carpino e di acero, talvolta disposti secondo allineamenti regolari all'interno di doline ricavate nel pietrame roccioso. L'alone di sacralità che permane in questo luogo e l'antichità della presenza umana nei dintorni suggerisce l'idea di un intervento umano su questa vegetazione straordinaria, protrattosi per tempi molto lunghi, che avrebbe custodito una sorta di sacro *Nemus* (ipotesi sostenuta da Claudia Cinquemani Dragoni). Potremmo, infatti, assimilare il sito del Pescinello a alcune stazioni megalitiche francesi, sedi di antichi riti magici, come il colossale dolmen bretone della Roche aux Féés, dove i megaliti sono vicini a alberi isolati e monumentali. D'altra parte, come ha evidenziato a suo tempo Michele Pavolini, il tiglio rappresentò nell'Occidente medievale un albero volontariamente associato alla fondazione di chiese e monasteri, in un'ottica di rivisitazione in senso cristiano della religiosità legata agli alberi: ad esempio un tiglio quasi millenario (ritenuto l'albero più antico del Belgio) venne piantato dinanzi alla chiesa di Saint-Etienne de Waha (Marche-et-Famenne) e altri tigli plurisecolari si trovano ancora in Belgio a Overpelt, davanti alla chiesa di S. Martino (Liegi), nonché a Chiesa Vecchia di Macugnaga, sul Lago Maggiore.

ROCCALBEGNA Il comprensorio di Pescinello presenta tracce insediative di età romana connesse anche alla prossimità della città di Saturnia. Durante l'alto Medioevo è documentata l'esistenza di alcuni villaggi, nei quali vantò interesse il monastero di S. Salvatore al Monte Amiata, tra cui quello di *Fauclano*, collocato in prossimità dell'attuale Roccalbegna. Qui, dall'età di Carlo Magno esisteva un modesto centro rurale raccolto attorno a una chiesa consacrata a s. Miniato, legata ai monaci di S. Salvatore al Monte Amiata. In questa regione impervia lo sviluppo demografico medievale non condusse inizialmente alla nascita di popolosi abitati, come quelli che ancor oggi cingono il Monte Amiata in corrispondenza della fascia delle sorgenti. Nelle alture calcaree del Pescinello una natura più aspra e selvaggia, legata alla presenza di una vegetazione più povera, condusse alla formazione di comunità umane più piccole, costituite da pastori che abitavano in villaggi, più o meno fortificati, come quelli di Pietra e Rocca d'Albegna, piccole fortezze collocate su rupi, non lontane dalle sorgenti del fiume.



Roccalbegna . Foto di Luca Giustarini

Alla fine del XII secolo viene menzionato un tal Montanaro, cittadino di Sovana, che è detto originario di Rocca d'Albegna. Questo castello venne compreso nel progetto di spartizione patrimoniale tra i quattro figli maschi di Ildebrandino VIII Aldobrandeschi risalente al 1216. Questi conti rivendicavano la signoria eminente sul castello, mentre vi esercitavano un potere signorile immediato alcuni esponenti di una consorte locale imparentata con i signori di Cinigiano, che furono legati agli Aldobrandeschi prima, e, dopo la metà del secolo XIII, al ramo ghibellino della casata, vale a dire i "conti di Santa Fiora". Nel 1264, proprio in considerazione dei legami politici tra i conti di Santa Fiora e il comune ghibellino di Siena, uno dei signori di Rocca d'Albegna, Guglielmo di Ugolino, anche a nome del fratello, sottopose il castello al comune cittadino. A quest'epoca il centro fortificato si era già accresciuto con la formazione di un borgo esterno.

Con l'instaurazione di legami tra i signori di Roccalbegna e il comune di Siena durante il periodo di prevalenza ghibellina si indebolirono i diritti dei discendenti dei conti Aldobrandeschi sul castello, che nella spartizione del 1274 furono assegnati ai conti di Sovana/Pitigliano, legati allo schieramento guelfo. Nel 1283 il già citato Guglielmo di Ugolino, opponendosi in questo caso all'ingerenza dei conti ghibellini di Santa Fiora, sottomise nuovamente Roccalbegna al comune di Siena, che in quest'epoca era passato da anni sotto le bandiere del guelfismo. In tale contesto si inserisce il potenziamento delle fortificazioni dei due castelli di Rocca e di Pietra d'Albegna, promossa dal comune di Siena concedendo prestiti ai signori locali e allestendo direttamente un fortilizio (denominato *cassero*) nel sito di Pietra d'Albegna, dove venne insediata una guarnigione armata. Dal

1293 al 1296 alcuni signori locali vendettero al comune di Siena la metà dei castelli di Rocca d'Albegna e "dela Pietra", con i territori dipendenti e i giacimenti minerari che potevano nascondersi nelle viscere della terra. Dopo gli acquisti degli anni Novanta del Duecento, proprio nella sella compresa tra l'altura di Rocca d'Albegna, a sud-est, e la rupe di Pietra d'Albegna, ubicata a nord-ovest, il comune di Siena promosse la nascita di un borgo fortificato di fondazione, dal cui popolamento trasse origine l'attuale abitato di Roccalbegna.

Nei progetti senesi, la terra nuova doveva ospitare circa 200 edifici abitativi disposti secondo uno schema ortogonale "a pettine". Agli immigrati venne assegnato un lotto di terreno edificabile entro le mura (*casalinum*) di dimensioni non superiori a 6 per 12 metri, al quale erano connessi circa 13 ettari di terreno seminativo, nonché il diritto di far pascolare i propri armenti nelle campagne circostanti.

Le rocche ove sorvegliavano i due castelli più antichi vennero trasformate in fortilizi per le guarnigioni senesi, mentre la sella pianeggiante tra le due alture venne racchiusa da una cortina muraria turrata, ben separata dalle abitazioni del centro di fondazione per essere meglio difendibile in caso di attacco. L'impianto urbanistico fu incentrato su una via principale che univa le porte situate nella porzione mediana dei due nuovi tratti di cortina muraria, parallelamente alla quale si sviluppavano quattro vie per ogni lato. Lievemente decentrata rispetto al baricentro del reticolo si apriva una piazzetta, sulla quale si affacciava anche la pieve gotica intitolata ai santi Pietro e Paolo.



Muretti di Pescinello

Nonostante l'impegno profuso dal comune senese non cessarono le rivendicazioni e le azioni armate dei conti di Santa Fiora. Nel 1297 una loro spartizione patrimoniale prevedeva l'assegnazione a Enrico di Ildebrandino dei diritti vantati dalla casata su Roccalbegna e su Pietra d'Albegna. Tra 1313 e 1317, inoltre, furono condotti gravi atti di belligeranza contro gli abitanti di Roccalbegna, proprio da parte dei conti di Santa Fiora. In quest'epoca, il governo di Siena giunse a impegnare per alcuni anni i diritti vantati su Rocca e Pietra d'Albegna alla famiglia magnatizia senese dei Piccolomini. Durante il secondo Trecento, poi, Roccalbegna fu teatro di ulteriori scontri con i conti di Santa Fiora e con alcune compagnie di

ventura. All'inizio del Quattrocento, il comune di Siena decretò lo smantellamento di uno dei due casseri presenti, mantenendo in funzione solo quello di Pietra, mentre nel 1487 attuò un nuovo tentativo di ripopolamento di Roccalbegna, assegnando alcune terre marginali a 40 famiglie di coloni provenienti dal Modenese. In Età moderna, dopo l'ingresso dello Stato di Siena nel dominio mediceo, il centro venne concesso in feudo ai conti Sforza e, nel XVII secolo, ai marchesi Bichi.

Il paese attuale, che mantiene evidente l'impianto urbanistico regolare, impostato su assi ortogonali, della *terra nuova* di fondazione duecentesca, si sviluppa tra due rupi: quella sud-orientale, che fu sede della principale fortezza che ospitava la guarnigione del comune di Siena (il Cassero), e quella assai elevata detta La Pietra, sede di una fortificazione analoga, che domina a strapiombo l'abitato. Dalle due rupi fortificate si dipartivano due tratti di mura di cinta che racchiudevano la *terra nuova*, di cui quello meglio conservato è quello sud-occidentale, rivolto verso il mare, dove ancora si apre una porta medievale, detta "di sotto". Dal tratto opposto di cortina muraria, meno conservato, sporgono due edifici difensivi: un torrione vero e proprio e la torricella, un'altra torre, ancora priva della parete verso il lato interno, per evitare che fosse utilizzata da eventuali assalitori che fossero riusciti a impadronirsene.

Meritano certamente una visita due edifici religiosi medievali, la parrocchiale dei SS. Pietro e Paolo, al centro della pianificazione urbanistica, che custodisce il trittico della Madonna delle Ciliegie di Ambrogio Lorenzetti, e l'oratorio del SS. Crocifisso, dai caratteri costruttivi più antichi, forse identificabile con l'originaria chiesa castellana di S. Martino.



Laghetto di Pescinello . Foto di Paolo Stefanini



ROCCONI

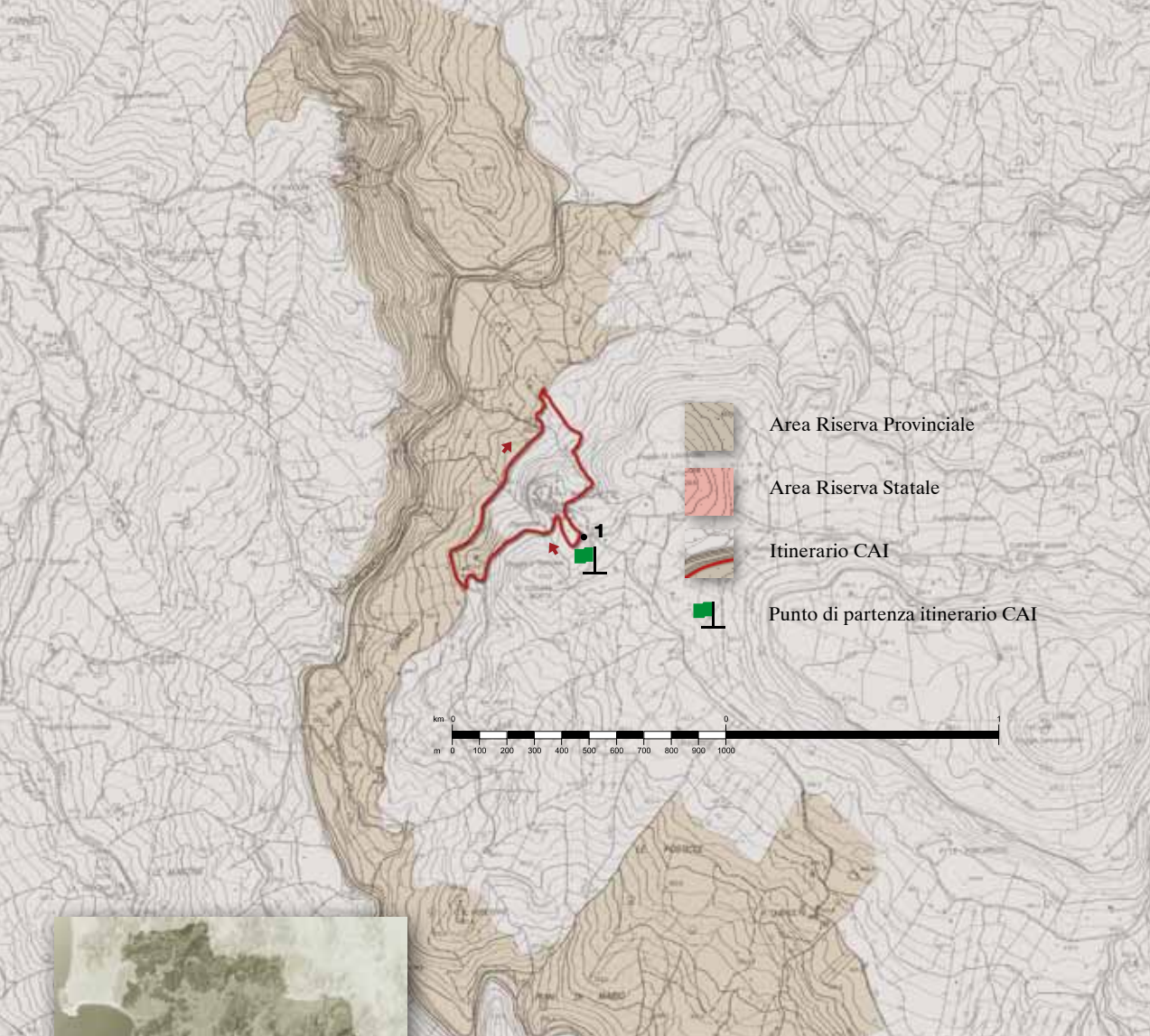
RISERVA NATURALE



Panorama della Riserva . Foto di Paolo Stefanini

Il punto di partenza del sentiero si trova all'inizio del paese di Rocchette di Fazio con possibilità di parcheggio sui lati della strada e si raggiunge percorrendo la strada comunale proveniente da Semproniano (punto 1). Consigliamo di seguire il sentiero a anello in senso orario: nel bivio formato dalla strada che conduce dentro il paese e l'altra che scende verso il fiume Albegna, si segue il percorso in direzione del fiume per circa 500 m fino a incontrare una strada bianca sulla destra; la si segue, prima in leggera discesa poi quasi pianeggiante, fino a incontrare un sentiero sulla destra, su cui si prosegue in salita, in alcuni punti abbastanza severa, verso il paese di Rocchette. Si devia sulla destra per la visita del centro storico. Si ritorna quindi verso la periferia dove si trova il punto di partenza, concludendo così l'anello.

La Riserva è collocata in rilievi collinari che raggiungono un'altitudine di 500 m s.l.m. e comprende aree boschive e pascoli erbacei. I suoli sono calcarei, ivi compreso il rosso ammonitico, e argillosi; il corso del fiume Albegna e del torrente Rigo, hanno scavato pareti e guglie rocciose selvagge e suggestive. Sono inoltre presenti anche alcune grotte.

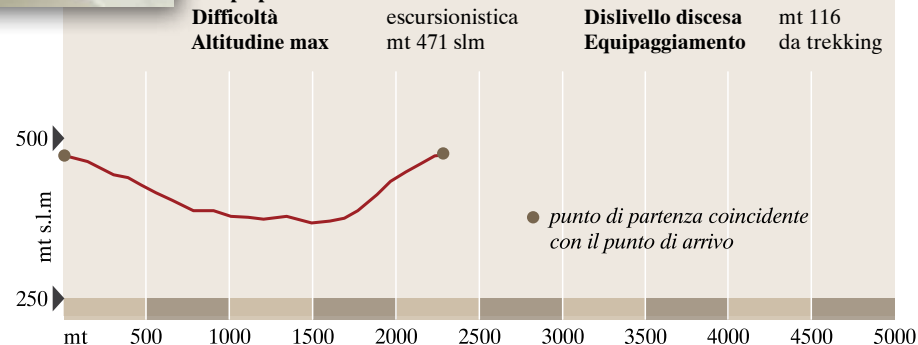


LA RISERVA

Estensione 371 ha **Comuni (GR)** Semproniano (279 ha)
Roccalbegna (92 ha)

IL PERCORSO

Lunghezza	km 2,3	Altitudine Min	mt 362 slm
Tempo percorrenza	ore 1	Dislivello salita	mt 116
Difficoltà	escursionistica	Dislivello discesa	mt 116
Altitudine max	mt 471 slm	Equipaggiamento	da trekking



LE ROCCHETTE
“DI FAZIO”

Il comprensorio di Rocconi era dominato nel Medioevo dal castello di Rocchette. Si tratta forse della rocca chiamata “Tedula”, compresa nel XII secolo tra i possedimenti della Chiesa di Sovana; in ogni caso, dalla fine del Duecento il castello è noto con il nome di Rocchette di Fazio, dal nome di un signore del castello. Secondo un’erronea tradizione erudita locale, ripresa anche da Emanuele Repetti, il nome di questa Rocchetta è stato ricondotto “a un conte Bonifazio, altrimenti appellato Fazio degli Aldobrandeschi, padre di quel conte Ildebrandino che nel 1272 fu il capo della diramazione de’ conti di S. Fiora”.

Secondo la narrazione dello storico novecentesco Giulio Venerosi Pesciolini, l’origine del nome sarebbe nata da una lettera di risposta all’abate di S. Salvatore da parte del conte Bonifazio padre di Ildebrandino di Santa Fiora, in cui sarebbe scritto: “Le Rocchette di Fazio Aldobrandeschi sono e non dell’Abbazia amiatina. L’Impero me le ha date e a nessuno è lecito porvi le mani o occuparsene”; pertanto, concluse lo studioso, “proprio dalle prime parole sarebbe invalso l’uso del nuovo nome”. Questa fantasiosa etimologia è stata corretta a ragion veduta da un altro studioso locale, don Ippolito Corridori, secondo cui l’appellativo “di Fazio” si deve al conte Bonifazio, “signore delle Rocchette”, nato dal matrimonio tra la contessa Ildebrandesca di Guglielmo dei conti Aldobrandeschi di Sovana e del nobile senese Ranuccio Cacciaconti. In effetti, quest’ultima ricostruzione trova conferme nella considerazione delle vicende storiche locali. All’inizio del Duecento il castello di Rocchette era stato compreso nella spartizione del patrimonio dei conti Aldobrandeschi tra i quattro figli del conte Ildebrandino VIII, tra cui Guglielmo e Bonifazio. Gli orientamenti politici contrapposti dei fratelli condussero all’indebolimento del potere della casata, mentre lo schieramento di Guglielmo nella parte guelfa concorse a determinare l’occupazione dei castelli aldobrandeschi da parte dell’esercito imperiale di Federico II, che si realizzò all’inizio degli anni Quaranta del Duecento. La morte dell’imperatore determinò, tuttavia, nel gennaio 1251, il passaggio di consegne del castello di Rocchette dalla guarnigione imperiale al comune di Orvieto, aderente allo schieramento guelfo.

La successiva spartizione dei diritti aldobrandeschi tra i discendenti guelfi di Guglielmo (i conti di Sovana) e il ramo ghibellino originato da Bonifazio (i conti di Santa Fiora) condusse a escludere nella divisione del 1274 il castello di Rocchette, che rimase sotto il controllo dei Cacciaconti di Siena. Infatti, nel 1285 il castello di Rocchette era dominato da Bonifazio (Fazio) Cacciaconti, che, nel 1291, svincolatosi dai legami con gli altri eredi degli Aldobrandeschi, pose questo castello sotto la protezione del comune di Siena legando definitivamente il proprio nome a quello del centro amiatino. I discendenti di Bonifazio furono per secoli i signori locali, sotto la protezione senese, sino a che nel 1424, il castello venne sottoposto direttamente all’autorità del comune di Siena. Ancora alla metà del Trecento il rettore della chiesa di S. Cristina alla Rocchetta era nominato dall’abate del monastero dei SS. Vincenzo ed Anastasio ad *Aquas Salvias*, o alle Tre Fontane presso Roma, mentre la popolazione della “Rocchetta di Fazio” nel 1833 giungeva a 156 abitanti.

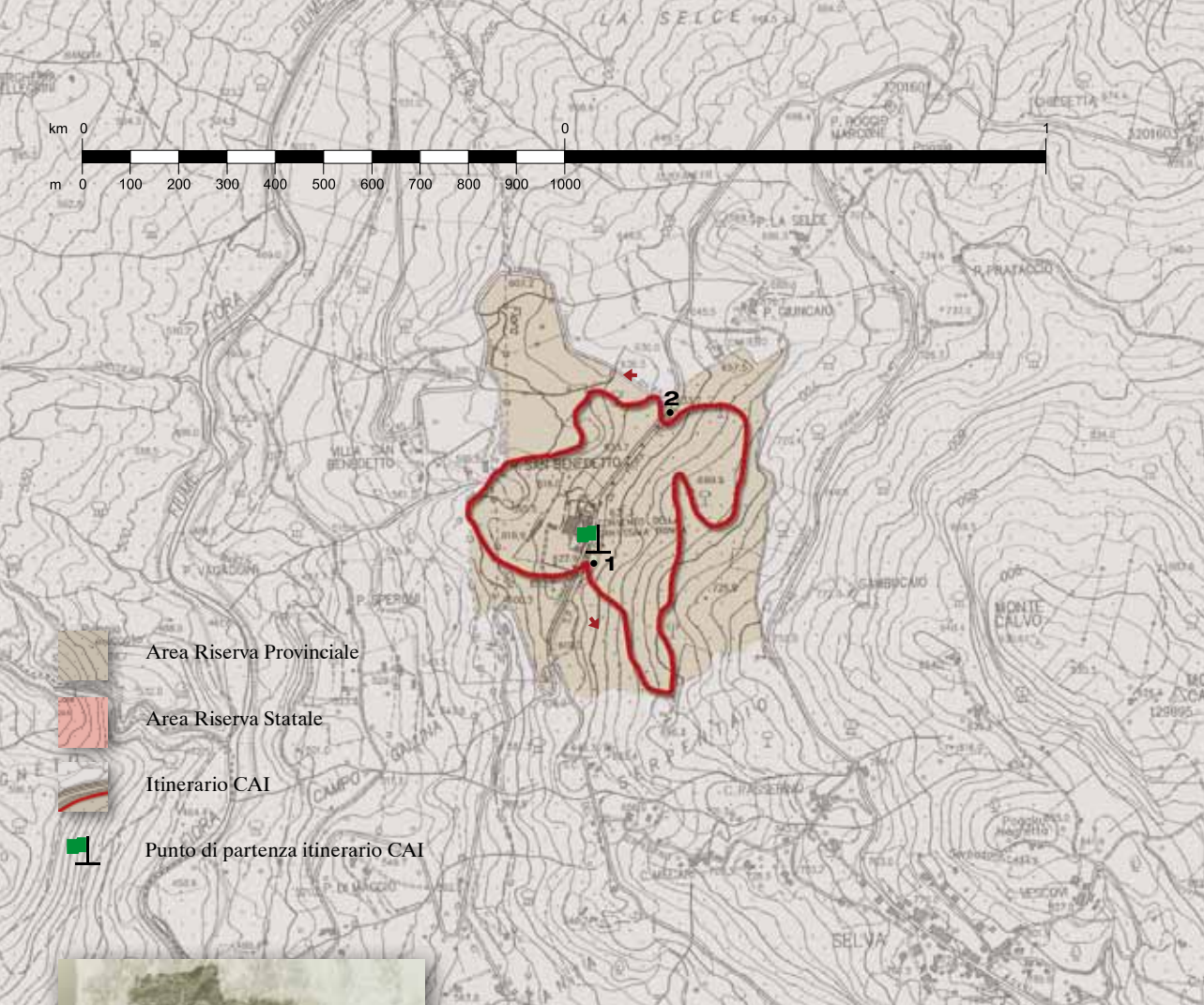
Dell’antico castello rimangono oggi i ruderi della rocca, sull’aspra rupe

che domina il paese, nonché, nel borgo alcuni resti delle mura con una porta di accesso, un edificio religioso a carattere ospedaliero e, infine, la suggestiva chiesa intitolata a s. Cristina. Si tratta di una chiesa gotica a pianta rettangolare, cui si accede da un portale così descritto da Fabio Gabbriellini: “fortemente decentrato rispetto al vertice della facciata e al sottostante occhio. E’ costituito da due mensole sgusciate, un architrave recante una croce di Malta e un arco a tutto sesto con l’estradosso dentato”.

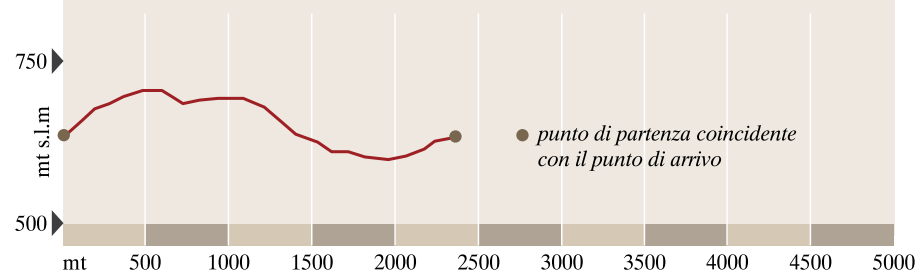
Durante i medesimi anni in cui i costruttori del Duomo di Siena si approvvigionavano di marmo rosato nelle lontane Cornate di Gerfalco (vedi pag. 31), una via altrettanto lunga e faticosa venne individuata dagli architetti impegnati nella erezione della cattedrale orvietana. Infatti, come ha mostrato Lucio Riccetti, durante i secoli XIV e XV (certamente tra 1337 e 1425), il “marmo nero” (serpentinite) e il “marmo bianco” utilizzati nella decorazione parietale e nell’apparato scultoreo vennero estratti dalle cave ancor oggi riconoscibili nella Riserva *Rocconi*, ai piedi di Rocchette di Fazio. Il trasporto alla volta della città di Orvieto, venne effettuato da vetturini viterbesi che guidavano i propri carri trainati da bufali verso Acquapendente, da dove i marmi prendevano la via di Orvieto assieme al ferro e al legname da costruzione provenienti dal comprensorio amiatino.

LE ANTICHE CAVE DI
MARMO

La cattedrale di Orvieto



LA RISERVA			
Estensione	37 ha	Comuni (GR)	Santa Fiora
IL PERCORSO			
Lunghezza	km 2,4	Altitudine Min	mt 597 slm
Tempo percorrenza	ore 1	Dislivello salita	mt 118
Difficoltà	escursionistica	Dislivello discesa	mt 118
Altitudine max	mt 706 slm	Equipaggiamento	da trekking



SS. TRINITÀ

RISERVA NATURALE



La riserva . Foto di Cristiana Natali

Il sentiero ad anello inizia da un'antica fonte (punto 1), posta nei pressi del Convento della SS. Trinità, con parcheggio per poche auto, raggiungibile dal bivio sulla strada provinciale che collega Santa Fiora con Castell'Azzara, con indicazione turistica sul luogo.

Consigliamo di percorrere l'anello in senso antiorario, quindi con le spalle alla fonte proseguire in avanti su una vecchia strada, che in leggera salita si inoltra in un bosco di alberi secolari, tra cui faggi ed abeti, fino ad arrivare ad un cippo in muratura con una croce in ferro, appena passato girare subito a sinistra ed entrare in un bosco recintato da un muro e seguire un sentiero ben evidente, in alcuni punti delimitato da una staccionata, che inizialmente conduce ad un bivio; girare a destra in leggera salita, il sentiero forma un tornante e arriva nelle vicinanze del muro di cinta, prosegue poi in discesa fino ad arrivare sulla strada asfaltata nelle immediate vicinanze del bivio sulla provinciale (punto 2).

Arrivati sul bivio seguire a sinistra in direzione di Santa Fiora, dopo pochi metri girare a sinistra su una strada sterrata che in leggera discesa si inoltra nel bosco seguendo in adiacenza un piccolo torrente con cascatelle ed uno stagno artificiale per l'abbeveraggio degli animali al pascolo.

Trascurando deviazioni, proseguire fino ad arrivare nei pressi di alcune case abitate e deviare a sinistra, oltrepassata l'ultima casa si incontra un bivio, seguire sulla sinistra, in leggera salita tra vecchi castagni trascurando picco-

le deviazioni, fino ad arrivare sulla strada asfaltata proprio nelle vicinanze dell'antica fonte dove si conclude il sentiero ad anello.

Se necessario il sentiero può essere accorciato se nel punto 2 con arrivo sulla strada asfaltata giriamo a sinistra ritornando al punto di partenza presso l'antica fonte.

LA RISERVA La Riserva occupa una quarantina di ettari sulle pendici occidentali del rilievo di Monte Calvo, tra i 600 e 720 metri di altitudine. Il territorio è caratterizzato da affioramenti calcareo-arenacei e da tratti argillosi, occupati nella porzione più elevata da una abetina, che costituisce un nucleo relitto di Abete bianco, entità endemica dell' Appennino, attualmente divenuta tanto rara, da costituire un Biotopo di rilevante interesse vegetazionale meritevole di conservazione.



La fonte . Foto di Cristiana Natali

LA FONTE Secondo la leggenda, la fonte è legata alla memoria del Papa Onorio IV (1285-1287), pontefice di madre aldobrandesca, che qui ottenne la guarigione da una grave malattia.

IL MONASTERO FEMMINILE S.S. TRINITÀ Il territorio boscoso di Selva S. Trinita era nel secolo XI sotto il controllo dei conti Aldobrandeschi, che probabilmente si impadronirono di questa importante area boschiva pertinente al fisco pubblico, nel periodo in cui furono titolari della contea di Sovana. In quest'area gli Aldobrandeschi si assicuraron il controllo della chiesa di S. Trinità, cui donò alcuni beni il conte Ildebrando (non è noto se il IV attestato tra il 988 e il 1038 o il V, documentato in vita tra il 1040 e il 1076 e già morto nel 1077).

La contessa Adalasia, vedova del conte Ranieri Malabranca, attraversò forti difficoltà per assicurare la trasmissione del patrimonio paterno ai figli Malagaglia e Ildebrandino VI, per la cui minore età operò come tutrice. Ricercando potenti alleati, Adalasia e i giovanetti fecero dono di una ingente selva alla chiesa di S. Trinità di Montecalvo e, nel 1103,

cedettero questa stessa chiesa al monastero senese di S. Ambrogio di Montecellese. Pochi anni dopo alla chiesa di S. Trinità fu affiancato un monastero femminile, nell'ambito di un programma di riqualificazione delle strutture edilizie.

Durante il secolo XII l'abbazia di S. Salvatore che sino dall'alto medioevo aveva controllato le risorse boschive dell'Amiata non è più l'unica istituzione monastica di rilievo presente nel comprensorio. Mentre a nord sorse il monastero di S. Benedetto del Vivo, legato alla spiritualità camaldolese, nel versante meridionale la nascita dell'abbazia di S. Trinità di Montecalvo, fu promossa dagli Aldobrandeschi presso il loro principale castello (S. Fiora). Entrambi gli enti religiosi si rivolsero ad attività manifatturiere connesse allo sfruttamento dell'energia idraulica, alla lavorazione dei metalli, alla valorizzazione delle risorse territoriali amiatine. Non sembra un caso, quindi, che i due cenobi siano nati presso il corso di potenti corsi d'acqua, quali il Fiora e il Vivo d'Orcia.

Nei primi anni del Duecento venne rimessa al giudizio di due legati ponti-



Il convento . Foto di Cesare Moroni

fici la causa vertente tra il monastero di S. Ambrogio e quello di S. Trinità, che si rifiutava di riconoscere il dominio del primo e, quindi, di versare ad esso i canoni richiesti. Dalle deposizioni testimoniali emerge chiaramente che nel XII secolo Montecelso disponeva di una officina in grado di far fronte ad una rilevante produzione siderurgica e di approntare notevoli quantità di utensili da taglio: annualmente il monastero amiatino avrebbe versato a quello senese un coltellino, per ogni religiosa, ortolano e cantiniere, vale a dire un numero di manufatti che superava generalmente le venti unità annue.

Più discordanti sono le deposizioni in merito all'epoca cui riferire tali versamenti censuari, che sembrano essere terminati attorno agli anni '70 del XII secolo. Molti testimoni giurarono di aver assistito alla corresponsione di questi censi per due - tre decenni consecutivi e l'anziana conversa Osanna, rispose che aveva visto pagare questo canone per 45 anni. Sono molto significative in proposito le dichiarazioni della monaca Giulitta figlia del conte Ugo, forse un'appartenente alla famiglia aldobrandesca, che, dopo aver attestato il versamento dei canoni già negli anni '30-40 del XII secolo, interrogata sulla ragione del versamento dei manufatti metallici, rispose che quando la contessa Adelasia donò la chiesa di S. Trinità alla badessa di Montecellesi stabilì che questi censi venissero versati ogni anno a Montecellesi, donando alle monache amiatine un fabbro specializzato nella produzione dei coltelli, testimoniando l'esistenza di una realtà produttiva improntata alla manifattura signorile, ove artigiani specializzati operavano alle dirette dipendenze di esponenti della dinastia aldobrandesca, che ne disponevano liberamente ai propri fini.

Una volta trasmesso all'ente monastico, questo sistema produttivo di impronta signorile potrebbe essere entrato in crisi, come testimonierebbero le parole della monaca Adelasia, la quale ricorda che, quando mancavano i coltelli in questione, le religiose di S. Trinità versavano il canone in denaro.

Sarebbe stato forse nell'intento di sopperire a queste difficoltà produttive che nei primi anni Quaranta del XII secolo l'abbazia amiatina progettò il potenziamento degli opifici idraulici sul Fiora per incrementare la produzione di manufatti metallici applicando l'energia idraulica alla produzione siderurgica locale attraverso un impianto dotato di una mola per l'affilatura delle lame.

Tra il 1142 ed il 1144, il giullare Tramazza di Santa Fiora, un personaggio legato alla corte aldobrandesca, cedette al monastero la metà di un molino e l'area limitrofa sul torrente Spicone. Un altro indizio del coinvolgimento del monastero e degli Aldobrandeschi, suoi principali beneficiari, in attività siderurgiche risale agli anni '70 del XII secolo. Nell'ottobre 1172 il conte Ildibrandino del fu Ugucione donò alla chiesa di S. Trinità di Montecalvo terre nella località "Valle Fabrella" in un'ansa del fiume Albegna non lontano da Marsiliana, vale a dire sulla direttrice che unisce il centro monastico con un tradizionale scalo marittimo del minerale ferroso elbano.

Alla fine del XV secolo, la chiesa di S. Trinità fu trasformata in convento francescano dal conte Guido Sforza, figlio ed erede dell'ultima Aldobrandeschi, descritto da papa Pio II come uomo di grande magnanimità e stimato dal popolo. Secondo una leggenda popolare nel 1498 il conte venne attaccato da un serpente di dimensioni mostruose che terrorizzava gli abitanti, invocando il nome della Trinità lo uccise e ne tagliò la testa: una metà fu mandata al Papa, mentre l'altra restò al convento, da lui fondato, in cui si può vedere ancor oggi appesa nell'andito della sagrestia (si tratta probabilmente di un coccodrillo). L'evento miracoloso venne raffigurato in un dipinto nel loggiato della chiesa. Il convento divenuto meta di pellegrinaggio poteva ospitare tra i dodici e i venti frati ed era provvisto di un orto, di prati e di boschi.

La cappella originaria venne inglobata in una nuova chiesa che mantenne la vecchia intitolazione alla Santissima Trinità e fu dedicata anche a San Girolamo, mentre ad essa si aggiunse nel 1625 la chiesa parrocchiale di S. Stefano, allestita nei locali inizialmente destinati a scuderia; negli anni Sessanta del XVIII secolo la parrocchiale venne completamente riedificata, con dimensioni maggiori e fu dotata di torre campanaria.

La soppressione del convento seguita all'Unità d'Italia non interruppe a lungo la presenza francescana, poiché i frati si riappropriarono degli edifici promuovendone, poi, la ristrutturazione, ristrutturando, ad es., nel 1933 la cappella di S. Stefano in forme neo-medievali. Durante la Seconda Guerra Mondiale il convento ospitò gli sfollati e nel dopoguerra i frati, ridotti ormai di numero, decisero di utilizzare molti ambienti per una colonia estiva, poi gestita dalle Opere Antoniane di Roma e dalla diocesi di Sovana-Pitigliano. I francescani hanno risieduto nel convento sino al 1990.

IL CONVENTO
E LA CHIESA



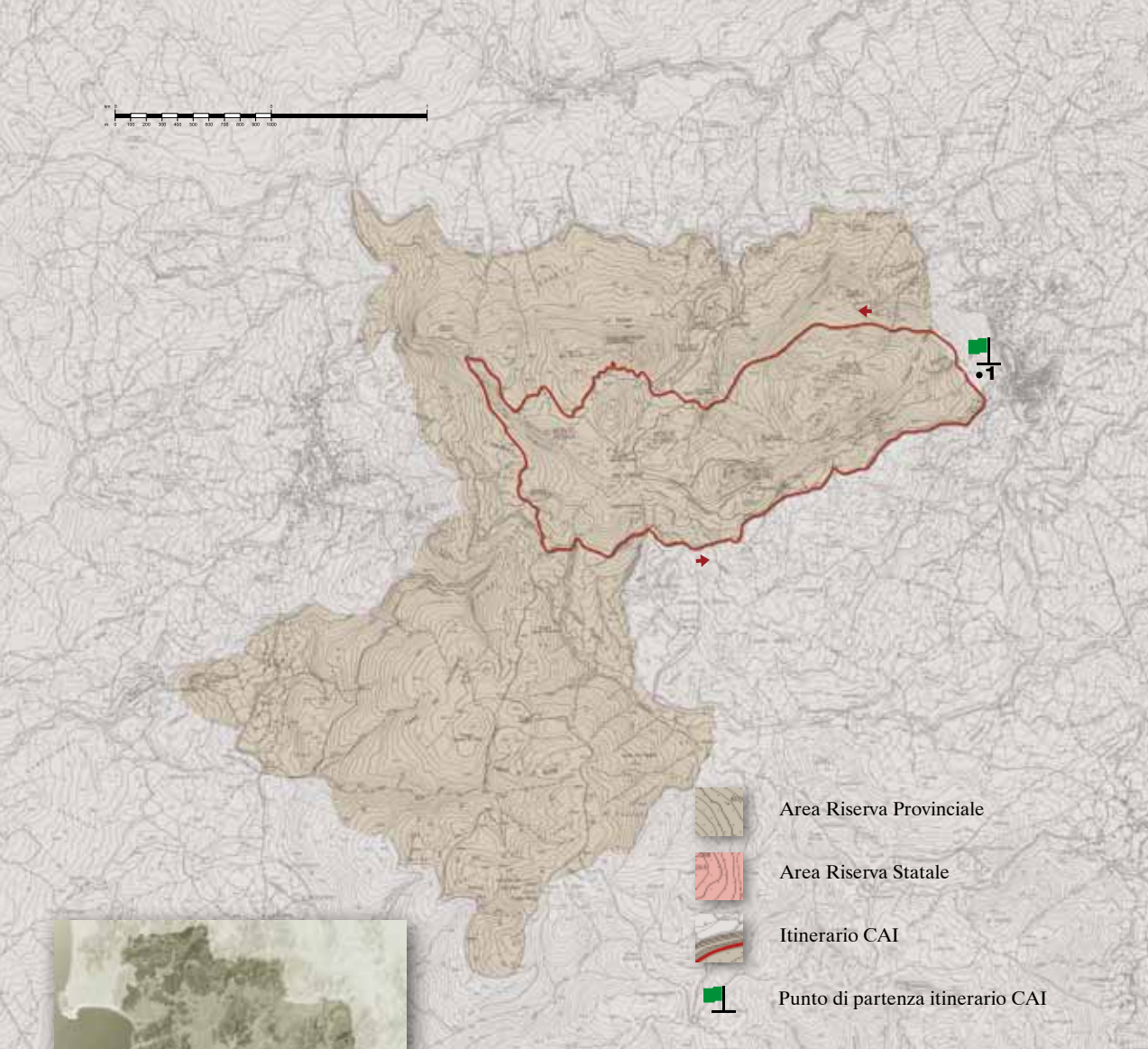
Lo stemma della famiglia Aldobrandeschi in un mosaico del XIII secolo
Roma, S. Maria Aracoeli

SANTA FIORA Secondo la ricostruzione storica di Carlo Prezolini la località è menzionata già in documenti della fine del IX secolo relativi alle proprietà dell'abbazia di S. Salvatore al Monte Amiata. È certo, d'altra parte, che una lettera di protesta indirizzata proprio da questi monaci all'Imperatore negli anni Ottanta del secolo XI, testimonia che l'aldobrandesco Ranieri avrebbe usurpato ai monaci il dominio sul grande villaggio di Santa Fiora, che all'epoca ospitava oltre cento famiglie. E' possibile che un riferimento del 1094 ad una "fracta" di Santa Fiora dalla quale due conti Guiglieschi emanarono un atto di rinuncia a favore del monastero di S. Salvatore al Monte Amiata sia riferibile al sito in oggetto, sebbene si possa pensare anche al vicino insediamento di Santa Fiora di Noceto. Alcuni beni situati nel comprensorio di Santa Fiora furono donati nel 1114 da Adalasia, vedova del conte aldobrandesco Ranieri, al monastero di S. Trinità di Montecalvo, da lei fondato, e nel 1137 suo figlio Uguccione, proprio da Santa Fiora, confermò l'intera donazione. Nel 1144 due atti registrati nella medesima pergamena furono rogati l'uno "in via publica iuxta plebem", l'altro "ante ecclesiam de castello Sancte Flore". Il centro divenne uno dei principali castelli aldobrandeschi, che lo elessero anche a sede della propria zecca, ove furono conati denari provvisini con la legenda S(AN)C(T)A FLORA. In privilegi del 1191 e del 1209 vennero confermati al vescovo di Chiusi ge-

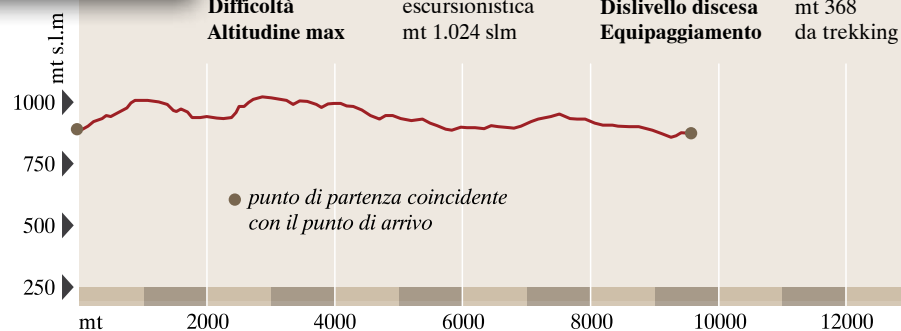


Santa Fiora

nerici diritti sul centro, sottoposto agli Aldobrandeschi, i cui esponenti nel 1204 confermarono da qui la carta libertatis emanata a favore dei Grossetani, alla presenza di personaggi appartenenti alla "corte" aldobrandesca, quali "Baldovino de Colle, castellano eiusdem castri Sancte Flore". Nel 1216 "Sancta Flora cum sua curia et districtu" venne inserita nella spartizione del patrimonio aldobrandesco e nel 1223, assieme ad altri centri aldobrandeschi, venne immesso nel possesso dei rappresentanti del comune di Orvieto. Nel 1274 il "castrum de Sancta Flora" venne formalmente assegnato al ramo di Santa Fiora dei conti Aldobrandeschi. A partire dal 1285 è attestata l'esistenza di un "casserum Sancte Flore" entro il quale aveva sede un "palatium", ove i "conti di Santa Fiora" tenevano la propria "curia" e che costituiva una delle loro principali residenze. Nel 1339 i conti Guido e Stefano di Santa Fiora sottomisero al comune di Siena la metà del castello e nel 1360 il comune di Siena ottenne il possesso dell'ottava parte del castello, spettante in precedenza al conte Andrea. Solo negli anni Ottanta del Trecento ebbero inizio ingenti opere di ridefinizione urbanistica promosse dal comune di Siena, che comportarono la distruzione di residenze signorili aldobrandesche e la radicale ristrutturazione delle fortificazioni del cassero. In questo periodo il castello era abitato da una popolazione consistente, poiché la sottomissione a Siena venne sottoscritta da quasi 200 uomini; tuttavia, alcuni dati del 1383 attestano una grave crisi demografica connessa alle ondate di pestilenza. Tornata sotto il controllo dei conti di Santa Fiora, conobbe una fase di consolidamento istituzionale come centro della contea. Nel 1438 si estinse la linea maschile degli Aldobrandeschi di Santa Fiora e l'anno successivo Cecilia Aldobrandeschi andò in sposa a Bosio Sforza. Da questo matrimonio con il prestigioso esponente della dinastia di origine lombarda, nacquero i conti Sforza di Santa Fiora, che – unendosi anche ai Cesarini di Roma – mantennero il dominio della contea sino alle soglie dell'età contemporanea.



LA RISERVA			
Estensione	1110 ha	Comuni (GR)	Castell'Azzara
IL PERCORSO			
Lunghezza	km 9,7	Altitudine Min	mt 859 slm
Tempo percorrenza	ore 4	Dislivello salita	mt 368
Difficoltà	escursionistica	Dislivello discesa	mt 368
Altitudine max	mt 1.024 slm	Equipaggiamento	da trekking



MONTE PENNA

RISERVA NATURALE



Panorama della Riserva . Foto di Cristiana Natali

SENTIERO 41

Il punto di partenza del sentiero a anello si trova presso un posto tappa attrezzato con tavoli in legno e fontana nelle vicinanze della Grotta. Si raggiunge dal paese di Castell'Azzara, provenendo da Santa Fiora o da Piancastagnaio: appena entrati in paese si prende a destra una strada in salita con indicazioni "Monte Penna" e si prosegue anche oltre il paese, fino a incontrare un incrocio dove si trova una specie di arco in muratura con tetto, contenente le tabelle informative dell'Area Protetta; si prosegue a destra per la Grotta e dopo circa 200 m si giunge al posto tappa e al parcheggio adiacente. Consigliamo di effettuare il sentiero a anello in senso antiorario, iniziando sulla destra del parcheggio (punto1) a seguire il sentiero che, in leggera discesa, si inoltra in un bosco di alberi adulti misti a piante di pino nero. In questo sentiero si trovano indicazioni con numeri diversi, come a esempio n° 16, che rappresenta la numerazione della sentieristica della Comunità Montana Amiata Grossetano e il segnale bianco-rosso. Il sentiero prosegue in leggera salita, poi quasi pianeggiante, offrendo in questo tratto un notevole panorama sul Monte Penna, sul Monte Labbro, sul Monte Amiata e sulle vallate circostanti, infine in leggera discesa, fino ad arrivare a una sorgente con relativo posto tappa attrezzato con tavoli in legno e bracieri in muratura ("Sorgente delle Fossatelle"). Si prosegue in leggera salita, poi in piano, fino a incontrare una strada bianca carrozzabile; si gira a destra e, dopo circa 100 m, si prosegue a sinistra su un

evidente sentiero, fino a incontrare una piccola sorgente con alcuni tavoli in legno; il sentiero diventa ora meno evidente (si tralascia la deviazione a destra) e si prosegue in salita con alcuni piccoli tornanti, poi quasi in piano e sempre nel bosco, fino ad arrivare a un incrocio con una strada sterrata (punto 2).

Si prosegue a destra in piano fino ad arrivare a un prato quasi circolare, ai piedi del Monte Penna; il sentiero continua in mezzo al prato, conduce dalla parte opposta e prosegue leggermente sulla sinistra su un campo abbandonato con molti arbusti, poi nel bosco, fino ad arrivare sulla cima della Ripa di Selvena, una parete a strapiombo con notevole panorama sulla valle del fiume Fiume e le colline circostanti.

Si prosegue ancora, in leggera discesa, tra bosco e vecchi campi abbandonati, poi in un bosco di pino nero e abeti, fino ad arrivare a un bivio, dove si gira a sinistra su un evidente sentiero che, sempre leggermente in discesa, tra pini e abeti conduce a una sorgente ("Sorgente del Carpino").

Si prosegue su una vecchia strada pietrosa, in leggera discesa, fino ad arrivare a un incrocio (qui si trova un'altra edicola in muratura contenente le tabelle informative della Riserva) e si gira a sinistra su una strada bianca carrozzabile, continuando sempre a sinistra ai successivi due incroci; la strada diventa ora asfaltata e va seguita fino ad arrivare nei pressi del paese di Castellazzara, dove si trova un bivio con edicola in muratura con tabelle informative della Riserva e indicazioni per la Grotta: si gira a sinistra fino ad arrivare in breve al punto di partenza, concludendo così il sentiero a anello.

Il sentiero può essere ridotto di lunghezza, quindi nel punto 2 (strada sterrata) invece che girare a destra seguiamo a sinistra su un evidente sentiero, quasi pianeggiante, fino a incontrare un posto tappa con tavoli in legno e bracieri in muratura, poi in discesa con un piccolo tornante fino ad arrivare a un incrocio, seguire a destra su una strada bianca carrozzabile che quasi in piano porta a un bivio, seguire sulla destra su una strada cementata in discesa fino ad arrivare all'incrocio con la strada asfaltata che conduce al paese di Castell'Azzara (punto 3). Proseguire a sinistra e seguire le istruzioni precedenti relative all'intero sentiero a anello.

LA RISERVA La Riserva comprende una zona montuosa posta sul versante sud orientale del massiccio del Monte Amiata. I rilievi che comprende, a differenza del cono vulcanico amiatino, sono caratterizzati da rocce sedimentarie e calcaree, a tratti contrassegnate da evidenti fenomeni carsici (doline, depressioni a trincea e grotte) che interessano il Monte Civitella (1.107 m s.l.m.) e il Poggio della Vecchia o Monte Penna (1.086 m s.l.m.), da cui l'area protetta prende il nome.

La Riserva è quasi totalmente coperta da manto boschivo, ad eccezione di alcuni coltivi e pascoli nella parte meridionale, ed è contrassegnata da una notevole biodiversità, sia per quanto riguarda la flora che la fauna.

IL CASTELLO DI PENNA Sulla sommità dell'altura che conferisce il nome alla Riserva si conservano i ruderi di un antico sito fortificato, identificabile con il castello medievale di Penna o Perna, la cui presenza può anche essere all'origine del nome della vicina cima di Poggio alla Vecchia. L'antico abitato sorto sulla sommità di Monte Penna è cinto da mura di fortificazione dall'andamento

approssimativamente triangolare, coerente con l'orografia dell'altura, che verso nord è delimitata da un dirupo di quasi 100 metri di dislivello, motivo per cui su tale lato era superflua l'erezione di cinte fortificate artificiali. Attualmente si intuisce la presenza di antiche abitazioni entro il perimetro fortificato, rilevando l'esistenza di alcuni ruderi e di cumuli di pietre più o meno rozzamente lavorate. Tra di essi emergono per consistenza quelli ubicati nella porzione sommitale, dove aveva sede una torre di cui si conservano solo scarsi resti.

Il castello è citato nei documenti già all'inizio del Duecento tra quelli controllati da elementi signorili legati alla famiglia dei conti Aldobrandeschi. Infatti, nel corso della prima metà del secolo Torto da Penna e suo figlio Bartolomeo, signori locali, si impegnarono a più riprese a garanzia di esponenti di questa casata comitale. Il castello venne nominato anche nelle spartizioni del patrimonio aldobrandesco risalenti al 1216 e al 1274, quando fu attribuito ai conti di Sovana, anziché a quelli di Santa Fiora. Nel 1281 Penna venne infeudato da papa Martino IV a Guido da Montfort, marito di Margherita dei conti di Sovana, e nel 1303 papa Bonifacio VIII dichiarò che la stessa Margherita aveva illegalmente conferito in dote il castello al suo nuovo marito Bonifazio, conte di Santa Fiora. Nel primo Quattrocento il fortilizio, ormai in fase di abbandono, venne ereditato dagli Sforza, conti di Santa Fiora.

Nel territorio circostante il Monte Penna i fenomeni eruttivi che contrassegnano la morfologia del Monte Amiata sono stati all'origine della presenza di importanti risorse minerarie, la più peculiare delle quali è rappresentata dal mercurio; questo comprensorio, infatti, accoglie il più consistente giacimento europeo di cinabro e vi si rinvennero in abbondanza e con facilità anche minerali utili alla produzione di antimonio e vetriolo.

Mercurio

Il mercurio è un metallo bianco argenteo e rappresenta l'unico metallo comune che a temperatura ambiente si presenta allo stato liquido. Per gli alchimisti rinascimentali il metallo, chiamato anche argento vivo, costituiva uno degli elementi primordiali e poteva essere trasformato in qualsiasi altro metallo, in special modo l'oro. D'altra parte la peculiare capacità del mercurio di amalgamarsi a freddo con l'oro e l'argento ha determinato il suo largo impiego nella metallurgia e nell'oreficeria, che favorì il formarsi di queste credenze. Il mercurio si ricava soprattutto dal cinabro (HgS), un minerale straordinariamente abbondante sul Monte Amiata, che ospita il più consistente giacimento europeo di cinabro. Infatti, già nel 1274 i conti aldobrandeschi di Santa Fiora e quelli di Sovana si accordarono per lo sfruttamento dell'"argenteria de Silvena", facendo riferimento alle escavazioni di "argento vivo".

La storia medievale e moderna del comprensorio, infatti, è stata caratterizzata dalla nascita e dallo sviluppo di forti poteri signorili, che ebbero un ruolo fondamentale nell'organizzazione dello sfruttamento dei vicini giacimenti di mercurio, mentre, in Età contemporanea, le stesse miniere han-

no coperto addirittura gran parte della produzione mondiale complessiva. Analogamente a altri comprensori minerari toscani, è presumibile che in età altomedievale in questa regione venissero esercitate attività minerarie nell'ambito di una economia di villaggio, probabilmente sotto il controllo di ufficiali regi o ducali, ma un legame più profondo con la coltivazione mineraria si attuò nell'età dei castelli. Attorno all'anno Mille il castello più importante era Rocca Silvana, un centro medievale oggi abbandonato, posto immediatamente al di fuori della Riserva. La possibilità di sfruttare le risorse minerarie, e in particolare il mercurio, fu alla base del rilievo assunto da questo castello per gli Aldobrandeschi e giustifica anche lo straordinario sviluppo dei suoi borghi nel Duecento. Infatti, le miniere di mercurio o, come si diceva allora, di argento vivo (le "argenti fodine") di Selvena sono sempre menzionate nei documenti che attestano i diritti della casata comitale.

LA ROCCA SILVANA Rocca Silvana è situata su uno sperone di roccia, racchiuso da una cinta fortificata più antica, successivamente ampliata per comprendere un borgo a sud ovest e un'altro ad est.

Il castello domina il massiccio del Monte Civitella, le cui pendici accolgono il più consistente giacimento europeo di cinabro e dove i minerali mercuriferi furono estremamente abbondanti e facilmente reperibili anche in superficie. Tra le mineralizzazioni di rilievo secondario del comprensorio di Selvena, inoltre, si annoverano solfuri misti, utilizzati in passato per la produzione di vetriolo, allume e antimonio, entro i quali in passato potevano essere incluse anche modeste quantità di argento, sebbene non si rintraccino testimonianze della sua presenza nelle opere di descrizione mineralogica e nelle relazioni minerarie dell'Età moderna e contemporanea. I più antichi documenti che parlano di un villaggio chiamato Selvena risalgono all'età di Carlo Magno, quando vi vantavano possedimenti i conti di Sovana. Infatti all'epoca l'area di Selvena, posta in prossimità del confine con il territorio di Chiusi, dipendeva dalla città di Sovana, al cui vescovo fu sempre subordinata sul piano dell'organizzazione religiosa.

Il castello di Selvena è strettamente legato all'azione di ridefinizione dei poteri su base signorile promossa nell'Amiata dai conti Aldobrandeschi. Questa grande casata, proveniente dal territorio lucchese, occupò per secoli i vertici del potere pubblico nella Toscana meridionale e già prima della fine del secolo X aveva cinto l'Amiata di una corona di castelli. Un documento dell'XI secolo (il più antico che menzioni il castello di Selvena) dimostra che l'erezione di castelli su spinta degli Aldobrandeschi fu accompagnata da un clima di violenze e sopraffazioni di cui fecero le spese anche gli altri grandi signori che vantavano patrimoni nella regione, primo tra tutti l'abate del potente monastero imperiale di S. Salvatore al Monte Amiata.

Nel Duecento la casata aldobrandesca si suddivise in due rami principali, spesso in lotta fra loro: i conti di Sovana, aderenti al partito guelfo, e i conti di Santa Fiora, schierati invece con il partito imperiale.

Attorno al 1241 Selvena venne assediata e occupata dalle truppe di Federico II e solo dopo la metà del secolo tornò in possesso degli Aldo-



Rocca Silvana . Foto di Paolo Stefanini

brandeschi di Santa Fiora, nel quadro dello schieramento ghibellino. Nel 1274, dopo la "rivincita" della parte guelfa in Toscana, è documentato il condominio dei conti di Santa Fiora e dei conti di Sovana sulle ricchissime miniere di argento vivo (mercurio) di Selvena, sebbene in seguito il castello sia costantemente inserito nella contea di Santa Fiora. Tranne brevi parentesi di dominio da parte dei conti Orsini e dei Baschi di Montemerano, nel secondo Trecento e nel primo Quattrocento, il castello di Selvena rimase sempre parte integrante della contea, il cui dominio alla metà del XV secolo passò per via matrimoniale dagli Aldobrandeschi di Santa Fiora agli Sforza.

Famiglia Sforza

Il 5 luglio 1438 morì l'ultimo conte aldobrandesco di Santa Fiora, le sorti della contea passarono nelle mani della primogenita Cecilia, andata in sposa, l'anno successivo a Bosio I Sforza (1411-1476), primo figlio legittimo di Muzio Attendolo e Antonia Salimbeni. Come hanno evidenziato le ricerche di Fausto Pace, con questo personaggio ebbe inizio la stirpe degli Sforza di S. Fiora, che si radicò profondamente nel territorio dell'Amiata segnandone le vicende sino ai nostri giorni.

Solo nel 1633 gli Sforza cedettero la sovranità su Selvena ai Granduchi di Toscana e solo alla fine del Settecento Pietro Leopoldo soppresse i residui diritti feudali su Selvena facenti capo alla contea di Santa Fiora.

La rocca di Selvena è uno dei pochi castelli toscani abbandonati, i cui resti monumentali si presentano ancora in ottimo stato di conservazione.

La sommità su cui sorge la grande area signorile è di forma allungata, vagamente trapezoidale. Le sue pareti sono per lo più molto scoscese e

perciò non fu avvertita la necessità di provvedere a imponenti opere di fortificazione, a eccezione del punto di accesso, dove fu realizzata un'alta torre pentagonale posta sul margine est della rocca. Al centro dell'area sommitale è collocato un imponente edificio rettangolare a due piani, interpretato come residenza signorile. Adagiati sui versanti sud-occidentale e nord-orientale, a una quota molto più bassa, si estendono due borghi.

Ai ruderi monumentali si accede in corrispondenza dell'originaria porta di accesso orientale, lasciando sulla destra l'alta torre pentagonale, edificata probabilmente nell'età di Federico II e caratterizzata da una muratura con inserzioni di bugnato.

A sinistra si trova l'area del palazzo signorile, ove, tra il 1997 e il 2000, sono stati effettuati gli interventi di scavo archeologico sotto la direzione scientifica di Riccardo Francovich.

Sulla destra si trovano i resti basamentali di una delle due torri più antiche (fine XI-inizi XII secolo), alla quale in un periodo successivo venne addossata una cisterna, ancora ben conservata. Al centro, si aprono i grandi ambienti del palazzo, realizzato alla fine del Duecento come residenza signorile. Tornando sui nostri passi ci portiamo sul ciglio della mura che chiudono la rocca: da questo punto privilegiato possiamo osservare il borgo occidentale che si estendeva in basso, degradando con i suoi terrazzamenti sin quasi alle strutture novecentesche delle miniere del Morone.

La miniera del Morone

La miniera è collocata ai piedi dei ruderi di Rocca Silvana, alla confluenza del Fosso Morone con il Fosso Canala. Vi estraeva mercurio già in età medievale e fu trasformata in un impianto moderno tra la seconda metà del XIX secolo e i primi anni del Novecento. Dopo la prima guerra mondiale la miniera passò alla Società Monte Amiata, e conobbe un ulteriore sviluppo, sino alla recessione degli anni Trenta, con cui si concluse la fase di maggior floridezza produttiva del sito.



LA TRADIZIONE

LA FIERA DI TRAVALE

La memoria storica fa risalire almeno a cinquecento anni fa la prima edizione della "Fiera di Travale" ovvero la "Rassegna Zootecnica dell'Alta Val di Cecina".

A Travale veniva annualmente allestito un importante mercato per la compra-vendita di cavalli, bestiame da lavoro e da allevamento.

La data storica per la Fiera era il 26 settembre, mentre il giorno seguente, si teneva il Fierino.

Negli ultimi anni, la Fiera, grazie agli sforzi del Comune di Montieri e della Comunità Montana Colline Metallifere che hanno investito significative risorse sull'iniziativa, è cresciuta molto, tanto che oggi, l'appuntamento non si svolge più in un solo giorno, ma in due. Il raddoppio delle date, inaugurato pochi anni fa, è stato determinato dalla volontà di rilanciare l'evento, considerato sempre più importante per il territorio.



La fiera di Travale . Foto B&N

IL MAGGIO E LA FESTA DELLA PINA

« *I geli son passati torna la primavera,*

si sente cinguettar la capinera.

Con anima sincera con fede e con speranza

noi si rinnova questa vecchia usanza »

Versi tratti da una Maggiolata di Roselle

In tutta la provincia di Grosseto, soprattutto nelle aree rurali più isolate, è viva ancor oggi la pratica di celebrare l'inizio della primavera con i riti delle Calende di Maggio, che segnano il risveglio della natura dopo i mesi invernali. Tra queste feste di rinascita, le più diffuse e vitali sono rappresentate dalle Maggiolate, antichi cerimoniali della civiltà e della tradizione contadina che prevedevano la diffusione dei canti di questua per l'augurio di un'ottima annata agricola.

Il Maggio

Le poesie cantate trattavano essenzialmente argomenti legati alle attività agricole quotidiane, ma a partire dalla fine dell'Ottocento vennero introdotte anche tematiche politiche e sociali. In alcune aree rurali, la notte tra il 30 aprile e il 1° maggio questi canti di questua vengono praticati dai cosiddetti Maggiolatori o Maggiaioli, che si caratterizzano per un particolare tipo di abbigliamento in stile agreste che costituisce un carattere distintivo irrinunciabile per i singoli membri. Così i Maggiolatori rievocano questa tradizione del passato, muovendosi da un podere all'altro, cantando poesie in ottava rima, suonando la fisarmonica e offrendo mazzi di fiori a donne e ragazze in cambio di un rinfresco e dei prodotti del podere, che vengono loro offerti.

Uno dei rituali più singolari e suggestivi che si svolgeva durante la giornata del primo maggio, benché oggi sia celebrato durante la prima domenica successiva alla Pasqua, è certamente rappresentato dalla Festa della Pina. Questo rituale si celebra ogni anno nell'ampio slargo antistante il sagrato della pieve "de Lamula", edificio religioso medievale collocato sulle pendici occidentali del Monte Amiata, a breve distanza dalla riserva naturale di Poggio all'Olmo, approssimativamente a metà strada tra gli antichi castelli di Arcidosso, Castel del Piano, Montelaterone e Montegiovì.

Sebbene il singolare nome di Lamula tragga origine dalla parola lama, che indicava la presenza di terreni acquitrinosi - in questo caso prodotti dal ristagno delle acque provenienti dalle alture circostanti -, la fantasia popolare si è esercitata a trovare una etimologia più fantasiosa e suggestiva dell'insolito toponimo. Secondo alcuni, infatti, il nome ad Lamulas presente nei documenti più antichi deriverebbe da "la mula", vale a dire un animale da carico che, secondo la leggenda, recando in groppa una statua della Vergine intagliata nel legno da un pastore e poi contesa tra Arcidosso e Montelaterone, si sarebbe prodigiosamente inginocchiata per

rendere omaggio alla Madonna proprio nel luogo dove in seguito sarebbe stata edificata la chiesa. L'epos popolare, così, ha ricondotto ad un medesimo episodio miracoloso legato alla denominazione della località alcuni elementi concreti ancor oggi visibili nel santuario mariano, come le due impronte incise nella pietra, corrispondenti al luogo dove l'animale si sarebbe ostinatamente appoggiato, e la statua lignea rinascimentale della Madonna, attribuita dagli studiosi a Domenico dei Cori, che veniva por-



Le impronte della mula . Foto di Martina Chechi

tata tradizionalmente in processione e cui si rivolgeva la devozione degli abitanti dei paesi limitrofi.

Oggi, l'antica pieve di sapore romanico, nella sua semplicità architettonica è caratterizzata dalla presenza di pregevoli elementi scultorei medievali, che raffigurano animali fantastici, volti umani, cavalli dalle grosse teste e cavalieri armati di lancia in lotta tra loro. Originariamente, la chiesa dipendeva dai monaci dell'abbazia regia di S. Salvatore, che ne fecero un centro di coesione religiosa e sociale per la popolazione dell'Amiata occidentale. Già alla fine del IX secolo gli abati di S. Salvatore ottennero il formale permesso di allestire nella piazza antistante l'edificio religioso un mercato, che crebbe di importanza sino alla metà del Duecento, quando l'insicurezza dei conflitti tra guelfi e ghibellini ne consigliò il trasferimento entro le mura dei castelli vicini. Tuttavia, riuscì a sopravvivere sino ai giorni nostri un'altra occasione di incontro, vale a dire la fiera annuale, che - come hanno mostrato le ricerche di Nello Nanni - si teneva alla fine di luglio, attraendo mercanti da tutta l'area amiatina e da gran parte della Maremma.

Il valore identitario e comunitario del luogo emerge con forza soprattutto dai riti connessi alla Festa della Pina. Per questa ricorrenza, infatti, i giovani dei paesi vicini dichiarano il loro legame d'amore dinanzi alla comunità, attraverso un vero e proprio rito di fidanzamento che ha per teatro proprio il santuario di Lamula. Qui, i ragazzi recano in dono alla fidanzata un bastone sul quale svetta una pina, spesso dipinta d'oro o d'argento, mentre, dal canto proprio, le giovani ricambiano il dono con "il corollo", vale a dire una ciambella dolce. Il bastone con la pina infilzata rimanda

agli antichi culti dionisiaci (il Tirso attribuito di Dioniso è infatti un bastone sulla cima del quale si trova un ramoscello di sempreverde: pino, pigna, vite, edera) e suggerisce una diversa ragione per la scelta del sito ove erigere una importante chiesa rurale, vale a dire l'impegno da parte dei monaci medievali di rivisitare in chiave cristiana antichi culti pagani, radicati profondamente nella cultura popolare locale.



Pieve "de Lamula" . Foto di Martina Chechi

LA FOCARAZZA DI SANTA CATERINA

Ogni anno, la sera del 24 novembre, alla vigilia dell'anniversario del martirio di Santa Caterina d'Alessandria, sulla montagna che domina il paese di Santa Caterina, alle porte della Riserva di Pescinello, si rinnova l'antico rituale della Focarazza, celebrato in onore della patrona che ha dato il nome all'abitato.

La festa, ricca di simbolismi legati al fuoco, è tra le più antiche del Monte Amiata e si richiama alla rievocazione della santa egiziana, in onore della quale, secondo la tradizione, venne eretta la chiesa locale, come voto per grazia ricevuta dopo la vittoria riportata proprio il 25 novembre 1555 contro alcuni soldati francesi alleati della Repubblica Senese contro gli abitanti di Roccalbegna, aderenti allo schieramento imperiale e mediceo. I testi agiografici descrivono Caterina come una fervente cristiana costretta dalle autorità romane dell'Egitto a partecipare ad un banchetto sacrificale. Tuttavia, la giovane, molto attaccata agli animali, si oppose al loro sacrificio e in quanto cristiana venne condannata al supplizio tramite una ruota dentata (divenuta poi il simbolo della santa), che tuttavia miracolosamente fallì, costringendo gli aguzzini a comminare la morte prima



Statua di Santa Caterina
Foto di Alessandro Giustarini



La processione. Foto di Alessandro Giustarini

mettendo al rogo la fanciulla e - dopo un nuovo insuccesso - infliggendole la decapitazione.

Come vuole la tradizione secolare, gli abitanti del paese conficcano profondamente nel terreno un tronco di cerro, chiamato “stollo”, rivestendolo con una catasta di fascine di scopa (erica), sino ad allestire la “focarazza”, un oggetto simbolico che rimanda al fallito supplizio di Santa Caterina e che richiama auspici di fertilità e di buona sorte.

Il pomeriggio, celebrata la Santa Messa, la popolazione locale si porta processionalmente sino alla collina dove il parroco benedice le fascine di erica sistemate intorno allo stollo e all'imbrunire viene appiccato il fuoco per dar vita alla fase culminante dell'antico rito della “focarazza”.

Quando il fuoco cala d'intensità gli uomini delle differenti contrade che compongono l'abitato di Santa Caterina ripetono con veemenza la contesa dello stollo. Una volta che le fascine sono completamente bruciate e rimane solo il tronco incandescente, inizia una competizione agguerrita tra i diversi gruppi che iniziano ad avvicinarsi sfidando il calore ed i carboni ardenti per tentare di liberare lo stollo dal fuoco. I contradaioi che riescono nell'intento devono portarlo fino al proprio rione correndo per i campi e le vie del paese, ma stando attenti a non farsi sottrarre lo stollo dagli altri gruppi che fanno di tutto per impossessarsene. Grida di incitamento, scontri e alleanze, movimenti rapidi e a sorpresa con l'attraversamento di fossi e siepi, fanno da sfondo a questo rito ancestrale. Una volta arrivati nella contrada, lo stollo viene issato sulla facciata di una delle case diventando intoccabile e si dà inizio alla festa a cui tutti partecipano. La tradizione vuole che, successivamente lo stollo venga diviso tra coloro che hanno partecipato alla sua conquista. I frammenti saranno bruciati nel camino delle famiglie vincitrici e le ceneri sparse nei campi o negli orti come augurio di fertilità e in segno di buon auspicio.

PALLA EH!

In alcuni paesi delle colline Maremmane, come Ciciano, Torniella e Piloni, tre centri limitrofi alle Riserve naturali di La Pietra e di Belagaio, è ancora praticato il gioco della Palla Eh!. Questa denominazione deriva dal grido "eh!" del mandatore (colui che dà inizio al gioco) al momento della battuta, ma sono in uso anche i nomi di Palla a 21, Palla a mano, Palla eccola!, a seconda dei luoghi. Questo gioco ha radici antichissime ed era diffuso, con diverse varianti in tutto l'Occidente europeo (celebre è la versione del “Jeu de paume” nella Francia del XIV secolo).

Si gioca tra due squadre composte da 5 giocatori ciascuna, con ruoli ben differenziati. Le due squadre si fronteggiano in un campo di gioco naturale: luogo privilegiato è una piazza del paese che diventa luogo di contesa, delimitato da case, terrazze, muri, tetti. Il campo è delimitato da due linee sul terreno: da una parte quella del mando, dall'altra quella della guadagnata. Si utilizza una pallina di cuoio del peso di circa 30/40 grammi. Questa palla, costruita artigianalmente, presenta l'anima di ferro (o piombo) avvolta in strisce di gomma e lana, rivestite a loro volta con pelle molto fine; è importante che sia ricucita in maniera tale da rimanere comunque liscia e favorire l'aderenza e la presa al palmo della mano. L'inizio del gioco è segnato dal lancio del mandatore, il ruolo più importante. Da questo momento le due squadre si fronteggiano per contendersi lo spazio di gioco che viene vinto attraverso le cacce (vale a dire il punto in cui la pallina cade a terra) segnate in particolar modo dal tiro del mando. Durante lo scambio i giocatori devono rilanciare la palla prima che compia due rimbalzi, anche fuori delle linee del campo, usando solo il palmo di una mano. Dopo due cacce segnate le squadre cambiano campo (chi ha segnato deve ora vincere le cacce per poter ricevere il punto) e la squadra che ha respin-



La palla eh. Foto di Andrea Giacomelli

to va in battuta per conquistarsi il punteggio. Il battitore cerca di mandare la pallina più lontano possibile perché al momento di cambiare campo, la squadra dovrà difendere solo lo spazio al di là del quale sono segnate le cacce e cercherà quindi di avere tatticamente uno spazio minore da difendere. Per giocare bisogna avere predisposizione, una buona capacità di coordinamento, tempismo e colpo d'occhio, tuttavia quello che colpisce lo spettatore della gara rimane soprattutto la passione, la tenacia, l'attaccamento alle proprie radici culturali.



Fase del gioco . Foto di Andrea Giacomelli

INDICE

INTRODUZIONE

Presentazione	5
LeRiserve	6
Maremma Riserva di Cultura	9
Tra segni e memorie	13

LA COLLINA

Riserva provinciale Cornate e Fosini	34
Riserva provinciale La Pietra	43
Riserva provinciale Farma	49
Riserva provinciale Basso Merse	57

LA COSTA

Parco Interprovinciale di Montioni	64
Riserva provinciale Diaccia Botrona	72
Riserva provinciale Laguna di Orbetello	86
Riserva provinciale Montauto	92

LA MONTAGNA

Riserva provinciale Poggio all'Olmo	100
Riserva provinciale Monte Labbro	104
Riserva provinciale Pescinello	108
Riserva provinciale Rocconi	114
Riserva provinciale Bosco della Santissima Trinità	118
Riserva provinciale Monte Penna	126

LA TRADIZIONE

Fiera di Travale	134
Il Maggio e la festa della Pina	135
La Focarazza di Santa Caterina	137
Palla eh	139

*Finito di stampare
nel mese di Febbraio 2012*